

*il*

n. 5 | maggio  
2025

Testata fondata nel 1981

# PRO GETTO

 **Fondazione  
Ezio Tarantelli**  
Cultura · Ricerca · Innovazione

## Rivista di cultura del lavoro

A 80 anni da una Liberazione  
“plurale”

Tina Anselmi, la staffetta  
Gabiella

In compagnia del Solitario

Giuseppe Fanin testimone e  
martire

Non solo dazi

L'Europa progetto e  
“pratiche” di pace

Il teatro come setting della  
formazione sindacale

Appunti sulla vecchiaia

# il PROGETTO

## rivista di cultura del lavoro

Il Progetto, rivista di cultura del lavoro, propone ai lettori contributi originali e inediti. Le proposte di articoli scientifici per la pubblicazione possono essere presentate da ricercatori, studiosi, sindacalisti, studenti, giornalisti, chiunque interessato ai temi del lavoro e delle relazioni industriali.

Ogni proposta è sottoposta a un processo di referaggio da parte di revisori selezionati dal comitato di redazione, unico organo deputato a decidere sull'effettiva pubblicazione definitiva.

Non si accettano testi già pubblicati o in corso di pubblicazione.

La rivista è identificata da un International Standard Serial Number (ISSN) che ne consente l'identificazione e il riconoscimento come pubblicazione elettronica in serie. Ogni singolo volume della rivista è numerato, in ordine progressivo.

Tutti i numeri della rivista il Progetto sono pubblicati sul sito della rivista (<https://ilprogetto.fondazionetarantelli.it>) e della Fondazione Ezio Tarantelli ([www.fondazionetarantelli.it](http://www.fondazionetarantelli.it)) e accessibili gratuitamente e senza restrizioni. Il diritto d'autore rimane in capo agli autori.

Le opere sono pubblicate con Licenza Creative Commons (CC-BY-NC-SA).

Il testo contenuto all'interno della rivista, e la rivista stessa, possono essere citati, a condizione che venga indicato l'autore, l'articolo, il numero e l'anno di pubblicazione della rivista, nonché il sito internet in cui essa è pubblicata.

Numero 5, Anno 1, Maggio 2025

ISSN 3035-3955

© 2025 Fondazione Ezio Tarantelli, Roma.

### **il Progetto – rivista di cultura del lavoro**

Direttore editoriale: Emmanuele Massagli

Direttore responsabile e coordinatore di redazione: Francesco Lauria

Redazione: Brigida Angeloni, Sara Barberotti, Maria Berretta, Ilaria Carlino, Damiano Laurenti Gabrielli, Marcello Poli, Laura Santilli, Ulderico Sbarra.

Per scrivere alla redazione: [ilprogetto@fondazionetarantelli.it](mailto:ilprogetto@fondazionetarantelli.it)

Fondazione Ezio Tarantelli Cultura Ricerca Innovazione

Telefono: +39 068474525

Mail: [segreteria@fondazionetarantelli.it](mailto:segreteria@fondazionetarantelli.it)

Indirizzo: Via Giovanni Maria Lancisi n. 25 – 00161 Roma

## Indice

### Editoriale

A 80 anni da una Liberazione “plurale” di Francesco Lauria ed Emmanuele Massagli 4

### Le radici e le ali - Speciale 80 anni dalla Liberazione

Tina Anselmi, la staffetta Gabriella di Mauro Pitteri 6

L’operaio metallurgico Bruno Buozi di Giorgio Benvenuto 11

Fratelli Cervi. La storia e la memoria (Prefazione) di Albertina Soliani 14

Gli scioperi del marzo ’44 di Redazione 18

Giuseppe Dossetti nella Resistenza di Luca Barbari 21

Ermanno Gorrieri e Luigi Paganelli e l’onda lunga della Resistenza nella Cisl di Modena di Antonio Guerzoni 26

In compagnia del Solitario di Mirco Carrattieri 30

Luciano Bolis: dalla Resistenza all’Europa 39

Un testimone e un martire della partecipazione e del sindacato nuovo: Giuseppe Fanin di Francesco Lauria 43

### Europa Mondo

L’odierno scenario economico internazionale: non solo dazi. Una lettura oltre la cronaca di Alberto Berrini 49

L’Europa: progetto e “pratiche” di pace di Giuseppe Iuliano 62

Il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI) 2014-2020: valutazione ex-post e raccomandazioni del CESE di Nicoletta Merlo 72

I progetti per la formazione e l’inserimento lavorativo di rifugiati e richiedenti asilo: un’alternativa possibile di Maurizio Bove 78

### **Centro e periferie**

Milano: città che “sale” tra vecchie e nuove contraddizioni di Ulderico Sbarra 82

### **Orizzonti sindacali**

Rappresentanza e rappresentazione. Il teatro come setting della formazione sindacale di Rosario Iaccarino 86

### **Società**

Appunti sulla vecchiaia. Tra stereotipi e tabù di Silvia Romoli 94

### **Recensioni/Segnalazioni**

Alessandro Barbero, *All'arme! All'arme! I priori fanno carne!* di Luigi Lama 99

Premio Pierre Carniti (2025) di Redazione 103

### **Documenti – Tre testi di Papa Francesco**

Discorso del Santo Padre Francesco ai delegati della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL) 106

Visita alla tomba di Don Lorenzo Milani. Discorso commemorativo del Santo Padre 109

Pregiera del Santo Padre per i lavoratori 112

## **A 80 anni da una Liberazione “plurale”**

**di Francesco Lauria ed Emmanuele Massagli**

*“Oggi la constatazione che nelle forze partigiane ci furono pluralità di provenienze ideologiche e di percorsi di maturazione è divenuta pacifica, ma non è sempre stato così. Le esigenze della lotta politica determinate da un sistema che aveva dovuto adeguarsi alle logiche della Guerra fredda e al mutamento di orientamento del Pci, condizionato dal rapporto con l’Urss, avevano rotto con l’ideologia tipica degli anni Trenta del secolo scorso e dell’antifascismo che in essa era radicato, l’ideologia della convergenza degli “umanesimi” (liberale, socialista, cristiano) che erano maturati nel difficile passaggio storico fra Ottocento e Novecento.”*

È questo uno dei passaggi significativi dell’editoriale del Prof. Paolo Pombeni uscito per la newsletter della rivista il Mulino, alla vigilia dello scorso 25 aprile<sup>1</sup>.

Così come il Numero 4 de il Progetto ha visto una sezione speciale della rubrica “Le radici e le ali” dedicata ai 75 anni della Cisl, il Numero 5 ne riporta, invece, una che si occupa dell’anniversario degli ottanta anni della Liberazione attraverso la Resistenza.

Si tratta di un esercizio anche in questo caso senza velleità di esaustività, ma che presenta un ventaglio di contributi particolarmente ricco e molteplice.

La pluralità della Resistenza e della Liberazione italiana, nel contesto europeo, è anche una pluralità di genere e non è un caso che la rivista si apra con il saggio di Mauro Pitteri dedicato a Tina Anselmi.

Vi è poi il contributo di Giorgio Benvenuto sul sindacalista “resistente” Bruno Buozzi, figura unica che accomuna, nella memoria, Cgil Cisl e Uil e un testo di Albertina Soliani dedicato alla storia e alla memoria dei Fratelli Cervi, oltre il “mito”.

Non poteva mancare un contributo dedicato agli scioperi del marzo 1944, mentre la Resistenza “disarmata” di Giuseppe Dossetti è raccontata dall’articolo di Luca Barbari.

Altri due scritti si situano nel difficile contesto emiliano: il ritratto del ruolo dei futuri “cislini” Gorrieri e Paganelli nella gloriosa Resistenza modenese e la sfortunata, peculiare, ma per certi versi paradigmatica, dolorosa vicenda del partigiano Giorgio Morelli, detto “il Solitario”, fratello maggiore del dirigente cislino Pippo, primo liberatore della città di Reggio Emilia, deceduto a seguito delle percosse subite da mai puniti partigiani comunisti. Questa figura e la tragedia che l’accompagna sono raccontate da Mirco Carrattieri attraverso la recensione di un recente libro di Marta Busani.

Il rapporto tra Resistenza e dimensione europea, anche sulla lunga scia del Manifesto di Ventotene, è raccontato da Salvatore Vento, attraverso la figura del ligure Luciano Bolis, mentre l’ultimo contributo

---

<sup>1</sup> Per la lettura integrale dell’editoriale si veda: [https://www.rivistailmulino.it/a/25-aprile-e-unit-nazionale?&utm\\_source=newsletter&utm\\_medium=email&utm\\_campaign=Strada+Maggiore+37+%7C+23+aprile+%5B10006%5D](https://www.rivistailmulino.it/a/25-aprile-e-unit-nazionale?&utm_source=newsletter&utm_medium=email&utm_campaign=Strada+Maggiore+37+%7C+23+aprile+%5B10006%5D)

della sezione è dedicato a Giuseppe Fanin, giovane testimone e martire del sindacato nuovo e della partecipazione, anch'egli vittima della violenza dei militanti comunisti, in questo caso successiva alla rottura dell'unità sindacale e alla nascita, nella campagna bolognese, della Libera Cgil.

Il numero della rivista non si esaurisce, come di consueto, in una sola rubrica, ancorché "speciale".

Particolarmente ricca e densa di contenuti è la sezione "Europa Mondo" che si apre con un saggio di Alberto Berrini sul complesso scenario economico internazionale, cercando di proporre una chiave di interpretazione che vada oltre la cronaca e il tema, pur importante, dei dazi.

Segue un contributo di Giuseppe Iuliano sul tema della diplomazia internazionale dal basso e dell'Europa come portatrice di progetto e di "pratiche" di pace.

Vi sono poi due articoli dedicati all'integrazione sociale e lavorativa dei rifugiati: il primo, ad opera di Nicoletta Merlo, ripercorre la valutazione ex post del Comitato Economico e Sociale Europeo del Fondo Asilo Migrazione e Integrazione (FAMI) mentre il secondo, di Maurizio Bove, racconta una serie di buone pratiche di formazione e inserimento di rifugiati e richiedenti asilo che hanno visto il sindacato (e la Cisl) protagonista.

La rubrica Centro e periferie riporta il consueto intervento di Ulderico Sbarra, questa volta dedicato alle contraddizioni, vecchie e nuove, del contesto metropolitano di Milano.

La sezione Orizzonti sindacali include un ampio saggio di Rosario Iaccarino, responsabile della formazione sindacale della Fim Cisl nazionale, sul teatro come linguaggio e setting dell'attività formativa, mentre questo numero della rivista introduce una nuova rubrica, Società, nella quale si inserisce il contributo di un'altra formatrice, Silvia Romoli, responsabile della Scuola Permanente Fnp Cisl presso il Centro Studi di Firenze, sulla vecchiaia, tra stereotipi e tabù.

Lo spazio delle recensioni, come sempre curato da Luigi Lama, ripercorre un testo dedicato alle rivolte popolari e contadine ad opera del noto storico Alessandro Barbero.

Si segnala, inoltre, il Bando Giovani 2025 promosso dalla neonata Fondazione Pierre Carniti.

Nella gioia dell'elezione di Papa Leone XIV, un nome che evoca un'importante attenzione alla dottrina sociale della Chiesa, la rivista si conclude con tre documenti di Papa Francesco, recentemente scomparso.

I primi due sono piuttosto noti, almeno nell'ambiente sindacale, entrambi risalenti al giugno del 2017: l'intervento pronunciato in occasione del diciottesimo congresso della Cisl e quello in occasione del pellegrinaggio presso la tomba di Don Lorenzo Milani.

Il terzo è la preghiera del Santo Padre per i lavoratori pronunciata in occasione del viaggio apostolico in Madagascar del 2019 presso il Cantiere di Mahatzana (Antananarivo).

Buona lettura!

## Tina Anselmi, la staffetta “Gabriella”

di Mauro Pitteri

Nel 1968, poco più che quarantenne, eletta per la prima volta deputata, nei pochi cenni autobiografici scritti per *La Navicella*, Tina Anselmi indicò nella Resistenza e nel sindacato le due esperienze più significative della sua giovinezza. Era nata a Castelfranco Veneto il 25 marzo 1927 e come molte adolescenti di quegli anni aveva militato nella Gioventù femminile di Azione cattolica.<sup>1</sup> L'attività era intensa: crociate della purezza, gare di cultura religiosa, preparazione delle giovani alla famiglia, congressi mariani, esercizi spirituali, campi estivi. Tuttavia, il profilo di quell'adolescente esuberante più propensa a praticare sport, lancio del giavellotto e pallacanestro, non pare quello di chi recitasse tanti rosari. Tuttavia, un documento programmatico della Dc provinciale del 25 maggio 1945 la inserì tra «gli elementi più validi della Gioventù Femminile» e ha dichiarato a una sua biografa intervistatrice di essere stata un membro della Gioventù femminile.<sup>2</sup>

Sull'opera della cattolica Gioventù femminile durante il fascismo non esiste ancora un quadro storico maturo. Letta spesso come una sorta di sudditanza al prete, fu in realtà un vivaio d'iniziativa laicali femminili sia pur promiscue tra sacro e profano. Infatti, uno dei motti dell'organizzazione era «Eucarestia, Obbedienza, Eroismo», che spaziava dalla devozione tradizionale a una scelta anticonformista, all'appello al proprio carattere, alla propria tenacia, alla propria responsabilità. Soprattutto per le più scolarizzate, quell'appello eroico poteva tradursi in scelte coraggiose. Del resto, nella provincia di Treviso il cattolicesimo antifascista aveva una lunga tradizione che affondava le proprie radici nelle leghe bianche dei grandi sindacalisti del primo Novecento come ad es. Giuseppe Corazzin.

Già nel 1923, la Giunta diocesana di Azione cattolica definì quello fascista come «un partito a cui non possono iscriversi i cattolici», perché «nel suo sistema mette la Patria e la sua grandezza al di sopra di tutto». Era dunque quello fascista un «concetto pagano di Patria; essa è un dio, salvo a identificarla in pratica con un governo, o meglio, con un uomo». Poi, inaccettabile era il metodo fascista, «la violenza usata a proprio arbitrio per dominare e imporsi, contraria alla ragione umana e specialmente al Vangelo».<sup>3</sup>

Dunque, frequentando l'Azione cattolica trevigiana, la giovane Tina già respirava un'aria se non avversa certamente non contigua al fascismo. Poi, come gli altri amici dell'oratorio, grazie a un giovane avvocato antifascista, Domenico Sartor, che portava sempre nella sacca i libri dei grandi teologi francesi, si era avvicinata al pensiero personalista, soprattutto a quello di Emmanuel Mounier.<sup>4</sup> Le cose cambiarono nel

<sup>1</sup> A Treviso in quegli anni la Gioventù femminile contava più di 25 mila iscritte fino alle 32 mila del 1943; Pagotto G. (2013), *Dal Movimento Cattolico all'Azione cattolica nella diocesi di Treviso*, “Rivista della Diocesi di Treviso”, vol. CII, n. 4, pp. 359-414.

<sup>2</sup> Bellina L., Sega M.T. (2004), *Tina Anselmi*, in *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, Sommacampagna (VR), Cierre, pp. 24-25.

<sup>3</sup> Tramontin S. (1975), *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Roma, Edizioni Cinque Lune, p. 52.

<sup>4</sup> Pitteri M. (2021), *Suggestioni del personalismo comunitario nell'opera di Domenico Sartor*, in Coppola A., Lauria F. (a cura di), *Dobbiamo creare tutto dal nuovo. Il divenire della Cisl: fondamenti, incontri, esperienze*, Roma, Edizioni lavoro, pp. 181-198. Nel 1950 Domenico Sartor sarà il primo segretario della Cisl di Treviso.

1943, quando la studentessa Tina iniziò a frequentare l'Istituto Magistrale Femminile del Sacro Cuore di Bassano del Grappa che ogni giorno raggiungeva in bicicletta da Castelfranco e ciò in seguito le avrebbe permesso di muoversi senza destare sospetti durante la sua militanza nella Resistenza. Infatti, proprio nella cittadina sul Brenta, avvenne l'episodio che a lungo Tina Anselmi indicò come quello che la indusse alla scelta definitiva. Nel settembre del 1944, trentun giovani partigiani furono impiccati dai fascisti.<sup>5</sup> Al macabro spettacolo dovettero assistere molti cittadini di Bassano e gli studenti delle scuole, comprese le studentesse del Sacro Cuore: «Fu orribile. L'impiccagione fa paura, è una visione tragica, insopportabile. Alcuni bambini piangevano, altri svenivano».<sup>6</sup>

In realtà, nel 1964, sollecitata da uno storico a testimoniare la sua esperienza di staffetta partigiana, Tina Anselmi scrisse un testo di sette pagine in cui affermò di aver aderito alla Resistenza nell'agosto del 1944.<sup>7</sup> Ora, con la stessa frase, «Entrai a far parte della Brigata "Cesare Battisti" nell'agosto del '44», inizia anche l'articolo pubblicato l'anno dopo in un periodico locale.<sup>8</sup> Infine, intervistata nel 2001, dichiarò: «Io sono entrata nella Resistenza per reazione alle rappresaglie, proprio per il discorso se è lecito o no che degli innocenti, com'erano gli ostaggi, fossero impiccati», senza alcun riferimento esplicito ai fatti di Bassano.<sup>9</sup>

Dunque, verosimilmente Tina Anselmi faceva già parte del gruppo dei patrioti di Castelfranco prima dell'eccidio di Bassano del Grappa e il suo ingresso nella Resistenza avvenne tra le operaie dell'industria di munizioni Marnati-Larizza. Infatti, una delle vie di maturazione della giovane Tina era stata «quella sindacale perché qui a Treviso c'era monsignor Piovesana, assistente nazionale del mondo operaio femminile che in ogni fabbrica durante la guerra di liberazione», organizzava i raggi d'ambiente, grazie ai quali le operaie «venivano preparate, dal punto di vista della dottrina sociale della Chiesa, a una presenza nel sociale da realizzare evidentemente quando finiva la dittatura».<sup>10</sup> Monsignor Piovesana andava di fabbrica in fabbrica a perorare la causa delle donne. Nel marzo del 1944, le dirigenti delle "raggine" di Vittorio Veneto lo invitarono a tenere una relazione al "Corso apostole tra le lavoratrici".

Questo episodio è documentato,<sup>11</sup> ma di sicuro monsignor Piovesana d'incontri, seminari, interventi ne tenne molti altri e potrebbe essere proprio lui l'assistente di cui spesso parla Tina Anselmi riandando a quei giorni. Ciò spiegherebbe l'origine della simpatia della studentessa di Castelfranco per il mondo del lavoro e, dunque, del suo impegno nell'attività sindacale che, dopo la Resistenza, lei avrebbe sentito

<sup>5</sup> Residori S. (2007), *Il massacro del Grappa. Vittime e carnefici del rastrellamento (21-27 settembre 1944)*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, pp. 75, 87, 132, 166. L'assassinio fu ordinato dal ventiduenne vice brigadiere delle SS Karl Franz Tausch, morto suicida a Monaco nell'agosto del 2008.

<sup>6</sup> Anselmi T. (1986), *Ricordi di una staffetta partigiana di 17 anni tra città e campagna*, in *Le popolazioni civili della Marca Trevigiana durante l'occupazione tedesca: 1943-1945. Atti del convegno di studio nel 40° anniversario della Liberazione. Treviso 28 settembre 1985*, Treviso, Ateneo di Treviso, pp. 121-125.

<sup>7</sup> Il documento è conservato presso l'Università di Padova, Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, b. 44, unità 6/4 *Testimonianze*, Tina Anselmi. L'edizione critica in Pitteri M. (2022<sup>3</sup>), *La giovane Tina Anselmi. Dalla Resistenza all'impegno sindacale e politico (1944-1959). Cento quadri d'insieme*, Mestre, Cisl Veneto, pp. 129-137.

<sup>8</sup> Corletto GF. (1965), *Ricordi di una staffetta partigiana*, in "L'Ora della Castellana", a. V, apr.-mag., p. 27 che pubblica con poche varianti il manoscritto autografo di Tina Anselmi.

<sup>9</sup> Bellina T., Sega M.T. (2004) *Tina Anselmi cit.*, pp. 151-152.

<sup>10</sup> *Id.*, p. 150 e p. 156.

<sup>11</sup> Pagotto G. (2013), *Dal Movimento cattolico cit.*, p. 373.

ancora una volta come un'esigenza morale. Con il suo insegnamento, monsignor Piovesana fu per lei il tramite naturale tra la lotta antifascista e la lotta contro le ingiustizie nel mondo del lavoro femminile.

Dunque, fu soprattutto una «motivazione morale», la repulsione contro un regime anticristiano ingiusto e feroce a spingere Tina Anselmi ad aderire alla Resistenza. Tuttavia ci volle l'occasione e questa le fu offerta da una sua amica, Marcella Dallan, di due anni più grande, che già militava come staffetta nel gruppo di partigiani comandato dal suo fidanzato Carlo Magoga, un ex ufficiale ferito in guerra. La testimonianza di Marcella è importante. Sua zia, la maestra Emma Parisotto, da tempo si «occupava dell'Azione cattolica femminile» a Castelfranco. Le opere da lei promosse erano quelle tipiche della Gioventù femminile. Iniziò a seguire anche un gruppo di studentesse, forse già nel 1941. Tra loro, assieme a Marcella Dallan vi era anche Tina Anselmi che «primeggiava per il suo buon esempio».

Quelle studentesse misero in pratica un'azione tipica delle ragazzine. Nella fabbrica di materiale bellico Marnati e Larizza, molte donne erano state assunte al posto degli uomini al fronte. Emma Parisotto volle aprire una biblioteca per quelle operaie, così, nell'estate del 1944, per l'acquisto di libri finanziato dall'imprenditore Marnati, Marcella e Tina in bicicletta fecero la spola fra Castelfranco e Mogliano, dove si era trasferita la libreria Marton dopo il bombardamento di Treviso. Grazie a loro, finito il turno di lavoro, le operaie trovavano la biblioteca aperta due volte a settimana. Incaricata da Gino Sartor, un ex alpino comandante dei gruppi di Castelfranco che poi sarebbero diventati la brigata autonoma "Cesare Battisti", fu proprio in uno di questi incontri tra le operaie che Marcella propose a Tina di fare la staffetta partigiana. «Lei accettò immediatamente».<sup>12</sup> Ispirandosi all'arcangelo messaggero, scelse come nome di battaglia "Gabriella".

Tina Anselmi stessa ha raccontato alcune delle sue azioni nelle interviste concesse alle sue numerose e a volte imprecise biografie e nei due libricini che ha scritto per i ragazzi delle medie.<sup>13</sup> Allora, poteva girare in bicicletta senza destare sospetti perché continuava a frequentare da studentessa l'Istituto Magistrale di Bassano. Le suore lo sapevano ma non dicevano nulla, anzi per una sua compagna di classe «l'avevano così tanto in simpatia che vedevano solo quello che volevano vedere».<sup>14</sup> "Gabriella" ha raccontato spesso e sempre divertita l'episodio del tuffo in un fosso per sottrarsi a una pattuglia tedesca da dove uscì lorda di fango, per essere poi ripulita e rivestita da un prete nella cui canonica aveva trovato rifugio. Ha partecipato ad azioni di sabotaggio il 4 dicembre, quando fu deragliato un treno trasporto proveniente da Padova; e il 13 dicembre, quando fu sabotato un altro treno trasporto sempre sulla tratta Padova-Castelfranco. Ha atteso lunghe notti il lancio dei paracadute alleati con materiale bellico.<sup>15</sup>

<sup>12</sup> Le interviste a Marcella Dallan sono conservate presso l'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Treviso (Istresco). Riprese da Caberlin R. (2017), *La primavera delle ragazze. Storie di Resistenza al femminile a Castelfranco Veneto*, Castelfranco Veneto, edizioni Caberlin, p. 42 e p. 52.

<sup>13</sup> Anselmi T. (2004), *«Bella Ciao» la Resistenza raccontata ai ragazzi*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine; Anselmi T. (1985), *La rocca del paradiso*, Torino, SEI e riedito nel 2023, Fagnano Alto (AQ), Editrice il Sirente.

<sup>14</sup> Così Margherita Tessarolo, intervista concessa nel 2017 a due studentesse del liceo Brocchi di Bassano del G. e ripresa da Pitteri M. (2025), *Tina maestra. Educatrice per vocazione*, Mestre, Cisl Scuola Veneto e Cisl Veneto, p. 4; la figlia della signora Margherita ha aggiunto: «Mamma diceva sempre che l'insegnante di filosofia le dava del pane di nascosto perché aveva intuito la sua missione di partigiana». *Id.*, p. 5.

<sup>15</sup> Istresco (2010), *Diari storici dei Reparti partigiani della Provincia di Treviso*, Treviso, Archivio dell'Istresco, pp. 9-10.

Deve risalire ai primi del 1945 uno degli episodi più gustosi: «Mi fu consegnata una valigetta con dentro la radiotrasmittente» da portare al comandante regionale «che ci era stato paracadutato. Era nascosto in una filanda a Galliera». Con l'incoscienza dei suoi 17 anni, «al primo camion di tedeschi di passaggio chiesi l'autostop dicendo che avevo una valigia di libri molto pesante e che dovevo andare a scuola. I tedeschi molto volentieri caricarono la mia bicicletta, me e la valigia con la radio». Giunta a Cittadella, vedendola insieme ai tedeschi, il partigiano che l'aspettava pensò bene di defilarsi, ritenendola arrestata. La radio fu poi consegnata a un prete e passò più tardi a ritirarla un altro partigiano.<sup>16</sup> L'episodio mette in luce un aspetto importante che evidenzia come "Gabriella" non fosse una staffetta qualsiasi, ma la staffetta e segretaria personale del colonnello Cesare Sabatino Galli (1898-1974), il comandante Pizzoni. Quell'ufficiale della Polizia di Stato aveva evidentemente notato e apprezzato quella ragazza sempre in bicicletta, un po' sfrontata e a cui non mancava la prontezza d'animo.

Poi, il 10 marzo 1945, Pizzoni avrebbe assunto il comando del Comitato di Liberazione Nazionale Regione Veneto (CLNRV) e così, di colpo, la staffetta "Gabriella" si trovò ad essere la segretaria del comandante di tutte le brigate partigiane del Veneto. Questo spiega perché il suo nome compaia in molti diari di partigiani operanti in varie zone tra la Marca Trevigiana, il Veneto orientale e il Friuli a cui trasmetteva messaggi e ordini provenienti dal comando centrale.<sup>17</sup>

L'episodio più drammatico finora noto della sua esperienza partigiana non fu raccontato da lei, ma a un giornalista da un altro resistente, Giovanni Bortolato "Vatro". Nel 1944, in una rigida sera di dicembre, Tina Anselmi doveva recarsi a Badoere per recuperare materiale paracadutato dagli Alleati e le fece strada appunto "Vatro". Al sopraggiungere improvviso di una pattuglia di brigatisti neri, i due si nascosero sotto un ponte immergendosi nelle gelide acque del Sile: «L'Anselmi per il freddo batte tanto forte i denti che l'altro deve tenerle la bocca chiusa con le mani per impedire che i fascisti sentano», rischiando di soffocarla.<sup>18</sup>

Conferma ulteriormente l'attività resistenziale di Tina Anselmi il riconoscimento di partigiana combattente conferitole dalla Commissione regionale triveneta per la qualifica di partigiano, avendo militato nella brigata "Cesare Battisti" divisione "Monte Grappa" dal settembre del 1944 al 5 maggio del 1945, qualifica che era concessa solo a chi avesse compiuto almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio.<sup>19</sup>

<sup>16</sup> Anselmi T. (2004), «*Bella Ciao*» cit., pp. 13-15. L'episodio della consegna di quello che in realtà era un alimentatore è confermato da altre testimonianze. Ad es., nel suo diario Enzo Rizzo scrive che il 26 ottobre 1944 fu mandata a Treviso la staffetta a prendere l'alimentatore per la radio che ne era priva. Ramazzina G. (1995), *La Resistenza castellana negli scritti di Enzo Rizzo*, Treviso, Istresco, p. 20.

<sup>17</sup> Ad es., la staffetta Maria Braut (1919-2016) che operava nella brigata "Marcuzzi" lungo il Tagliamento ricorda di aver avuto parecchi contatti con Tina Anselmi per scambiare messaggi: Tempesta L. (2006), *Storie di donne in guerra e nella Resistenza*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, p. 78 e p. 86.

<sup>18</sup> Testimonianza raccolta da Pittalis E. (2007), *Il sangue di tutti. 1943-1945 in Triveneto*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, p. 63; e dal nipote di "Vatro", Otello Bortolato che, allora tredicenne, assistette alla scena: «Quando i brigatisti neri si allontanarono collocai sulla mia bicicletta uno zaino con una parte di quanto era stato paracadutato. All'altro zaino provvide Tina Anselmi». Bortolato O. (2008), *L'eroismo nascosto. Storia di Giovanni Bortolato da Noale il partigiano senza medaglie*, Noale (VE), Centro Grafico, pp. 39-40.

<sup>19</sup> La sua scheda n. 70597 è conservata presso L'Archivio Centrale dello Stato, fondo *Ricompart*, Triveneto, consultabile sul portale partigianiditalia.cultura.gov.it. ; una disanima sulla legislazione relativa al conferimento del titolo di partigiano combattente in Comin F., Comin S. (2023), *Il coraggio e la passione*, Belluno, Isbrec.

Ancora partigiana, Tina Anselmi ha partecipato alla sua prima trattativa così pericolosa che quelle che poi avrebbe condotto con i proprietari delle filande le saranno sembrate poca cosa a confronto. La mattina del 28 aprile 1945, il comandante della brigata “Cesare Battisti”, Gino Sartor, decise di sondare il comando nemico per ottenere la liberazione di Castelfranco senza spargimento di sangue. Fu deciso d’inviare dai tedeschi il parroco di Campigo don Carlo Davanzo e le due «signorine» Liliana Saporetti con funzioni d’interprete e Tina Anselmi. La missione era ad alto rischio perché potevano essere tutti e tre trattenuti come ostaggi. Invece prete e ragazze tornarono con le condizioni poste dall’ufficiale tedesco: voleva parlamentare direttamente con il capo dei patrioti locali e avrebbe sgombrato pacificamente Castelfranco senza però consegnare le armi. Nonostante le perplessità di chi temeva fosse una trappola, tornarono al comando il prete, le due ragazze e il comandante Gino Sartor. Si arrivò a un accordo, i tedeschi avrebbero lasciato la città con le armi senza ostacoli all’alba del 29 e i partigiani ne avrebbero preso possesso alle ore 5. Durante quell’incontro durato parecchie ore i morsi della fame si fecero sentire. L’ufficiale aveva offerto tè e biscotti. Tina chiese a don Carlo se poteva approfittarne: «magna, tosa, magna». Lei stessa vent’anni dopo avrebbe ancora ricordato quel particolare: «Io avevo una fame terribile e continuavo a mangiare biscotti».<sup>20</sup>

Una foto del 4 maggio 1945, ritrae la staffetta “Gabriella” con la sua brigata in piazza Giorgione a Castelfranco mentre avviene la cerimonia di consegna delle armi agli Alleati. Si chiude così questa fase breve, durata solo pochi mesi, dall’estate del 1944 alla primavera del 1945, ma che ha cambiato profondamente la vita di Tina Anselmi. Il richiamo ai valori della Resistenza sarebbe stata una costante in tutta la sua successiva vita politica.

Nel 1981, quando aveva appena iniziato il suo tormentato incarico di presidente della Commissione d’inchiesta sulla Loggia massonica Propaganda 2, tornò con nostalgia a ripensare ai motivi etici che l’avevano spinto ad aderire alla lotta partigiana. Fu «la scoperta dell’altro, degli amici uccisi, degli sconosciuti braccati per le nostre montagne, fu la protervia con cui si tentò d’imporre attraverso la scuola un concezione dello Stato come fonte di morale, quando leggi di quello Stato erano la negazione di ogni morale, di ogni valore umano».<sup>21</sup> Riprendendo un teologo a lei caro, ebbe a dire in uno dei suoi ultimi interventi pubblici: «Essere in possesso di un potere che non è definito da una responsabilità morale e non è controllato da un profondo rispetto della persona, significa distruzione dell’umano in senso assoluto: “il demoniaco del potere”».<sup>22</sup>

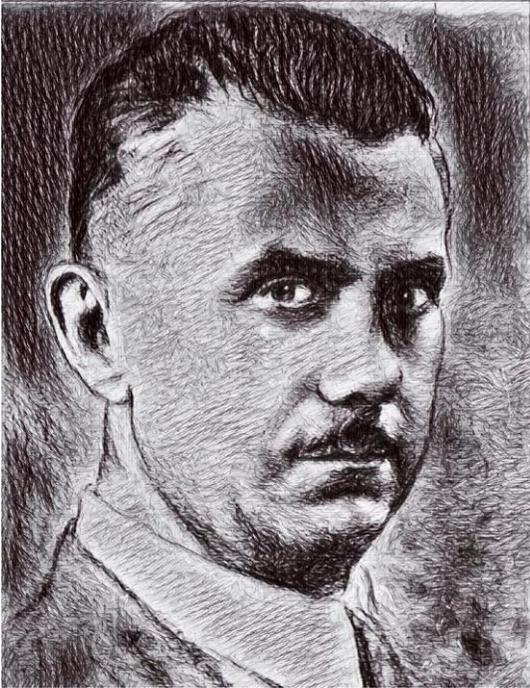
<sup>20</sup> In molti hanno ricordato l’episodio delle trattative di palazzo Bolasco, sede del comando tedesco, il primo Corletto GF (1965), *Masaccio e la Resistenza tra il Brenta e il Piave*, Vicenza, Neri Pozza, pp. 203-205; l’episodio dei biscotti è riportato sia nella memoria dattiloscritta di don Carlo Davanzo sia in quella a penna di Tina Anselmi conservate presso l’Università di Padova, Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, b. 44 cit.

<sup>21</sup> Anselmi T. (1981), in “Noi Donne”, dic., pp. 56-58.

<sup>22</sup> Citazione tratta dalla *Lectio magistralis* tenuta da Tina Anselmi in occasione della laurea *honoris causa* conferitale nel 2004 dalla Facoltà di Sociologia dell’Università di Trento. Un’edizione critica in Pitteri M. (2025) “*Capii allora che per cambiare il mondo bisognava esserci. Omaggio all’onorevole Tina Anselmi, una donna che ha fatto la storia. Catalogo della mostra fotografica 28 aprile-31 maggio 2025*, Castelfranco Veneto, Comune di Castelfranco Veneto, p. 120. Anselmi cita Guardini R. (1963), *Il Potere*, Brescia, Morcelliana, p. 16.

## L'operaio metallurgico Bruno Buozzi<sup>1</sup>

di Giorgio Benvenuto



*“Nelle lotte fra capitale e lavoro, non è sufficiente avere ragione, bisogna saperlo dimostrare”.*

Così scriveva nell'esilio francese durante il ventennio fascista Bruno Buozzi, socialista e leader sindacale riformista.

Buozzi nasce a Pontelagoscuro il 31 gennaio 1881. Costretto a lasciare presto la scuola dopo le elementari, da ragazzo fa il meccanico aggiustatore. Si trasferisce successivamente a Milano dove trova lavoro come operaio metallurgico prima alle Officine Marelli, poi alla Bianchi. Il 1905 è un anno di svolta per la sua vita: aderisce al Psi e si iscrive al sindacato, la Fiom, militando fra i riformisti che hanno come punto di riferimento Filippo Turati al quale rimane sempre molto legato. Autodidatta tenace, rimane fedele per tutta la vita alla cultura riformista, avversando massimalismo e demagogia. A soli 28 anni diventa nel 1909 segretario della Fiom. Nel 1917, durante la prima guerra mondiale, la Fiom,

oltrepassati i 100 mila iscritti, con la CGdL vara un programma per la pace e per il dopoguerra che fra l'altro prevede il voto alle donne.

Nel 1920 Bruno Buozzi deve fronteggiare il “biennio rosso” con l'occupazione delle fabbriche. Ancora una volta il leader della Fiom punta ai risultati ma al tempo stesso, dopo la grande affermazione elettorale del Psi nel 1919 si rende conto che è possibile una svolta sia politica che sociale. Occorre però unità e la decisione di puntare al governo. Non è così in quanto il partito socialista non è capace di proporsi come forza di governo e, come commenterà anni dopo: “quella che fu l'ora del fascismo poteva essere invece, con una buona dose di audacia, l'ora del socialismo”.

Nel 1922 Mussolini prende il potere diventando presidente del Consiglio. Fra i pochissimi sindacalisti che corteggia c'è Bruno Buozzi, il quale rifiuta ogni coinvolgimento con il nuovo regime. Il fascismo si impone e Buozzi ne conosce anche la violenza e subisce minacce di morte. Muore Giacomo Matteotti e la dittatura avanza. Buozzi diventa l'ultimo segretario della CGdL nel 1926, ma quando ormai il sindacato è ridotto al lumicino. Le leggi “fascistissime” danno il colpo di grazia finale, Buozzi che è a Zurigo non rientra in Italia. Preferisce l'esilio trasferendosi a Parigi. Nella capitale francese ricostituisce la CGdL in esilio e si oppone al tentativo di altri dirigenti sindacali come Ludovico D'Aragona, Rinaldo Rigola e Giuseppe Colombino che vengono a patti con Mussolini e sciolgono in Italia la CGdL. Buozzi la farà risorgere a Parigi.

---

<sup>1</sup> Una prima versione di questo articolo è stata pubblicata da Patria Indipendente il 13 giugno 2019.

Gli anni dell'esilio parigino sono duri per i fuoriusciti come Buozzi che partecipa al superamento delle divisioni e polemiche fra le varie anime del socialismo italiano e riesce con Giuseppe Di Vittorio a riunificare anche i tronconi, socialista e comunista, nella CGdL. In casa sua, nel 1932 si spegne Filippo Turati, Buozzi lo ricorda così sulle pagine de *L'operaio italiano*: *“Filippo Turati più che un capo politico deve essere considerato un altissimo maestro di vita e di morale. Grande cuore, non sapeva odiare. Contro lo stesso fascismo più che odio nutriva ripugnanza e disprezzo. Amava i giovani e in esilio era costantemente preoccupato che il movimento antifascista non ne avesse abbastanza”*.

Come Giuseppe Saragat, Pietro Nenni e altri esuli antifascisti Buozzi viene arrestato dai tedeschi occupanti Parigi, rinchiuso nel carcere della Santè dove ritrova Di Vittorio, trasferito in Germania e di qui, in Italia dove finisce al confino a Montefalco in provincia di Perugia. Dopo la defenestrazione di Mussolini, nel 1943, viene liberato e il suo primo gesto con Sandro Pertini è quello di ottenere la liberazione di tutti i confinati dal fascismo. Dal governo Badoglio viene insediato al vertice della organizzazione dei lavoratori dell'industria affiancato dal comunista Giovanni Roveda e dal democristiano Gioacchino Quarello. Accetta ma rivendica piena autonomia dal governo. E dopo gli scioperi avvenuti a Torino è Buozzi a siglare il primo accordo con la Confindustria che ricostituisce le Commissioni interne democraticamente elette e che passerà alla storia come l'accordo Buozzi-Mazzini. Attivo nel tentativo di contrastare l'ingresso dei tedeschi a Roma (a Porta San Paolo) Buozzi entra in clandestinità durante l'occupazione della Capitale col falso nome di Mario Alberti. In quel periodo è già in corso un confronto fra lui, Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi e gli altri dirigenti sindacali antifascisti per ricostituire un sindacato unitario nel dopoguerra. Buozzi si batte affinché il sindacato che nascerà sia rappresentativo di tutti i lavoratori coinvolgendo anche i cattolici.

In secondo luogo, Buozzi vuole che nella denominazione del nuovo sindacato unitario entri la parola “italiana” per marcare l'impegno dei lavoratori nel riconquistare libertà e democrazia. E sarà questa la linea che Di Vittorio e gli altri sindacalisti terranno nella Costituente per la Repubblica indicando con forza il ruolo nazionale dei lavoratori e del sindacato.

Diversi esponenti antifascisti in quel periodo sono nascosti nel Seminario Lateranense che gode della extraterritorialità vaticana. Nenni e altri esponenti antifascisti ritengono che anche Buozzi sia più al sicuro fra le mura del Seminario, dove i nazisti non osano fare irruzione, pur essendo vicino il famigerato carcere di Via Tasso con i suoi interrogatori e le sue torture. Buozzi preferisce restare in Prati, poi si trasferisce ai Parioli, infine a Trastevere dove sarà arrestato. È una vicenda oscura e mai chiarita del tutto con il coinvolgimento di figure che si sono rivelate poi delle spie e dei criminali nazisti del calibro di Eric Priebke. Fallisce anche il tentativo di liberarlo e i tedeschi in fuga da Roma lo caricano su un camion con altri tredici prigionieri e lo trucidano presso la Storta, località vicina a Roma. Sono gli Alleati a individuare il luogo della brutale esecuzione. L'11 giugno 1944 si svolgono i funerali nella Chiesa del Gesù. Buozzi non può ultimare il suo impegno appassionato per definire il Patto di Roma che firmano Giuseppe Di Vittorio, Emilio Canevari e Achille Grandi.

*“La notizia dell'assassinio di Bruno Buozzi – scrive l'Avanti del 7 giugno 1944 – si è abbattuta su di noi come una folgore. Nato dal popolo, operaio nei primi anni della giovinezza, si distinse subito per le doti eccezionali di intelligenza, di facilità di assimilazione, di comprensione dei problemi che interessavano specialmente gli operai dell'industria. Era uomo di vasta preparazione economica e sociale conquistata*

*con volontà e per desiderio irrefrenabile di sapere. Abbiamo trepidato per lui, abbiamo sperato sempre; abbiamo tentato ogni strada, studiato ogni mezzo per strapparlo ai suoi aguzzini. Proprio quando la speranza ci sorrideva più viva, i carnefici nella fuga disperata l'hanno portato via, caricato sopra un autocarro con le mani legate dietro la schiena come un delinquente qualsiasi. Poi la vendetta, la brutale barbara vendetta; un colpo di rivoltella per uccidere con lui le speranze e l'attesa della classe lavoratrice italiana (...)"*.

Un anno dopo l'assassinio di Buozzi, Giuseppe di Vittorio lo ricorderà così: "Bruno Buozzi è stato uno dei dirigenti sindacali fra i più amati dal proletariato, perché egli fu il tipo più completo dell'organizzatore che abbia prodotto il movimento operaio o italiano. Operaio, egli ha amato gli operai e ne ha servito la causa con passione ardente, temperato da un senso elevato ed impareggiabile di equilibrio".

Achille Grandi dal canto suo, come riferì un altro dei dirigenti sindacali cristiani dell'epoca, Giuseppe Rapelli, era convinto che *"con il socialista Buozzi l'unità sindacale non avrebbe corso alcun pericolo"*.

## Fratelli Cervi: la storia e la memoria



Toni Rovatti, Alessandro Santagata, Giorgio Vecchio

### Fratelli Cervi

La storia e la memoria

VIELLA

La tragica storia dei sette fratelli Cervi, fucilati dai militi fascisti a Reggio Emilia il 28 dicembre 1943, costituisce uno dei miti più potenti della storia dell'Italia contemporanea. Ma chi sono stati davvero i Cervi? Non solo i fratelli, ma l'intera famiglia?

Questo libro ricostruisce le loro storie: investiga l'universo contadino in cui vissero; segue i diversi percorsi che li portarono all'opposizione al fascismo, al rifiuto della guerra, alla scelta partigiana, fino all'arresto e alla fucilazione; ripercorre gli anni successivi, nei quali ha preso forma la narrazione del loro sacrificio e si è strutturato il loro mito, rivelando difformità e conflitti che emergono dall'analisi del rapporto fra storia e celebrazione.

### Fratelli Cervi. La storia e la memoria

Toni Rovatti, Alessandro Santagata, Giorgio Vecchio

Collana: Collana dell'Istituto Alcide Cervi, 7 - Pubblicazione: 2024 | Viella Editrice, Roma.

## Prefazione<sup>1</sup>

di Albertina Soliani

Questa è la ricostruzione storica della vicenda dei Cervi.

La prima, che l'Istituto Alcide Cervi ha voluto con consapevolezza e passione. Una scelta, nell'80° anniversario della Resistenza e della Liberazione, e della fucilazione dei sette Fratelli.

Insieme con il nuovo allestimento del Museo di Casa Cervi, il 28 dicembre 2021, e con la rivisitazione del *Paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni, di cui l'Istituto custodisce l'archivio e la biblioteca, nel 60° della pubblicazione dell'opera.

Tappe fondamentali nella vita di un Istituto che raccoglie la memoria della Resistenza nelle campagne, rendendo attuali la scelta della libertà e il valore della terra, inscindibilmente uniti.

Il trattore e il mappamondo, simboli a Casa Cervi della vita di una famiglia unita e tenace, aperta al mondo.

Una scelta pagata col prezzo più alto, nel tempo e nel buio della dittatura, della guerra, della disumanità, quando pochi intravedevano la luce in fondo al tunnel.

Era doveroso, per noi, affidare agli storici la ricerca, la documentazione, l'interpretazione di una vicenda che appartiene profondamente al popolo italiano, che ha contribuito a costruire la Repubblica, che parla agli altri popoli nel cammino di liberazione.

Abbiamo chiesto a storici di diverse generazioni, del Comitato Scientifico dell'Istituto e oltre, un contributo meditato per una storia unica ed esemplare nell'antifascismo e nella Resistenza del nostro Paese.

Questo libro è consegnato al nostro tempo e a quello che sta per venire, dopo 100 anni di antifascismo e a un secolo di distanza da quella storia, quando gli esiti vittoriosi di quel duello sfolgorante tra civiltà e barbarie sono oggi così indeboliti.

È consegnato al nostro popolo, erede di quella stagione, oggi così incerto, impaurito, alla ricerca di una bussola per il futuro.

È consegnato alle nuove generazioni perché, conoscendo, si assumano la responsabilità della democrazia, della fraternità, della pace. Senza incertezze. Di generazione in generazione.

È consegnato alla politica e alle istituzioni, perché camminino nel solco tracciato dall'aratro della famiglia Cervi.

Questo libro è la storia dell'antifascismo esistenziale dei fratelli Cervi, dei valori assoluti di libertà, di giustizia, di parità tra donne e uomini, di rispetto, di fiducia nel progresso pacifico.

---

<sup>1</sup> Si ringrazia la casa editrice Viella per la concessione della pubblicazione del testo della prefazione al volume.

È la voce della vita contro le pulsioni di morte, è l'intelligenza contro la stupidità. È la cura, la solidarietà, contro la violenza e la sopraffazione.

Cos'è l'antifascismo? Bisogna sapere cos'è stato il fascismo per comprenderlo, per essere consapevoli del valore sempre attuale di questa parola.

Non è soltanto una visione della storia, è la responsabilità di una scelta, umana e culturale prima ancora che politica, una scelta esistenziale.

Esistenze per la libertà.

Non possiamo reggere le sfide del presente e del futuro senza solide radici morali, senza la passione per la libertà, senza sapere quale può essere il costo della difesa del valore umano. Oggi come ieri.

I Cervi vivono oggi, con noi. Camminano davanti a noi.

Ogni giorno, da che può esistere la memoria dei Cervi, cittadini di ogni provenienza ed età vengono nella casa e sulla terra di questa famiglia alla radice di una radice tangibile della propria libertà. Oltre la ritualità del mito, oltre la consacrazione delle ideologie, è sopravvissuto intatto e persino sorprendente il bisogno di una matrice universale e accessibile dell'antifascismo, a misura di ogni uomo e di ogni donna, fatta di terra e fatica, fede e speranza, sogni e paure.

Vera. Il sigillo del sacrificio esorbitante di una sola famiglia e dei suoi sette figli maschi ha reso straordinaria una storia di riscatto comune a tanti, in cui la forza delle idee è inseparabile dalla vita degli umili. Si cerca la storia dei Cervi perché si cerca la propria, costruita dallo stesso amalgama.

Questo libro è un punto di approdo, sul crinale tra passato e futuro. Ed è un punto di partenza, perché la storia dei Cervi sempre è lampada ai nostri passi, sui sentieri così travagliati e oscuri del XXI secolo. Come se le sfide del nostro tempo fossero ancora più ardue di quelle vissute nel Novecento.

Resta, identico, il valore della scelta, personale e collettiva: la scelta del valore umano, reso ancora più evidente dagli orrori della disumanità.

Una storia contemporanea, quella dei Cervi, che questa ricerca radica ancora di più nella storia democratica del nostro Paese, dell'Europa e del mondo.

Grazie di cuore agli autori, all'editore Viella e al loro lavoro così prezioso.



## Gli scioperi del marzo '44

### di Redazione



*“Le certezze che ci sono state impartite dalle dottrine, dai partiti o dai partiti-stato e dai loro capi sono andate in pezzi e (...) invece continua a vivere come testimonianza di verità la resistenza collettiva e individuale della gente che lavora. Anche quando sogna l'impossibile essa chiede maggiore giustizia e maggiore libertà, chiede di poter disporre meglio del proprio futuro e anche (perché no?) di stare un pochino meglio”*

Vittorio Foa, *Il Cavallo e la torre*<sup>1</sup>

Il 1° marzo 1944 i lavoratori delle fabbriche delle regioni d'Italia ancora occupate dai tedeschi e dai fascisti scendono in sciopero: per una settimana la grande industria italiana si ferma e così la produzione per la Germania. Epicentri del grande movimento di lotta sono le città di Torino e di Milano, dove gli operai vivono ormai in condizioni di estrema precarietà e sono perennemente sottoposti alla minaccia –

<sup>1</sup> V. Foa, *Il cavallo e la torre: riflessioni di una vita*, Einaudi, Torino, 1991.

che per molti di loro è realtà – della deportazione. In Piemonte, soprattutto a Torino, entrano in sciopero i lavoratori della Fiat, di tutte le aziende collegate e di molte altre (cfr. [http://www.istoreto.it/to38-45\\_industria/cronologia.htm](http://www.istoreto.it/to38-45_industria/cronologia.htm)), mentre in Lombardia quelli dell'Alfa Romeo, della Breda, della Ercole Marelli, della Falck, della Innocenti, della Isotta Fraschini, della Dalmine e di altre. Alla protesta partecipano anche gli operai toscani delle Officine Galileo e della Pignone, e in Emilia Romagna quelli delle Officine Meccaniche Reggiane e della Ducati. A Genova, che dovrebbe essere un altro degli epicentri dello sciopero, l'agitazione invece non riesce.

Gli stabilimenti che partecipano alla protesta hanno al proprio interno CLN aziendali, Gruppi di difesa della donna, SAP e altri organismi, e prendono parte alle agitazioni – alcune di rilievo – dal marzo del 1943, per continuare così fino alla liberazione.

A Torino, dove le proteste post-armistiziali sono iniziate nel novembre e proseguite nel dicembre 1943, e poi nei mesi di gennaio e febbraio 1944, lo sciopero generale scatta nonostante le “ferie” imposte dalle autorità di governo piemontesi il 29 febbraio. Il 1° marzo, con tutte le fabbriche ferme, il capo della provincia, Paolo Zerbino, ordina la ripresa del lavoro, minacciando la chiusura degli stabilimenti, con perdita delle retribuzioni, arresti e deportazioni, licenziamenti e annullamento dell'esonero per i lavoratori che hanno l'obbligo del servizio militare. Ciononostante, lo sciopero continua, coinvolgendo anche le maestranze di stabilimenti minori, almeno fino al 6 marzo. Le formazioni partigiane delle valli vi partecipano interrompendo alcune linee di collegamento. La conclusione definitiva dello sciopero, stabilita dal comitato di agitazione interregionale, avviene l'8 marzo, quando il lavoro riprende.

Anche a Milano e in tutta la sua area industriale – già interessata da settimane di proteste nel dicembre 1943-gennaio 1944 (per la Franco Tosi, cfr. G. Restelli, La retata nazifascista alla Franco Tosi 5 gennaio 1944, <http://www.anpilegnano.it/index.php/la-resistenza/81-la-resistenza/124-...>) – lo sciopero assume subito un carattere generale. Accanto agli operai delle fabbriche, si fermano dal 2 al 4 marzo i tranvieri, che paralizzano il trasporto pubblico della città. In Lombardia si calcolano in totale circa 350.000 scioperanti (P. Secchia, F. Frassati, Storia della Resistenza. La guerra di Liberazione in Italia 1943-1945, Roma, Editori Riuniti, 1965, vol. I, p. 475).

La repressione è molto dura – minacce di morte e occupazione delle fabbriche da parte della RSI e dei tedeschi, arresti, deportazioni: sono più di cento gli operai della Fiat finiti in Germania, quattordici quelli della Innocenti (dodici non torneranno), undici quelli della Ercole Marelli (tre non torneranno) (B. Maida, Fiat, P. Soddu, Innocenti e D. Adorni, Breda e Ercole Marelli, tutti in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, Dizionario della Resistenza, Torino, Einaudi, 2006, pp. 522, 535, 539 e 545) – ma l'organizzazione dello sciopero riceve il sostegno del CLNAI e alle rivendicazioni economiche si affiancano subito anche quelle politiche, contro la guerra e l'occupazione nazifascista.

Quello del marzo 1944 è il primo e solo grande sciopero generale avvenuto nell'Europa occupata dal nazifascismo: l'elemento della lotta operaia e di classe si affianca a quello della lotta partigiana, e ciò determina una delle specificità principali della Resistenza italiana nel contesto di quella europea.

Le richieste degli scioperanti sono, come già detto, solo apparentemente economiche, poiché attraverso la richiesta di un miglioramento della condizione operaia, si innestano le parole d'ordine della lotta resistenziale. Gli scioperi hanno, quindi, un esplicito significato antifascista e antinazista. Il loro obiettivo

immediato è la cessazione delle deportazioni di manodopera e dei trasferimenti di macchinari e impianti in Germania; attraverso tali rivendicazioni si punta a sospendere o ridurre al minimo la produzione di guerra.

Oltre a ciò, si chiede il blocco dei prezzi dei generi alimentari, l'aumento dei salari e delle razioni, il pagamento delle gratifiche già concesse.

Nonostante gli scarsi risultati materiali, gli scioperi sono un segnale inequivocabile per la RSI e gli occupanti nazisti. Essi «rappresentano – ha scritto Maida – [...] uno spartiacque, a partire [...] da una contraddizione di fondo: le agitazioni operaie risultano un grande successo sul piano organizzativo e politico poiché la mobilitazione operaia appare senza precedenti e trova un sostegno uniforme da parte di tutte le forze del Cln; nondimeno il suo sviluppo è incerto e i risultati limitati in quanto le rivendicazioni avanzate si concretizzano in modo assai parziale» (B. Maida, *Scioperi*, in Ivi, p. 558).

(Fonte generale: *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Milano, Feltrinelli, 1974. In particolare, i saggi di C. Dellavalle e L. Ganapini e su Torino e Milano).

## Giuseppe Dossetti nella Resistenza

di Luca Barbari

Nell'80° anniversario della Liberazione la figura di Giuseppe Dossetti conserva un'inattesa attualità e invita a una riflessione più profonda sul significato dell'impegno civile, della politica e della fede in tempi di crisi. In un'epoca in cui i valori costituzionali sembrano talvolta svuotati, in cui la democrazia appare ridotta a mera tecnica di governo, la testimonianza di Dossetti ricorda che la libertà e la democrazia sono state delle conquiste impegnative ma fragili, che vanno difese con la riflessione e l'impegno, con la vigilanza e la responsabilità individuali e collettive.

La traiettoria personale e politica di Giuseppe Dossetti (1913-1996) sfugge a ogni schematismo: la sua vicenda appare *“per molti aspetti fuori dall'ordinario eppure frequentemente riepilogata ricorrendo a etichette e clichés che sembrano quasi averne cristallizzato irrimediabilmente l'immagine”*<sup>1</sup>.

Il partigiano Dossetti era poco più che un giovane, cresciuto durante il ventennio fascista in un ambiente cattolico, ancora fortemente caratterizzato dal *non expedit*. Il suo percorso di formazione, consapevolezza e maturazione del contesto storico e politico avvenne, individualmente e frammentariamente, attraverso letture e frequentazioni semi-clandestine, ma con una progressione e una profondità straordinarie che lo portarono a divenire in brevissimo tempo un punto di riferimento politico lucidissimo e di assoluto rilievo.

Il suo fu un *“itinerario spirituale, civile e politico”*<sup>2</sup> che attraversa la storia del novecento, e quindi anche la storia della Resistenza italiana. Giurista, intellettuale, costituente, monaco ed infine sacerdote, Giuseppe Dossetti ha infatti partecipato alla Resistenza con ruoli di rilievo, pur rimanendo anche nella fase più dura della clandestinità, un partigiano disarmato.

Benigno, questo il nome di Dossetti partigiano, è *“la figura che precede e sviluppa”* il Dossetti *“politico costituente e parlamentare della nuova Repubblica”*<sup>3</sup> così come quest'ultimo precede e sviluppa il monaco e sacerdote che grande ruolo avrà a fianco del cardinale Giacomo Lercaro all'interno del Concilio Ecumenico Vaticano II.

La famiglia Dossetti abitava a Cavriago, in provincia di Reggio Emilia, un comune a prevalenza socialista, per poi trasferirsi a Reggio Emilia. Giuseppe (in famiglia e per gli amici, Pippo) e il fratello Ermanno erano figli dell'unico farmacista di Cavriago, Luigi, di origine piemontese e di formazione laica, e di Ines Ligabue, donna di grande spiritualità. A Reggio Emilia i fratelli Dossetti frequentarono il liceo ed il centro cattolico di San Rocco, dove svolgevano numerose attività assistenziali e aggregative, e successivamente l'Azione Cattolica diocesana, di cui nel 1932 Giuseppe venne nominato delegato nella federazione giovanile. Si iscrisse poi all'Università di giurisprudenza di Bologna, dove si laureò nel 1934 con una tesi in diritto

---

<sup>1</sup> Così Enrico Galavotti nella prefazione a *Giuseppe Dossetti* di Fabrizio Mandreoli, ed. Il Margine, 2012, pag. 7.

<sup>2</sup> Così Benigno Zaccagnini nella prefazione a *Il Partigiano Dossetti* di Salvatore Fangareggi, ed. Vallecchi 1978, pag. V.

<sup>3</sup> Fangareggi Salvatore, *Il partigiano Dossetti*, ed. Vallecchi, 1978, pag. 9.

canonico, sotto la guida del prof. Arturo Carlo Jemolo, per poi trasferirsi come assistente del prof. Vincenzo Del Giudice alla Cattolica di Milano.

Dossetti aveva intuito che il fascismo fosse una “grande farsa”, una “grande teatralità”, un “inganno della coscienza del popolo” fin da giovane<sup>4</sup>; nel corso dei primi anni ‘40 del novecento questa intuizione maturò in consapevolezza, frequentando incontri clandestini insieme a Giuseppe Lazzati, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira e altri per progettare il futuro dell’Italia. Dossetti portava a Reggio Emilia il dibattito politico milanese, animando iniziative culturali. Attorno a lui si creò ben presto un gruppo di giovani e di intellettuali. Negli stessi anni maturò la consapevolezza che non solo lo Stato, ma anche la Chiesa avesse mancato il suo compito nel contrastare il nascere e dispiegarsi del fascismo.

La Resistenza italiana si sviluppò in un contesto di disgregazione istituzionale e civile senza precedenti. Dopo l’8 settembre 1943, l’Italia si trovò divisa in due: al Sud il Regno d’Italia, sotto tutela alleata, al Nord la Repubblica Sociale Italiana, strettamente legata al dominio militare tedesco. In questo scenario segnato da rappresaglie, deportazioni, fame e crisi economica, nasce e si organizza un movimento di opposizione al nazifascismo, la Resistenza. Nel panorama politicamente composito della Resistenza — dominato, in particolare nel territorio emiliano, dalle formazioni comuniste, ma con importanti presenze socialiste, azioniste, monarchiche — si distingue anche una componente cattolica. Si tratta di uomini e donne legati all’Azione Cattolica, alla Fuci, al mondo parrocchiale o all’associazionismo sociale e cooperativo, che scelgono di opporsi all’occupazione tedesca e al regime fascista spinti da una profonda esigenza di giustizia e libertà. Nel territorio reggiano si costituì un gruppo partigiano cattolico autonomo, denominato Fiamme Verdi.

Per Dossetti nell’estate 1943, dopo la caduta del fascismo, aumentarono le riunioni e, dopo l’armistizio e l’invasione italiana da parte delle truppe tedesche e la recrudescenza della Repubblica Sociale italiana, maturò il “convincimento della necessità di partecipare alla resistenza in termini di qualificazione politica”<sup>5</sup> in posizione paritaria alle altre forze politiche, e dunque la partecipazione diretta e attiva alla lotta clandestina. Giuseppe Dossetti, già stimato docente universitario e animatore culturale, divenne così Benigno, membro del primo Comitato di Liberazione Nazionale di Cavriago per la Democrazia Cristiana, alla quale si avvicinò abbandonando l’iniziale perplessità<sup>6</sup>.

Nel CLN si affrontavano numerose questioni, alcune molto pratiche come i rifornimenti, i nascondigli, le azioni di sabotaggio, più complesse come le comunicazioni precarie con la montagna. Vi erano poi altre decisioni da assumere, molto più delicate e su cui vi erano anche profonde divergenze, in particolare sugli aspetti più cruenti della lotta armata. La posizione di Benigno si contraddistinse subito a Cavriago con la presa di distanza dalle rappresaglie e dai processi sommari.

---

<sup>4</sup> Cfr. la Conversazione con il clero della Diocesi di Concordia-Pordenone del 17 marzo 1994 in Dossetti G., *I valori della Costituzione*, Ed. San Lorenzo, 2024. Pag. 25: “Ripensando poi con intelligenza matura a quell’evento, ho confermato le prime impressioni infantili, o da adolescente. Cioè un’impressione – per dirla globalmente – di una grande farsa accompagnata da una grande diseducazione del nostro paese e del nostro popolo, di un grande inganno, anche se seguito certamente con illusione da una maggioranza che però sempre si lasciava ingannare e fuorviare”.

<sup>5</sup> Fangareggi Salvatore, *Il partigiano Dossetti*, ed. Vallecchi, 1978, pag. 32.

<sup>6</sup> Giorgi L., *Giuseppe Dossetti la politica come missione*, Carocci editore, 2023, pag. 43.

Nel 1944 abbandonò temporaneamente la carriera accademica: rientrato a Reggio Emilia, accettò di entrare nel Comitato di Liberazione Nazionale provinciale, assumendone la presidenza. “Ai primi di dicembre del 1944 il CLN provinciale di Reggio Emilia fu sconvolto da una serie di arresti: «in quel momento non essendoci più nessuno, presi in mano io il Comitato provinciale e divenni presidente»”<sup>7</sup>.

In tale veste Dossetti rappresentò il punto di riferimento per la componente cattolica della Resistenza. Si distinse per la capacità di tessere legami tra le diverse anime del CLN, difendendo l’autonomia e la dignità del pensiero cattolico all’interno di un fronte che tendeva a essere egemonizzato dalle forze di sinistra. Il suo contributo si collocò tanto sul piano solidaristico e culturale, quanto su quello della lotta politica e partigiana attiva, anche attraverso responsabilità personali rilevanti, sia sotto il profilo dei rischi (che lo portarono alla clandestinità) sia sotto il profilo della condivisione delle strategie politico-organizzative. Egli si adoperò per garantire all’interno del movimento antifascista locale rigore organizzativo, lungimiranza politica e tensione ideale e morale che si concretizzò in quella che oggi potremmo definire come un particolare rispetto per il sistema delle garanzie: *“tutte le azioni sommarie che non servono a porre nell’impossibilità di nuocere un uomo che altrimenti costituirebbe un pericolo, ma che invece vogliono soltanto punire chi, pur carico di colpe passate, non presenta ora alcuna pericolosità, possono di regola essere rinviate a quando con maggiore solennità e con maggiore efficacia formale e garanzia di giustizia [si] potranno celebrare pubblicamente i relativi processi, o almeno possono e devono essere sostituite da regolari provvedimenti compiuti presso i nostri Tribunali”*<sup>8</sup>.

Dossetti cercò di rimanere in pianura fin quando possibile ma nel 1945, dopo un periodo di clandestinità, salì definitivamente in montagna, al fianco delle Fiamme Verdi, con cui poi ridiscese per liberare la città di Reggio Emilia il 24 aprile 1945: “furono proprio le Fiamme Verdi [...] ad entrare per prime nel centro storico di Reggio [...] Alle porte di Reggio i distaccamenti delle Fiamme Verdi si separarono per sviluppare l’ingresso in città da più direzioni, e anche i due Dossetti prendono strade distinte in ragione delle loro diverse funzioni”<sup>9</sup>.

Benigno, dirigente partigiano attivo, eppure disarmato: è in questa tensione — tra la radicalità evangelica e la concretezza della lotta politica — che si colloca il suo contributo più originale alla Resistenza: “aver preso parte alla Resistenza è un atto di onestà e speranza. Scegliere di farlo da cristiani e quindi per la non violenza è una scelta nel desiderio di seminare una pace duratura”<sup>10</sup>.

L’impegno di Dossetti nella Resistenza si fece lotta di difesa contro un nemico armato e al contempo laboratorio di un’Italia nuova, fondata su valori di libertà, solidarietà, giustizia e partecipazione democratica. Si può dire che l’impegno di Giuseppe Dossetti nella Resistenza fu una tappa di un più ampio itinerario per la ricostruzione civile e istituzionale del Paese, che proseguì anche successivamente. Dopo la Liberazione, infatti, l’impegno politico di Dossetti continuò, con ruoli di primissimo piano, sia a livello istituzionale, come componente dell’Assemblea Costituente e del Parlamento repubblicano, sia a livello politico, come vicesegretario nazionale della Democrazia Cristiana.

<sup>7</sup> Giorgi L., *Giuseppe Dossetti la politica come missione*, Carocci editore, 2023, pag. 40.

<sup>8</sup> Documento citato in Giorgi L., *Giuseppe Dossetti la politica come missione*, Carocci editore, 2023, pag. 44.

<sup>9</sup> Fangareggi S., *Il partigiano Dossetti*, ed. Vallecchi, 1978, pagg. 97-98.

<sup>10</sup> Cfr. don Tommaso Bernacchia *Intervento del 25 aprile a Monte Sole*, in “Il Fatto Quotidiano”, 25 aprile 2025.

Dossetti proseguì anche la sua elaborazione concettuale sulla Resistenza, maturata già durante il conflitto e approfondita nei lavori dell'Assemblea Costituente: la Resistenza è non solo atto legittimo contro un potere tirannico, ma dovere morale e quindi un diritto in presenza di violazioni radicali della dignità umana e della legalità costituzionale. Questo pensiero si concretizzò in una proposta di inserimento nella Costituzione di una norma esplicita che sancisse il diritto-dovere alla resistenza contro i poteri pubblici qualora questi violassero le libertà fondamentali. Tale proposta non venne accolta ma ne rimane traccia nei lavori costituenti e ha trovato in qualche modo vasta risonanza nei Principi Fondamentali e nella I Parte della Carta repubblicana, relativa ai diritti e doveri dei cittadini<sup>11</sup>.

Dopo il suo ritiro dalla politica attiva nel 1952, Giuseppe Dossetti intraprese un'altra tappa del suo percorso, quello del silenzio, della preghiera e della vita comunitaria. Fondò la Piccola Famiglia dell'Annunziata, una piccola comunità religiosa composta da monaci e famiglie laiche. In questa nuova ulteriore tappa del suo itinerario di vita, non si ritrasse dalla storia, ma la assunse in modo diverso: la dimensione contemplativa divenne per Dossetti un nuovo modo di resistere — più profondo, più silenzioso, ma non meno politico. Infatti la comunità religiosa trovò sede principale a Monte Sole, proprio il luogo dove nel 1944 si consumò uno dei più atroci eccidi compiuti dai nazifascisti in Italia. Dossetti scelse di vivere in quei luoghi non per limitarsi a ricordare il passato, ma per assumere quel dolore come memoria viva e interpellante.

Monte Sole divenne per Giuseppe Dossetti un luogo teologico, dove la fede si confronta con il male della storia e con la necessità di costruire la pace. Per queste ragioni Dossetti non è solo una figura storica della Resistenza, tra le tante, da ricordare: è una coscienza che interroga il presente. La memoria della sua esperienza — radicata nella fede, fondata sul diritto, animata da una visione profetica della storia — ci sfida a non dimenticare che resistere, ancora oggi, può voler dire scegliere la via che è forse la più difficile, ma che resta la più sicura: quella della verità, della giustizia, della pace, quella con Dio e con la storia.

### Riferimenti bibliografici

Anpi, *Giuseppe Dossetti – Biografia*, <https://www.anpi.it/biografia/giuseppe-dossetti>

Bernacchia T., *Intervento del 25 aprile a Monte Sole*, in "Il Fatto Quotidiano", 25 aprile 2025, <https://www.ilfattoquotidiano.it>

De Giorgi F., *Resistite fortes in fide. Dossetti e il diritto di resistenza*, Centro Studi Dossetti, 2019, <https://www.dossetti.eu>

Dossetti G., *Introduzione a Le querce di Monte Sole*, in L. Gherardi, *Le querce di Monte Sole*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 5-14.

Dossetti G., *Democrazia sostanziale*, a cura di A. Michieli, Edizioni Ziccaron, 2018.

Dossetti G., *I valori della Costituzione*, Edizioni San Lorenzo, 2024.

---

<sup>11</sup> Cfr. De Giorgi F. *Resistite fortes in fide. Dossetti e il diritto di resistenza*, Centro Studi Dossetti, 2019, <https://www.dossetti.eu>

Elia L. – Scoppola P., *Colloquio con Dossetti e Lazzati*, Il Mulino, Bologna 2003.

Fancareggi S., *Il partigiano Dossetti*, prefazione di B. Zaccagnini, Vallecchi Editore, Firenze 1978.

Giorgi L., *Giuseppe Dossetti. La politica come missione*, Carocci Editore, Roma 2023.

Mandreoli F., *Giuseppe Dossetti*, Edizioni Il Margine, Trento 2012.

Mandreoli F. (a cura di), *Dossetti Giuseppe. Finché ci sia tempo. Pace, guerra e responsabilità storiche a partire da Monte Sole*, Edizioni Ziccaron, 2022.

Manzzone U., *Il diritto-dovere di resistenza nella proposta di Dossetti alla Costituente*, Centro Studi Dossetti, 2020, <https://www.dossetti.eu>

Patria Indipendente, *L'irriducibile antifascista Giuseppe Dossetti*, <https://www.patriaindipendente.it>

Scoppola P., *25 aprile e Costituzione*, in "ANED Documenti", <https://www.deportati.it>

Settimana News, *La strage di Monte Sole: il religioso e le ideologie*, <https://www.settimananews.it>

## Ermanno Gorrieri e Luigi Paganelli e l'onda lunga della Resistenza nella Cisl di Modena<sup>1</sup>

di Antonio Guerzoni

Ermanno Gorrieri e Luigi Paganelli, i primi due segretari della Cisl di Modena, inseparabili amici nella vita e nell'attività sindacale e politica, condividono da giovani l'esperienza resistenziale, come massimi dirigenti del gruppo dei cattolici. Ermanno Gorrieri<sup>2</sup> ha sempre rifiutato la definizione della Resistenza come guerra civile<sup>3</sup>. Luigi Paganelli<sup>4</sup> non si è mai espresso su questo tema, ma i cinque articoli scritti nel 1951 sulla Resistenza a Modena e raccolti in una pubblicazione dell'Alpi<sup>5</sup>, delineano una interpretazione identica a quella di Gorrieri. A Modena, del «Patto di Roma», non si sapeva nulla. Le ragioni della scelta resistenziale, per Gorrieri e Paganelli, furono patriottiche.

Gorrieri ricorda che «Le prime armi furono nascoste da noi perché erano italiane, da non lasciare al nemico invasore. All'inizio la mia Resistenza fu più patriottica che politica; solo per strada nacque una maggiore consapevolezza<sup>6</sup>».

Nel novembre del 1943 Gorrieri e il suo gruppo di amici diventano democristiani, dopo che don Elio Monari, incontrato al circolo di azione cattolica «Il Paradisino», di cui sono frequentatori dalle scuole medie, li porta a conoscere Alessandro Coppi, rappresentante della Dc nel Cln<sup>7</sup>. Alla fine del 1944 essi si qualificano politicamente distribuendo nella popolazione un volantino dal titolo *La Dc non è il partito dei preti, non è il partito dei ricchi*, che «era la sintesi del partito laico e del partito di sinistra<sup>8</sup>».

I giovani cattolici maturano una «maggiore consapevolezza» sul piano politico e sociale proprio nella convivenza e nel confronto con le altre formazioni politiche che partecipano alla Resistenza, in particolar modo con i comunisti. «Avevamo la grande speranza di poter costruire una società tanto nuova che era fuori da ogni realtà. Pensavamo di poter cambiare tutto: più libertà, più giustizia, più uguaglianza. Noi sentivamo l'effetto della ideologia comunista, nel senso dell'uguaglianza tra gli uomini, eccetera... noi l'assorbivamo<sup>9</sup>». È la *concordia discors* di cui Gorrieri parla a proposito della Repubblica di Montefiorino<sup>10</sup>. «Erano rapporti per il fatto di combattere insieme, ma di grande conflitto. Loro

---

<sup>1</sup> Ora Cisl Emilia Centrale

<sup>2</sup> Carrattieri M., Marchi M., Trionfini P. (2009), *Ermanno Gorrieri (1920-2004)*, Bologna, Il Mulino.

<sup>3</sup> Valga a questo proposito Trionfini P. (2007), *(Quasi) un'autobiografia. L'ultima intervista di Ermanno Gorrieri*, Modena, I quaderni del Ferrari, ed anche l'editoriale nel settimanale diocesano di Trento di Passerini V. (2023), *La Resistenza fu una scelta di campo nello scontro mondiale tra due civiltà, "Vita trentina"*.

<sup>4</sup> Guerzoni A. (2024), *Luigi Paganelli. La Resistenza, il cattolicesimo sociale. Il viaggio della minoranza che ha vinto*, Modena, Artestampa.

<sup>5</sup> In Archivio storico del Centro F.L. Ferrari

<sup>6</sup> Baraldi I., Garagnani W. (2003), *I cattolici e la politica. Intervista all'onorevole Ermanno Gorrieri, leader storico della sinistra cattolica*, pag. 55, in *Protagonisti del 900 a Modena e Ferrara*, Modena, Editrice Consumatori.

<sup>7</sup> Paganelli L. (1990), *Don Elio Monari e Chiesa e società a Modena tra guerra e Resistenza (1940-1945)*, Modena, Mucchi.

<sup>8</sup> Trionfini P. (2007), pag. 30.

<sup>9</sup> Ermanno Gorrieri in Trionfini P. (2007), pag. 38.

<sup>10</sup> Gorrieri E. (1966), *La Repubblica di Montefiorino*, Bologna, Il Mulino, pag. 365.

pensavano al dopo, pensavano alla Resistenza come preparazione della rivoluzione proletaria [...]. Ed abbiamo anche noi cominciato a pensare al dopo, ad essere prudenti, organizzati politicamente<sup>11</sup>».

Il dissenso con i comunisti si manifesta non solo sulla questione delle prospettive rivoluzionarie nel dopoguerra, ma immediatamente, molto più concretamente, sulle modalità di conduzione della Resistenza. «Noi abbiamo preteso [nel dicembre del 1944] le dimissioni e l'allontanamento di quello che era stato l'organizzatore della Resistenza in montagna». Le ragioni del conflitto con i comunisti derivano dal modo diverso di concepire la lotta, per la requisizione forzosa di cibo e perché «per i comunisti il principio era: lotta senza esclusioni di colpi. Per noi il principio era non dico umanizzare la lotta [...] però fare in modo che quel tipo di guerriglia avesse dei riguardi per la popolazione<sup>12</sup>».

Le parole di Gorrieri sono confermate dalla testimonianza dello stesso Osvaldo Poppi, il dirigente di cui i democristiani chiedono l'allontanamento<sup>13</sup>. I fatti sono gli stessi, la loro interpretazione è opposta. Osvaldo Poppi ricorda che «dobbiamo riconoscere che siamo stati alimentati ricorrendo alle risorse del luogo, risorse che abbiamo preso, volenti o nolenti alle popolazioni<sup>14</sup>». «La lotta - egli continua - ha esigenze crudeli e noi dovevamo essere inesorabili con noi stessi prima di tutto ed esigenti ed inesorabili anche nei confronti di tutti gli appartenenti alle nostre formazioni armate<sup>15</sup>», tanto che, nel caso di operazioni militari «nelle vicinanze delle case dei compagni noti per impedire le reazioni fasciste [...] incitammo i vecchi compagni [...] a non ritornare mai per nessun motivo in esse». Non stupisce pertanto il duro giudizio che egli esprime nei confronti del gruppo dei cattolici, quasi fossero dei *boy scout*: «Ogni partigiano democristiano era del tutto attrezzato, tanto che il loro sembrava un campeggio estivo in tempo di pace; ognuno mangiava con la sua gavetta regolare, con il suo cucchiaino regolare».

La Resistenza non è dunque una guerra civile per Gorrieri, ma una guerra militare contro i fascisti e «una guerra politica nella quale i comunisti sapevano fin dall'inizio che lo sbocco era la conquista del potere<sup>16</sup>», in definitiva una «guerra per la democrazia e la libertà<sup>17</sup>». Nel confronto tra queste visioni divergenti, i cattolici approfittano della situazione di debolezza dei comunisti sul campo quando i loro capi, Davide<sup>18</sup> e Armando<sup>19</sup>, e quasi tutte le loro formazioni passano il fronte e si uniscono in Toscana alle forze alleate. In conseguenza dei mutati rapporti di forza, nel dicembre del 1944, essi richiedono di assumere un maggior peso nella direzione della lotta partigiana.

Dopo le riunioni tenute a Civago e Gova<sup>20</sup> il comando generale di tutte le forze partigiane modenesi passa a Luigi Paganelli. Mentre egli resta a presidiare l'impegno militare in montagna, Gorrieri scende in

<sup>11</sup> Trionfini P. (2007), pag. 35.

<sup>12</sup> Trionfini P. (2007), pag. 40.

<sup>13</sup> Poppi O. (1979), *Il Commissario. Due concezioni a confronto. Intervista sulla Resistenza*, Modena, Anpi, a cura di Luciano Casali.

<sup>14</sup> Poppi O. (1979), pag. 41.

<sup>15</sup> Poppi O. (1979), pag. 31.

<sup>16</sup> Trionfini P. (2007), pag. 40.

<sup>17</sup> Trionfini P. (2007), pag. 35.

<sup>18</sup> Nome di battaglia di Osvaldo Poppi.

<sup>19</sup> Nome di battaglia di Mario Ricci.

<sup>20</sup> Le località in cui si tengono le riunioni segrete dei partigiani per definire i nuovi assetti di comando.

pianura per cercare di organizzare le forze cattoliche anche nei comuni dove è scarsa la presenza democristiana.

Nell'immediato dopoguerra Gorrieri e Paganelli continuano il loro impegno politico e sociale nella Cgil unitaria e, dopo la scissione conseguente all'attentato a Togliatti, nella Libera Cgil e nella Cisl. È buona regola in politica non parlare bene degli avversari, ma, nella conflittualità che caratterizza l'attività sindacale, fa eccezione Paganelli che, rievocando gli avvenimenti dell'eccidio delle Fonderie Riunite del 9 gennaio 1950 a Modena, racconta che, nel tentativo di dissuadere la Cgil dallo sciopero, va a parlare con il segretario della Camera del lavoro, Arturo Galavotti, «Mario» nella Resistenza, «con cui ha conservato, nonostante la scissione e le note durissime accuse e polemiche un rapporto personale di relativa stima e confidenza<sup>21</sup>», confermando come, nonostante i percorsi divergenti anche dopo la Resistenza, fossero rimasti, per la comune esperienza di combattenti, anche rapporti duraturi.

Allo stesso modo, diversi anni dopo, quando in pratica viene a mancare il timore che i comunisti perseguano una rivoluzione violenta contro la democrazia, accade, come racconta Silvio Miana<sup>22</sup>, segretario del Pci provinciale, che nel 1958 comincino i primi incontri, prima riservati, poi nel 1959 anche pubblici, tra la Dc di Gorrieri e il Pci, per stabilire relazioni che vadano oltre quelle «personali, sia a livello politico che a livello di enti locali<sup>23</sup>», confermando come anche da parte dei comunisti sia esistito un implicito riconoscimento di stima per i dirigenti provenienti dalla Resistenza. Non è d'altra parte senza significato che «il primo incontro, tra due delegazioni molto ristrette, di tre o quattro persone, lo si fa fuori Modena, in una trattoria di Magreta che era stato un punto di incontro durante la Resistenza<sup>24</sup>».

La capacità di darsi atto, tra Cisl e Cgil, di reciproca stima, per quanto riguarda la difesa della democrazia, raggiunge un altro punto significativo ai tempi del tentativo di colpo di stato maturato agli inizi degli anni settanta, quando «Paganelli, che riceve alcune informazioni in merito alla possibilità che si stiano preparando iniziative insurrezionali [neofasciste], convoca in una saletta al quarto piano di Palazzo Europa, sede della Cisl, una decina di dirigenti e, dopo averli informati, impartisce loro le disposizioni, se necessario, per passare in clandestinità<sup>25</sup>», utilizzando le vecchie linee partigiane «bianche».

Le testimonianze verbali relative a questo episodio confermano anche uno scambio di informazioni tra Cisl e Cgil, che provvede a misure analoghe, privilegiando le linee partigiane «rosse», in pianura.

Il collegamento tra Cisl e Resistenza riguarda tuttavia una parte della dirigenza che ha matrici politiche non solo democristiane e conferma l'importanza sempre attribuita, fin dall'origine, al tema della autonomia della Cisl dai partiti.

Nella storiografia e nell'opinione pubblica è dato per scontato l'antifascismo della dirigenza della componente comunista e socialista della Cgil unitaria, derivazione diretta dell'accanita persecuzione

<sup>21</sup> Valler C., Paganelli L. (1990), *Origini e nascita della CISL a Modena 1945-1951*, Modena, Editrice «A. Grandi», pag. 151.

<sup>22</sup> Miana S. (2018), *Ne è valsa la pena. Autobiografia di un ragazzo di campagna prestato alla politica*, Modena, Franco Cosimo Panini, pag. 86.

<sup>23</sup> Guerzoni A. (2024), *Luigi Paganelli*, pag. 339.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Guerzoni A. (2024), *Luigi Paganelli*, pag. 570.

subita dai loro partiti durante il regime, mentre è talvolta meno sottolineato il non meno forte antifascismo dei dirigenti della corrente democristiana e di quella parte socialista e repubblicana poi confluita nella Fil (Federazione italiana dei lavoratori). Nel caso modenese gran parte del gruppo che, dopo aver fatto parte della Cgil unitaria, ne uscirà per dar luogo alla Lcgil e, successivamente, combinandosi con la Fil, darà vita alla Cisl, ha un'impronta non solo decisamente antifascista ma marcatamente resistenziale<sup>26</sup>.

Alla riunione decisiva per la unificazione di Lcgil e Fil partecipano Ermanno Gorrieri, Luigi Paganelli e Gaetano Lugli per i cattolici, Giancarlo Baldini, Onorio Grillenzoni e Amedeo Ascari per i socialisti; la prima segreteria della Cisl è composta da Gorrieri, Paganelli, Lugli e Baldini.

Baldini ha lasciato una testimonianza in cui ricorda di essere stato «rastrellato dalle brigate nere nel febbraio 1944 e consegnato ai tedeschi al campo di Sacile. [Di essere] scappato nel giugno 1944» e di avere poi vissuto alla macchia. Già segretario della Fil, destinato a diventare segretario organizzativo della Cisl nazionale nel 1962 e direttore nazionale del patronato Inas nel 1980, Baldini

ricorda dei primi anni che i laici nutrivano qualche preoccupazione nei confronti della guida di Romani (che era l'ispiratore degli orientamenti di fondo della Cisl) «in quanto elemento strettamente inserito nel mondo cattolico», ma che presto egli venne «accettato pienamente, ed anzi considerato un punto di riferimento indispensabile, man mano che si riscontrava in lui un modo profondamente

laico di esaminare i problemi reali della società».

Quindi il gruppo dirigente della Cisl modenese era profondamente unito e unanimemente antifascista, con una significativa presenza di impegno militante.

Non pare perciò improprio sostenere che Gorrieri e Paganelli hanno lasciato nella Cisl di Modena uno «spirito resistenziale» che per molto tempo ha permeato i caratteri di parte significativa del gruppo dirigente e ispirato i rapporti sindacali tra Cisl e Cgil a uno stile di confronto anche molto aspro, ma che, in genere, non ha mai dimenticato la necessità di un confronto unitario e l'attenzione al rispetto reciproco.

---

<sup>26</sup> Guerzoni A. (2022), *Scontri frontali e contrattazione silenziosa. Cronache del sindacalismo libero a Modena 1943-1955*, Roma, Edizioni Lavoro, pag. 41 e segg.

## In compagnia del Solitario

di Mirco Carrattieri

Nel 1946 Giorgio Morelli è un giovane giornalista reggiano, cattolico e ex-partigiano.

Il 27 gennaio, mentre sta rincasando dopo uno spettacolo, due uomini gli sparano sei colpi da dietro una siepe.

Rimane ferito gravemente, e un anno e mezzo dopo muore per le conseguenze dell'attentato.

Ha solo 21 anni.

I responsabili non vengono individuati (peraltro non sporge denuncia). Ma con ogni probabilità si tratta di ex-partigiani comunisti che non tollerano la sua campagna di stampa contro i delitti da loro commessi durante e dopo la guerra.

Bastano queste poche note per capire perchè per 80 anni è stato difficile parlare di Morelli, tanto più a Reggio Emilia.

A lungo in effetti la sua memoria è stata imbarazzante.

Per i comunisti, che sapevano di avere qualcosa da nascondere.

Ma anche per i cattolici, che non volevano riaprire una dolorosa ferita.

Negli anni Novanta, quando il paradigma resistenziale è entrato in crisi e si è diffuso un revisionismo anti-antifascista, la storia di Morelli è stata recuperata, per lo più in modo strumentale, rovesciando la precedente retorica resistenziale in mera denigrazione dei partigiani comunisti.

Certo ci sono state alcune voci fuori dal coro, come quella di Sandro Spreafico, che occorre ricordare e ringraziare più di quanto non sia stato fatto.

E si deve citare Sandro Scansani, che nel 2009 ha meritoriamente pubblicato una ristampa anastatica della "Penna" (finanziata dalla Fondazione Manodori).

Ma tra silenzi e grida, ancora mancava una seria trattazione storiografica che ci raccontasse chi è stato Giorgio Morelli; che cosa ha fatto nella sua breve ma intensa vita; e anche dunque, perchè gli hanno sparato.

Questo è il merito del libro di Marta Busani<sup>27</sup>: ricostruire la biografia di Morelli, non solo martire, ma credente, studente, partigiano, giornalista.

---

<sup>27</sup> M. Busani, *Giorgio Morelli "Il Solitario"*, Studium, Roma 2024.

Non in tono agiografico, sebbene non se ne nasconda l'esemplarità; nè in modo polemico, anche se non si tacciono le gravi responsabilità nei suoi confronti.

Senza sconti, dunque, ma anche senza acrimonia.

Non per rinfocolare vecchie ferite, nè per alimentare memorie condivise che risulterebbero forzate quanto insipide.

Ma per fare storia, cioè raccontare con onestà e umanità, una pagina difficile quanto rilevante.

Così facendo, non solo si rende giustizia ad un uomo morto troppo presto e che ha vissuto con coraggio, ma si contribuisce anche ad arricchire il ricco e variegato mosaico della Resistenza, in particolare quella cattolica.

Sottraendola alle difese d'ufficio come alle tentazioni liquidatorie.

A ottanta anni dalla Liberazione, a trenta dal grande sforzo collettivo del 1995 (i cinque volumi coordinati da Gabriele De Rosa), il testo di Busani si inserisce a pieno titolo in un novero di testi importanti, da Giorgio Vecchio a Lucia Ceci, da Luigi Giorgi a Alessandro Santagata, che ci consentono oggi di trattare l'argomento con nuovi documenti (in questo caso le carte della Dc reggiana e quelle personali di Morelli) ma anche con nuovi occhi, capaci di articolare e distinguere, senza pregiudiziali e senza steccati.

In quest'ottica voglio ripercorrere qui le principali caratteristiche del testo, traendone anche spunto per alcune valutazioni più generali.

Il primo capitolo del libro illustra la famiglia e la giovinezza di Morelli.

Il padre Mario, perito agrario, è un esponente del Ppi e segretario dal 1919 del sindacato contadini; la madre, Maria Rossi, è maestra in provincia.

I fratelli sono Maria Teresa (1924), poi insegnante; Bianca (1927), medico e missionaria; Paolo (1929), sacerdote; Giuseppe (1931), sindacalista cislino su cui ha scritto di recente Francesco Lauria.

Giorgio passa l'infanzia a Borzano, un paese di collina sopra Reggio Emilia, dove poi continua a trascorrere le estati; ma dal 1935 la famiglia si trasferisce nel capoluogo, nella centrale via Toschi.

Si iscrive alla scuola commerciale (dove incontra il grande amico Eugenio Corezzola) e poi nel 1940 viene mandato all'Istituto agrario dei padri salesiani a Montechiarugolo.

Il padre spirituale don Pietro Pini intuisce le sue doti, ma la madre è scontenta del rendimento scolastico.

Nell'estate 1942 Morelli rientra a Reggio e convince i genitori a passare agli studi umanistici (e per questo prende lezioni private).

Intanto si impegna presso l'Istituto degli Artigianelli, una scuola professionale per orfani, con don Dino Torregiani, Giuseppe Dossetti, Osvaldo Piacentini.

È in questo ambiente che, a guerra iniziata, cominciano ad avvertirsi inediti fermenti: nel 1941 gli incontri a casa di Alberto Toniolo; nel 1942 le conferenze in Ghiara per iniziativa di Corrado Corghi (dove arriva anche Giorgio La Pira); nel 1943 le attività del Movimento laureati con Dossetti e Sergio Pignedoli.

Dopo il discorso natalizio di Pio XII anche i cattolici reggiani si mobilitano; e l'occasione è il congresso eucaristico della montagna del maggio 1943, che Pasquale Marconi usa per tessere le fila di una rete antifascista.

Dopo l'armistizio questa organizza la "via delle canoniche", dove vengono nascosti sbandati e perseguitati.

Si distinguono don Domenico Orlandini a Poiano (poi passa il fronte e si fa addestrare dagli inglesi) e don Pasquino Borghi a Tapignola (che prima nasconde i fratelli Cervi e poi ne ripercorre le orme, finendo ucciso dai fascisti al poligono di tiro nel gennaio 1944).

All'8 settembre 1943 Giorgio Morelli ha 17 anni e sta studiando da privatista per sostenere l'esame magistrale.

Ma ben presto viene coinvolto in una precoce e straordinaria impresa di Resistenza civile che trova nel volume di Busani una attenta ricostruzione.

L'iniziativa è di un gruppo di giovani neodiplomati (o ancora studenti), per lo più legati all'Ac di San Pellegrino e San Teresa, come Ubaldo Morini "Caput" o Mario Ferrari "Stariez", che decidono di stampare e diffondere un foglio ciclostilato senza nome, ma caratterizzato da due righe colorate nell'angolo, a richiamare la bandiera (nata a Reggio Emilia). Da qui il nome di "Fogli Tricolore".

Stampati in 150-200 copie, vengono provocatoriamente lasciati nelle cassette della prefettura, della questura, del Pfr.

Già il 14 settembre i "Fogli Tricolore" invitano i soldati tedeschi a disertare e il popolo reggiano a "resistere spiritualmente", ma anche a creare reti clandestine, boicottare, raccogliere armi.

Ci sono riferimenti al Risorgimento e lodi al re. Per contro sono esplicite le critiche al fascismo per la sua "statolatria" liberticida; e si tenta di fare controinformazione rispetto alla propaganda della Rsi.

Dei nazisti si deplorano il razzismo e la violenza.

La parte costruttiva è ancora vaga: si rimanda a una futura "azione armata e violenta", ma si temono le rappresaglie sulla popolazione.

I redattori, scoperti mentre tentano di rapinare la cassa dell'Ac, vengono dispersi; ma Morini riprende l'azione nel febbraio 1944, questa volta coinvolgendo anche Morelli.

Gli articoli si fanno più ambiziosi e articolati.

I giovani "mattacchioni" (così si autodefiniscono) rifiutano le offerte dei partiti, ma collaborano col Cln.

Si delinea una particolare attenzione al ceto medio, ma traspare anche una certa sensibilità sociale, come negli articoli di Morelli sul liberalismo o sull'organizzazione di classe.

Le parole d'ordine sono "verità libertà indipendenza"; e si auspica una collaborazione tra democrazia e comunismo.

Il foglio, pur diffuso clandestinamente, ottiene un insperato successo; e i tedeschi sono talmente preoccupati che vista l'incapacità dei fascisti di reprimerlo si mobilitano in prima persona, arrivando anche a stampare dei numeri falsi per diminuirne la notorietà.

Ecco dunque che la vicenda di Morelli aiuta a illuminare due importanti questioni storiche: il passaggio dei cattolici dal fascismo alla Resistenza (un percorso lento e articolato, in cui però la guerra assume un ruolo fondamentale e in cui incide spesso la "tela associativa" in cui sono inseriti); e dimensione civile di quest'ultima (da non confondere con la passività o la zona grigia).

L'autrice, citando Gorrieri e Scoppola, parla opportunamente di "sentimento di solidarietà nazionale" che si combina con "un convinto e meditato antifascismo".

Il secondo capitolo segue Morelli in montagna, dove è costretto a fuggire di fronte alla repressione fascista e poi alla chiamata alle armi di Salò.

Dal marzo 1944 è a Felina, dove comunque continua il lavoro giornalistico, scrivendo sul bollettino partigiano "Il Garibaldino" (il comandante Miro era stato suo professore).

In luglio partecipa alla straordinaria esperienza della Repubblica partigiana di Montefiorino.

Dopo il rastrellamento di agosto torna in pianura e riprende a scrivere sui "Fogli".

In questa fase collabora con la Sap guidata dall'amico Mario Simonazzi "Azor".

In dicembre però, nell'ambito di una intensa campagna di repressione fascista, anche la madre e la sorella vengono arrestate (e liberate solo la vigilia di Natale per intercessione ecclesiastica).

Nel gennaio 1945 la situazione in pianura è ormai insostenibile e Morelli sale di nuovo in montagna, aggregandosi stavolta ai partigiani cristiani di "Carlo".

Poco dopo arrivano anche i fratelli Dossetti; e Giuseppe esorta lui e Corezzola a riprendere a scrivere.

Si discute a lungo sul nome del nuovo giornale, che in un primo tempo deve chiamarsi "L'Alpino"; ma poi si decide per "La Penna", che mantiene il riferimento alle penne nere, ma richiama anche il nome del monte sotto al quale i partigiani si erano rifugiati dopo il rastrellamento invernale.

Sono mesi intensi e difficili: il nemico non smette di colpire: le Fiamme Verdi perdono uno dopo l'altro tre vicecomandanti (Italo a gennaio, Elio nella battaglia di Pasqua del 1 Aprile, Grappino alle porte della città).

Ma anche dentro il Comando Unico il clima è teso: i comunisti reclutano e indottrinano; non hanno scrupoli verso i nemici prigionieri e neanche per i civili sospetti. Su tutti questi punti le discussioni coi cattolici sono aspre.

Sulla "Penna" (come sul "Ribelle" di Olivelli) si parla di amore e non di odio; e si guarda a una democrazia sostanziale (come dimostrano gli articoli di Dossetti ma anche il necrologio di Roosevelt).

Ma con l'approssimarsi della fine, emergono inevitabilmente le diverse visioni del dopo.

Tutti concordano sulla futura epurazione, ma i comunisti hanno fretta di fare giustizia, anche con le armi; mentre i cattolici attendono il dopoguerra per regolari processi, in cui condannare le azioni criminali e non solo le idee professate.

Tra le fila dei garibaldini si guarda con ammirazione ai russi e agli jugoslavi, e si comincia a parlare di ordine nuovo e di democrazia popolare.

Anche tra i cattolici emergono visioni diverse tra chi come Orlandini vuole mantenere un profilo militare e apolitico e chi, come invece Dossetti, spinge per trasformare le Fiamme Verdi in formazioni della Dc in modo da contrastare i comunisti.

Morelli accoglie con favore la riforma organizzativa del Cvl (Corpo Volontari della Libertà) che, a fine aprile, elimina i segni distintivi delle brigate.

Il 20 inizia la discesa verso la città; e il 24 pomeriggio "Il Solitario" è tra i primi a entrare a Reggio, con la bicicletta di Dossetti e un fazzoletto tricolore al collo.

Viene subito reclutato per il nuovo giornale "Reggio Democratica" che esce il 25 con un suo commosso e commovente articolo di fondo intitolato "Ed ho pianto...".

Morelli dunque partecipa attivamente alla Resistenza reggiana e ne incontra e frequenta i protagonisti.

La sua vicenda ci consente di analizzare dal di dentro le dinamiche di crescita del movimento (di cui sono uno specchio importante i giornali partigiani, recentemente mappati dall'Istituto Parri), ma anche di rilevarne le fragilità.

In particolare la sua *concordia discors*, che appare straordinaria se consideriamo le diverse culture politiche di partenza (e teniamo presente altri casi nazionali); ma che non fa velo ai differenti approcci alla lotta e alle diverse modalità di condurla.

Qui come ci hanno mostrato i recenti lavori di Piva e Santagata, occorre fare attenzione a non accontentarsi di divisioni superficiali; e di non limitarsi alla autorappresentazione degli attori.

Ma in generale è vero che i partigiani "rossi", spesso tra l'altro provenienti dalla pianura, mostrano modi spicci, sono più disponibili alla violenza, tendono a politicizzare la lotta. E questo crea attriti con i "bianchi" che non sono disposti a transigere su certe cose e che quindi all'inizio del 1945, a Reggio come nella vicina Modena, decidono di formare una Brigata autonoma.

Nel terzo capitolo la guerra è finita, ma comincia un tormentato dopoguerra.

Non solo il conflitto ha lasciato un pesante lascito di distruzione e di morte; ma anche una coda di violenza (e di abitudine ad affidarsi ad essa come arma politica).

Morelli scrive su "Reggio Democratica" e poi sul "Volontario della Libertà".

Ma si impegna soprattutto in una nuova impresa di Dossetti: l'Ogi, cioè una organizzazione giovanile trasversale in competizione con il Fronte della gioventù.

All'inizio di giugno del 1945 alcuni giovani, cattolici ma non solo (ci sono ad esempio Renzo Bonazzi e Romolo Valli) escono dal Fronte e tentano questo esperimento (in parallelo fanno lo stesso le donne che, guidate da Raimonda Mazzini, danno vita al Cif).

L'Ogi organizza concerti, corsi di lingue e conferenze (ad esempio quella del 9 luglio 1945 sul ruolo dei partiti). Nascono sezioni anche a Parma e Modena.

Il 24 agosto esce un numero unico della "Penna" (a cui Morelli non partecipa) che celebra don Borghi, ma critica la proliferazione dei Cln e cavalca alcune polemiche dell'Uomo qualunque.

Il VdL (Volontari della Libertà) risponde aspramente e a quel punto i cattolici escono dal giornale unitario e fondano, per iniziativa di Morelli e dei fratelli Corazzola, la "Nuova Penna".

Dal 23 settembre 1945 al 24 agosto 1947 ne usciranno 24 numeri, ma con periodicità e veste grafica irregolare, a causa dei boicottaggi che colpiscono la redazione, la stampa, la distribuzione.

Il giornale si presenta inizialmente come l'organo ufficioso dei reduci delle Fiamme Verdi e dedica molte pagine alle loro gesta e alla commemorazione.

Ma ben presto cominciano le polemiche con l'Anpi e il Pci.

In ottobre ad esempio "La Nuova Penna" contesta i Cln che si aprono alle organizzazioni di massa comuniste.

A marzo abbraccia la causa di Trieste italiana, organizzando il 15 una manifestazione che viene interrotta con la forza dai "rossi".

In estate polemizza con la Dc di Piani per la scarsa considerazione che sembra dare alla vicenda di Ca' Marastoni (e saluta con favore la sua sostituzione con Romolotti a "Tempo Nostro").

E all'inizio del 1947 simpatizza per il nuovo partito di Saragat.

Ma la disputa fondamentale riguarda gli episodi di sangue che costellano la Resistenza e il dopoguerra reggiani.

Nel quarto capitolo leggiamo che Morelli indaga sull'amico Azor, scomparso il 21 marzo e ritrovato cadavere il 3 agosto. Nel gennaio 1946 comincia a fare dei nomi, rilevando anche la misteriosa scomparsa delle denunce fatte in questura dalla famiglia. In febbraio i sospettati sono arrestati ma poi rilasciati (e scappano all'estero). Morelli torna a parlarne in dicembre, in occasione della inaugurazione del cippo a lui dedicato. Ma il processo si avrà solo nel 1950.

Seguono poi indagini sui preti uccisi, come l'amico don Lemmi o don Ilariucci o don Terenziani (e Morelli inizia anche a indagare su Rolando Rivi).

Si occupa di altri casi sospetti di partigiani scomparsi (da Anselmo Menozzi a Pietro Cipriani a Nanni Lasagni) e sui numerosi soprusi denunciati in provincia.

E avvia anche una campagna per il ritrovamento di fosse comuni.

Ovviamente questo atteggiamento indispette l'Anpi di Didimo Ferrari "Eros", che comincia a accusare Morelli e i suoi di danneggiare la Resistenza e poi di essere dei reazionari.

"La Nuova Penna" risponde rilanciando, dicendosi disponibile a una nuova clandestinità.

A quel punto gli attacchi diventano personali; fino all'episodio dell'attentato ricordato all'inizio.

La notizia arriva sui giornali nazionali; e ora anche la Dc prende posizione, con una violenta accusa di Dossetti in Teatro il 5 febbraio.

Eros allora chiama in causa delle fantomatiche Squadre di Azione Mussolini che sarebbero responsabili dei delitti con l'obiettivo di screditare la Resistenza. Poi provvede ad espellere Morelli e Corezzola dall'Anpi (anche se poi, ma la Busani non lo dice, Morelli viene riconosciuto come patriota nel 1957).

A quel punto essi accusano Ferrari non solo di coprire ma di ispirare i delitti (come scrivono il 20 aprile, lui "ha armato l'anima dell'assassino").

Fioccano le denunce: Gombia, ma anche l'ex amico Cocconi e addirittura Togliatti.

Persino Marconi chiede loro di moderare i toni. Ma trovano poi un alleato nel nuovo vescovo Beniamino Socche, che arriva in diocesi a maggio e subito gli viene ucciso un sacerdote, don Umberto Pessina.

Rigidamente anticomunista, Socche non solo scomunica gli assassini e interdice il suo paese, ma lancia una violenta campagna contro i partigiani, collaborando e in alcuni casi indirizzando le indagini.

Il clima si surriscalda ulteriormente ad agosto, quando nel giro di una settimana vengono uccisi anche Mirotti, Ferioli e Farri.

A quel punto la campagna contro il "Messico d'Italia" diventa nazionale e si muove anche il governo.

"La Nuova Penna" parla di "foibe" emiliane con oltre 3.000 morti (numeri che oggi possiamo ritenere esagerati).

Come noto a fine settembre Togliatti è a Reggio dove pronuncia il famoso discorso *Ceti medi e Emilia rossa*.

Meno noto il fatto che contestualmente stigmatizzi i vertici del Pci locale (che poco dopo sostituisce il segretario Nizzoli con il fido - per il momento - Valdo Magnani).

Ma Busani ci ricorda anche che in quell'occasione viene impedito a Dossetti di salire sul palco per replicare.

Intanto "L'Unità" pubblica una sua controinchiesta sui delitti, totalmente autoassolutoria.

A ottobre "La Nuova Penna" deve sospendere le pubblicazioni: Morelli è a curarsi a Varese Ligure; e Corezzola è impegnato nel processo per diffamazione intentato da Domenico Braglia, sindaco di Castellarano (vinto dal giornale).

La firma del Solitario torna il 6 aprile 1947: in *Tutti comunisti gli assassini* chiede ai partigiani cattolici di uscire dall'Anpi.

Poi si trasferisce a Milano, dove la sorella gli procura una sistemazione e padre Gemelli gli offre cure specialistiche.

Trascorre le ultime settimane ad Arco di Trento, dove, dopo un apparente miglioramento, si spegne il 9 agosto 1947.

Busani ricorda le ultime lettere a familiari ed amici, in cui si mostra sofferente ma sereno.

Corezzola gli dedica un numero speciale della “Nuova Penna” destinato però a essere l’ultimo (e naufragano anche le previste edizioni di Parma e Modena).

La Dc cittadina gli intitola la sezione cittadina; e i Dossetti ne proseguono la battaglia, fino all’uscita dall’Anpi nel febbraio 1948.

Ma poi un lungo oblio.

Solo alla fine degli anni Sessanta, per iniziative dell’Alpi, il suo corpo verrà traslato nella cappella di Ca’ Marastoni, che tanto aveva voluto e sostenuto.

E solo nei primi anni Settanta “La Penna” verrà meritoriamente ristampata per iniziativa di Ercole Camurani (cioè di un liberale, non di un cattolico).

Il libro di Marta Busani ci permette dunque di rendere il doveroso omaggio a un protagonista dimenticato della Resistenza.

Ne illumina le doti spirituali e intellettuali, senza indulgere nell’agiografia: ne mostra infatti anche le ingenuità e le avventatezze.

Ma soprattutto evita di cadere nelle strumentalizzazioni: mischiare Morelli con i fascisti, come ha fatto Pansa, significa tradirne la memoria quanto i comunisti.

Come ricorda Giorgio Vecchio nella bella introduzione infatti, rilevare l’anticomunismo di Morelli (diretto peraltro contro le pratiche violente piuttosto che verso l’idea in quanto tale) non significa in alcun modo dimenticarne l’altrettanto spiccato antifascismo.

È auspicabile che questo volume, e le partecipate presentazioni che lo stanno riguardando, contribuiscano ad una discussione umana e matura.

Di Morelli dobbiamo ricordare la morte, se possibile chiarendo i punti ancora oscuri. Ma dobbiamo soprattutto rievocare e tenere a mente il suo impegno da vivo per la libertà e la verità, al di là delle propagande ideologiche; e la sua capacità di guardare il futuro e perseguire il bene comune.

Come detto questo libro ci può aiutare anche a illuminare alcuni aspetti generali della storia e della memoria della guerra di Liberazione, con particolare riferimento al mondo cattolico.

A indagare cioè le specificità (quindi le virtù ma anche i limiti) della Resistenza cattolica, dei cattolici, dei democristiani: tre categorie che non si sovrappongono, nè esauriscono la gamma del rapporto tra fede e lotta.

Anche perchè occorre ricordare che i partigiani delle Garibaldi non sono tutti comunisti; e che anche tra i cattolici, come ci mostra il caso reggiano, esistono divergenze significative. E che oltre a quello religioso (e dentro di esso) pesano fattori territoriali e sociali, ma anche di genere e di generazione, che sconsigliano categorie troppo strette e interpretazioni troppo esclusive.

Di queste e altre cose collegate si è discusso il mese scorso a Roma in un importante convegno organizzato dall'Istituto Sturzo, dall'Isacem e dall'Università di Torino.

Tra gli organizzatori, i relatori e gli animatori di quell'incontro c'era Paolo Trionfini, studioso e amico da cui ho imparato tanto e con cui spesso abbiamo discusso di questi temi.

Due settimane dopo Paolo è venuto improvvisamente a mancare.

Non credo ci sia modo migliore di ricordarlo che farlo qui, dopo aver parlato di Giorgio Morelli, di cui pure aveva scritto. Come i redattori della "Penna", Paolo ci sarà "sempre giovane nel cuore".

### **Riferimenti bibliografici**

L.Giorgi, *Ermanno Dossetti*, il Margine, Trento 2015

F.Piva, *Uccidere senza odio*, Franco Angeli, Milano 2015

*Oltre il 1945*, Viella, Roma 2017

T.Piffer, a cura di, *Le formazioni della Resistenza autonoma*, Marsilio, Venezia 2020

F.Lauria, *Sapere libertà mondo. La strada di Pippo Morelli*, Edizioni Lavoro, Roma 2020

A.Santagata, *Una violenza "incolpevole"*, Viella, Roma 2021

A.Pepe, *"Sparate ma non odiate"*, Ave, Roma 2022

G.Vecchio, *Il soffio dello Spirito. Cattolici nelle Resistenze europee*, Viella, Roma 2022

M.Busani, *Giorgio Morelli "Il Solitario"*, Studium, Roma 2024

## Luciano Bolis: dalla Resistenza all'Europa

di Salvatore Vento

### Una gioventù offuscata dal fascismo.

Nato a Milano il 17 aprile 1918 Luciano Bolis, nonostante la formazione giovanile in pieno regime fascista e della sua adesione ai Guf (Gruppi universitari fascisti), durante gli studi universitari alla facoltà di Lettere e Filosofia di Pavia - seguendo gli insegnamenti morali del filosofo Piero Martinetti (che rifiutò di giurare fedeltà al fascismo) e gli ideali di Giuseppe Mazzini - matura la conversione ai valori della libertà e della democrazia. Interessanti le sue oneste riflessioni sul periodo giovanile, comune a molti altri coetanei *"Fuori del fascismo, ricordava Bolis, non vi era allora per noi giovani alcuna possibilità di contatti umani, di socialità perché il fascismo aveva monopolizzato tutto, dalla scuola alla cultura, dall'arte allo sport"*.

Per seguire la sua vocazione musicale (era violinista) fondò una piccola orchestra giovanile che riceveva i mezzi materiali necessari al suo funzionamento, e alle pubbliche esibizioni, dalla GIL (Gioventù italiana del littorio), l'organizzazione parascolastica del regime con cui tutti gli insegnanti erano invitati a collaborare in veste di istruttori; a Milano faceva il cantore durante la messa domenicale al Duomo. Ma saranno le leggi razziali prima, e la dichiarazione della guerra dopo, a farlo allontanare definitivamente dal regime fascista; la sua nuova coscienza politica, lo spinge a partecipare a incontri con altri giovani di cultura liberale fino a stabilire rapporti anche con giovani comunisti (diffusione di fogli clandestini). I suoi guai cominciano quando si dimette dagli incarichi che aveva presso la "Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale" col compito di istruttore del sabato pomeriggio (sabato fascista).

Nel 1942, durante il servizio militare nel corso allievi ufficiali, è arrestato e condannato dal "Tribunale Speciale per la sicurezza dello Stato" (in una seduta che condivide con Ferruccio Parri) a due anni di reclusione per "associazione e attività anti-nazionale". Fu rinchiuso in diverse carceri, tra cui quello di Castelfranco d'Emilia dove si trovava anche Vittorio Foa; in seguito all'amnistia viene liberato e, nel settembre 1943, fugge in Svizzera dove entra in contatto con Fernando Schiavetti (esule in Svizzera fin dal 1931, che gli fa leggere il *Socialismo liberale* di Carlo Rosselli) e soprattutto con Ernesto Rossi attraverso il quale viene a conoscenza del *"Manifesto di Ventotene"*.

Scrive a Ernesto Rossi il 6 gennaio 1944: *"Federalista, io, nell'animo son sempre stato da quando per la prima volta in Mazzini ho letto quello che in fondo era un vago appello alla solidarietà tra i popoli e poi come reazione al nazionalismo fascista (...), ti ho scritto perché tu mi consideri uno dei tuoi, uno che desidera lavorare al tuo fianco, spiritualmente ora, anche materialmente in un domani che speriamo prossimo."* Rossi gli propone d'incontrare anche Altiero Spinelli.

Nel maggio 1944 a Ginevra i rappresentanti di 8 paesi europei sottoscrivono una Dichiarazione federalista, da inviare alle rispettive organizzazioni clandestine; la riunione si svolge in casa del pastore protestante olandese Visser t'Hoof. I campi di internamento svizzero divennero così la sua "università politica". In Svizzera Bolis ebbe contatti con personalità politiche di rilievo (Umberto Terracini, Rodolfo Morandi, Luigi Einaudi, Adriano Olivetti).

### **La partecipazione alla Resistenza, il tentato suicidio e la Liberazione.**

Rientra in Italia il 7 ottobre 1944 con l'ardente desiderio di partecipare attivamente e in prima persona alla Resistenza; assume il nome di battaglia di "Fabio". A Genova ricopre inoltre la carica clandestina di Segretario dell'Unione Ligure del Partito d'Azione e di Ispettore regionale delle formazioni partigiane di "Giustizia e Libertà".

Il 6 febbraio 1945, mentre si doveva recare a Milano per una riunione segreta del Partito d'Azione, viene arrestato dai fascisti in piazza De Ferrari dove oggi sorge la lapide a lui intestata e alla quale si rende omaggio ogni anno durante la manifestazione del 25 Aprile.

Tradotto prima alla "Casa dello Studente" e poi alla "Caserma delle Brigate Nere" di via Monticelli (luoghi di detenzione dei prigionieri) subì terribili torture che lo indussero al suicidio tagliandosi polsi e gola per non rivelare i nomi dei compagni partigiani.

Trovato in fin di vita, i suoi torturatori lo trasportano all'Ospedale San Martino e viene ricoverato al reparto otorinolaringoiatrico (costantemente piantonato dai militi delle Brigate nere) perché volevano che sopravvivesse per rivelare altri nomi. All'Ospedale viene assistito dalla dottoressa Ida De Guidi e dall'infermiera Inez Minuz, che collaboreranno nella pericolosa ma ben riuscita operazione di liberazione attuata l'8 aprile 1945 da un gruppo di partigiani azionisti, diretti da Giovanni Sissa e Stefano Zaino (membri del gruppo di "Giustizia e Libertà"), e comunisti.

Nel maggio 1949 Inez Minuz diventerà sua moglie. Luciano Bolis, sollecitato da Ferruccio Parri, ha raccontato la sua esperienza nel libro "Il mio granello di sabbia", che riprende la ricostruzione della sua esperienza che nel dopoguerra doveva consegnare al Tribunale riunito per giudicare i torturatori fascisti; il libro diffuso nelle scuole, fu ristampato in diverse edizioni e tradotto in francese (*Mon grain de sable*).

### **Con Altiero Spinelli per l'unità federalista dell'Europa.**

Nel secondo dopoguerra Bolis è attivamente impegnato nel Partito d'Azione (ed anche come vice segretario nazionale e segretario provinciale e regionale ligure del Movimento Federalista Europeo - Mfe); è tra i fondatori dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria e suo direttore fino al 1953. I risultati elettorali delle elezioni del 2 giugno furono una delusione per il Partito d'Azione, anche se era stato il partito che con più convinzione aveva sostenuto la necessità di una Repubblica, ispirata a Mazzini e Cattaneo.

Scrive Bolis (*Intervista sull'antifascismo*, p. 258, "Nuova Antologia", 1992, a cura di Piero Graglia) "la demagogia prevalse, la gente o votò cattolico o votò comunista sulla base di schemi prefascisti e di scelte che non avevano molto a che fare con la politica. Il discorso degli azionisti era più complicato e più difficile da esporre in una campagna elettorale improvvisata davanti a un pubblico assolutamente impreparato a riceverlo".

Insieme ad Altiero Spinelli (di cui nel 1948 era il vicesegretario), dedicò la sua vita alla causa federalista europea attraverso l'azione dell'Mfe e di altre associazioni europeiste. L'unità federalista dell'Europa

rappresentava per Bolis la continuità della Resistenza. Fu un grande organizzatore: nell'agosto 1950 è lui a consegnare a Paul-Henri Spaak, Presidente dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, la raccolta di firme della campagna della petizione per il "Patto di Unione federale dell'Europa".

Nel 1953 è a Roma come vicesegretario aggiunto del Mfe; fino al 30 agosto 1954 è impegnato nella campagna politica per la creazione della CED (Comunità Europea di Difesa, fortemente voluta da De Gasperi) quando viene affossata per il voto contrario dell'Assemblea nazionale francese. Ecco una frase di Bolis del 1952 che sembra pronunciata oggi: *"i vari stati nazionali spendono cifre favose per il riarmo delle proprie antiquate strutture militari, e non già per la creazione di quell'esercito unico che solo potrebbe con qualche successo assicurare la difesa dell'intero continente"* ("Critica sociale", n.4, 1952).

Fu una dura sconfitta per tutti quei federalisti che ritenevano possibile l'accettazione dei governi europei. Intanto, a livello istituzionale, nel 1957 si fa un passo avanti e viene sottoscritto il Trattato di Roma, che istituisce la CEE. L'Mfe propone ora un cambiamento di strategia basata su una mobilitazione più diretta dei cittadini: nasce l'idea di eleggere un "Congresso del Popolo europeo" (CPE), con delegati eletti in pubbliche elezioni indette dai federalisti.

Nel 1960 Luciano Bolis si trasferisce a Parigi per esercitare l'incarico di segretario internazionale di questa iniziativa. Nella capitale francese l'anno dopo collabora come giornalista corrispondente della RAI. Alle elezioni vi parteciparono 650 mila persone dei quali 455 mila in Italia.

Fu uno sforzo enorme non supportato da istituzioni pubbliche, che lo costringeranno alle dimissioni. In questo clima si svolge nel febbraio 1962 a Lione il Congresso del CPE che si tiene congiuntamente a quello del Mfe sovranazionale che, schierandosi con la componente di "Autonomia federalista" di Mario Albertini, segna, per la prima volta, la rottura con Altiero Spinelli.

In seguito, tra il 1963 e il 1966 viene attuato un censimento volontario del popolo federale europeo, alla quale aderirono circa centomila persone, soprattutto in Italia. Ma due anni dopo appoggerà nuovamente Spinelli nella sua candidatura al vertice della Commissione europea (1970-1976), mentre Bolis lascia il ruolo di giornalista, corrispondente della Rai a Parigi e nel 1964 diventa vice direttore dell'informazione al Consiglio d'Europa di Strasburgo, città dove rimane 14 anni.

Strasburgo ha tutte le caratteristiche per rappresentare quell'Europa franco tedesca che dopo tante guerre tra i due popoli aveva finalmente ritrovato la pace. Insegnava all'Università, scriveva sul quotidiano locale *"Le Nouvel Alsacien"* e la sua casa era diventata sede d'accoglienza di personalità europeiste di diverse nazionalità, come ricorda la figlia Lucia.

Nel 1978 ritorna a Roma dove presiede la Federazione delle Case d'Europa per l'Italia. Altre iniziative riguardano la costituzione del Consiglio dei comuni e delle regioni europee. Nel 1979, finalmente, i semi gettati da lunghi anni di lotte federaliste approdano alle prime elezioni dirette del Parlamento europeo (PE) e, con la speranza che potesse assumere una funzione costituente, Bolis si candida come indipendente nelle liste del Pri, ma non viene eletto. Ciò dimostra che non si era preoccupato di farsi una propria campagna elettorale e, come noto, in quella logica competitiva, il comportamento da pedagogista non era sufficiente per prendere voti.

All'interno del Parlamento Europeo Spinelli darà vita al "Club del Coccodrillo" (dal nome del ristorante dove si riunivano) e il 14 febbraio 1984 viene approvato dal PE il progetto di un Trattato per l'Unione

Europea. Notevole fu lo sforzo organizzativo profuso da Bolis per la manifestazione popolare europea a Milano del 28-29 Giugno 1985 alla quale parteciparono circa 100 mila persone provenienti da tutti i paesi d'Europa, indetta in occasione della riunione del Consiglio europeo.

Nel 1988 viene promossa una proposta di legge d'iniziativa popolare sottoscritta da 120mila persone che portò al referendum consultivo del 18 giugno 1989 (in concomitanza delle elezioni europee): l'88% degli elettori italiani si esprime a favore di una Costituzione federale europea e di un ruolo costituente del PE. Il quesito del referendum si esprimeva in questo modo: *«Ritenete voi che si debba procedere alla trasformazione delle Comunità europee in una effettiva Unione dotata di un governo responsabile di fronte al Parlamento, affidando allo stesso Parlamento europeo il mandato di redigere un progetto di costituzione da sottoporre direttamente alla ratifica degli organi competenti degli Stati membri della Comunità?»*.

Bolis muore a Roma il 20 febbraio 1993 e seguendo il suo desiderio la tomba è stata collocata accanto a quella di Altiero Spinelli nel cimitero di Ventotene. Lì si trovano le ceneri di un uomo che visse la scelta della Resistenza come un imperativo morale categorico, che si prolungava in quella per l'unità europea. Mai come questo ricordo di Luciano Bolis lo possiamo associare al richiamo kantiano: *“Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me”*.

## Un testimone e un martire della partecipazione e del sindacato nuovo: Giuseppe Fanin

di Francesco Lauria



### Il contesto

San Giovanni in Persiceto, a cavallo tra anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, costituiva il terzo centro della provincia di Bologna, dopo il capoluogo e Imola.

In quel periodo il paese assisteva a un significativo calo demografico essendo penalizzato dalla lontananza dal capoluogo e dall'esodo dalle campagne.

Pur non essendo considerabile tra le terre più povere, San Giovanni registrava indici elevati di arretratezza con una campagna priva di risorse sufficienti a dare lavoro a un numero elevato di braccianti.

La produzione era caratterizzata, a fianco del grano, da colture in declino, come canapai e risaie, che si erano sviluppate a seguito delle bonifiche dei secoli e dei decenni precedenti e che vedevano grandi aziende agrarie che ricorrevano a lavoratori e lavoratrici stagionali.

A breve le risaie e i canapai sarebbero stati sostituiti da colture con minore richiesta di manodopera come barbabietola e alberi da frutto, fatto che avrebbe portato

progressivamente alla diminuzione e poi alla scomparsa del bracciantato.

Il delitto che culminò con l'assassinio di Giuseppe Fanin, ventiquattrenne sindacalista cattolico della Libera Cgil, fu compiuto da parte di tre braccianti comunisti la sera del 4 novembre 1948 e avvenne proprio durante questa transizione nella società e nell'economia del paese del bolognese.

Va ricordato che ad esacerbare gli animi di un anno turbolento vi fu certamente l'attentato a Palmiro Togliatti del 14 luglio del 1948 quando l'estremista di destra Antonio Pallante colpì con tre colpi il leader comunista con un'azione che ne avrebbe potuto compromettere la vita.

È noto che le manifestazioni popolari e gli scioperi politici ad oltranza che ne seguirono portarono la corrente cristiana guidata da Giulio Pastore ad uscire, il 16 luglio, dalla Cgil unitaria.

L'organizzazione che, tra mille difficoltà e tensioni, stava nascendo sarà, come noto, denominata Libera Cgil e nascerà d'intesa tra la corrente cristiana e le Acli, pur cominciando gradualmente a superare il proprio assetto confessionale. Fanin fu un protagonista a livello locale di questi avvenimenti.

Il fratello Giorgio e l'onorevole democristiano Giovanni Bersani ricordarono il suo impegno attivo, iniziato almeno dal 1946 e sviluppatosi, in un primo momento, nelle Acli-terra<sup>1</sup>.

La zona di San Giovanni in Persiceto aveva dato vita a una lunga tradizione di lotte agrarie in particolare nel primo Dopoguerra e a una significativa opposizione al fascismo.

Rispetto all'assassinio del giovane sindacalista è importante ricordare che il regime aveva abolito non solo le libere organizzazioni sindacali, ma anche il controllo sul reclutamento dei lavoratori (collocamento) che avevano, pur per breve tempo, conquistato.

Ai braccianti, durante il fascismo, era di solito concesso solo un terzo del raccolto (la c.d. "terzieria").

Come ha rilevato Alberto Preti nell'introduzione al volume dedicato al delitto Fanin di Giuseppe Trevisi: *"uno degli aspetti della vicenda nella quale matura il delitto Fanin è dunque la riproposizione, da parte del sindacalismo cattolico, nel secondo dopoguerra, del contratto di compartecipazione individuale come alternativa alla ribadita e accentuata connotazione di classe dei braccianti legati alla Confederterra e all'acuirsi della conflittualità delle campagne"*<sup>2</sup>.

Il tema della compartecipazione individuale fu oggetto, pertanto, di dispute tra chi considerava lo strumento come parte di un più ampio piano antilavoratori, e chi, come i sindacalisti della Libera Cgil, ma anche del sindacato socialdemocratico Fil, stipulavano contratti ben più favorevoli ai lavoratori della "terzeria" in uso durante il fascismo, riconoscendo ai lavoratori tra il 40 e il 45% dei prodotti agricoli.

È certamente vero che, nel 1948, c'era un certo scetticismo dei lavoratori, memori dell'esperienza sotto il fascismo, rispetto alla compartecipazione individuale, ma, come testimoniato dal fratello di Giuseppe, Giorgio Fanin, la propaganda del giovane ingegnere agrario (la laurea era il titolo di studio del giovane sindacalista) per la diffusione di un più favorevole rapporto partecipativo stava creando consenso tra i braccianti ed è corretto riconoscerne il movente principale dell'omicidio.

Ci troviamo, è bene ricordarlo nuovamente, nel mezzo della lunga battaglia per il collocamento successiva alle elezioni dell'aprile del 1948 e poi della scissione sindacale, avvenuta in seguito allo sciopero generale proclamato a causa dell'attentato al leader del Partito Comunista Italiano Palmiro Togliatti.

Il controllo del collocamento, conquistato dal sindacato, in alcune regioni, con la caduta del fascismo rappresentava uno dei temi del contendere di quegli anni, cui si contrapponeva il progetto del collocamento di stato, anche per sottrarre al sindacato di classe uno strumento rilevante di condizionamento del mercato del lavoro.

Ha sottolineato sempre Alberto Preti:

*"La contemporaneità della scissione sindacale e della nascita della Libera Cgil rende assolutamente drammatici i termini dello scontro, fra il 1948 e il 1949. Nel linguaggio usato dagli stessi dirigenti provinciali della Confederterra si alternano esortazioni a discutere con gli "scissionisti" ed incitamenti alla*

---

<sup>1</sup> Giuseppe Fanin, A.B.E.S, Bologna, 1949.

<sup>2</sup> G. Trevisi, *Il delitto Fanin. 4 novembre 1948*, Il Mulino/Alfa Tape, Bologna, 1998, pag. 11.

*lotta che non escludono il ricorso ad altre armi e dunque a forme di contrapposizione violenta. Fu quello, a ben vedere, il momento più difficile della complessa partita per la democrazia giocata nel dopoguerra. I vincitori politici del 1948 rilanciavano, in piena autonomia – e non senza contrasti nell’articolato universo cattolico e in particolare con i ceti proprietari – la propria concezione sindacale e cooperativa, fondata sulla valorizzazione della persona del lavoratore e su un riformismo solidale, teso a superare, insieme con la rigidità della contrapposizione di classe, sia la figura del bracciante che, in prospettiva, quella del mezzadro, per un pieno accesso dei contadini alla proprietà della terra lavorata<sup>3</sup>”.*

### **Chi era Giuseppe Fanin**

Giuseppe Fanin, figlio di coltivatori diretti di origine vicentina, era nato l’8 gennaio del 1924 a San Giovanni in Persiceto, dove la famiglia si era trasferita nel 1910, acquistando un terreno<sup>4</sup>.

Terzo di dieci figli, dopo periodo in seminario, vissuto tra il 1934 e il 1936, si ritirò, laureandosi successivamente in Agraria presso l’Università di Bologna, unico della famiglia a proseguire gli studi.

Fortemente impegnato nelle lotte sindacali agrarie del secondo dopoguerra, prima quale segretario provinciale bolognese delle Acli-terra e poi come esponente della Libera Cgil, Fanin, che stava creando una forte adesione attorno al nuovo sindacato in un’area di tradizionale insediamento comunista, era stato anche militante della Fuci, della quale aveva fondato una sezione a San Giovanni in Persiceto.

### **Un delitto atroce, una follia orribile**

21.40, 4 novembre 1948...

*“l’uomo nell’ombra (...) lo vide attraversare il ponte, dirigersi sulla Biancolina e lo seguì a breve distanza (...)*

*Chi è lei?*

*Fanin, perché?*

*La risposta che s’abbatté sul volto levato fu un colpo di sbarra che spezzò la mano alzata istintivamente in difesa e lacerò la fronte (...)*

*Raggiuntolo di nuovo, l’uomo dalla sbarra lo colpì al capo (...).*

*Una follia orribile, bestiale, travolse allora gli assassini. Mentre due lo percuotevano con calci e pugni, l’altro, con violenza selvaggia, continuò a picchiare sul capo spezzando le ossa, penetrando nel cervello, tre, quattro, cinque volte (...) Quanto la tremenda follia fu placata, gettò la sbarra oltre la siepe e insieme ai complici si dileguò nel buio.”<sup>5</sup>*

---

<sup>3</sup> G. Trevisi, *Il delitto Fanin. 4 novembre 1948*, Il Mulino/Alfa Tape, Bologna, 1998, pag. 14.

<sup>4</sup> Per una più estesa biografia di Giuseppe Fanin si vedano: A. Albertazzi, *Fanin Giuseppe*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, diretto da F. Trainello e G. Campanini, Casale Monferrato, III, 1984, pag. 348 e A. Albertazzi, *Per Giuseppe Fanin. Documenti 1924-1948*, Cappelli, Bologna, 1987.

<sup>5</sup> *Giuseppe Fanin*, A.B.E.S, Bologna, 1949, ricostruzione ipotetica, ma molto verosimile stante gli atti processuali.

Continua la ricostruzione Giuseppe Trevisi:

*“Non morì subito. Un passante, che inizialmente lo aveva preso per ubriaco, diede l’allarme alla stazione dei carabinieri di Persiceto, i quali lo portarono all’ospedale.*

*Dovevano essere circa le 22 e 45. Il 5 novembre, all’1.45 il terribile rantolo che giungeva anche nel corridoio dove la fidanzata attendeva tremante, si affievolì e tacque”<sup>6</sup>.*

Ai funerali del giovane, il 7 novembre, parteciparono circa diecimila persone.

## Le indagini e il processo

A seguito del delitto, con decreto prefettizio che conteneva l’accusa di non aver saputo gestire l’ordine pubblico, sarà sospeso dalla carica il sindaco di Persiceto, il comunista Giuseppe Drusiani.

Uno degli atti imputati a Drusiani fu quello di aver autorizzato l’affissione, a fine ottobre del 1948, di un manifesto in cui: *“si additavano al pubblico disprezzo dirigenti dei sindacati liberi”*.

Il manifesto, che recava l’intestazione della Camera del Lavoro e della Lega dei Braccianti, conteneva, tra l’altro, questi insulti:

*(...) Lavoratori dei campi e delle officine!*

*La mano ossuta degli agrari, appoggiata dagli organi di governo, stretta a quella dei servi sciocchi tipo **Fanin**, Bertuzzi e Ottani, tenta di stendersi di nuovo rapace nelle nostre campagne per dividere i lavoratori e instaurare un regime di sfruttamento e di oppressione poliziesca di tipo fascista (...) <sup>7</sup>.*

Vi fu, già il 5 novembre, una prima tornata di fermi e di arresti, tra cui il segretario della Camera del Lavoro Eutimio Gasperini, il capolega dei braccianti Natale Scagliarini, ma anche Gino Bonfiglioli, lavoratore della canapa e segretario di sezione del Pci.

Il giorno 11 venne ritrovata l’arma del delitto, un’asta di ferro lunga circa 40 centimetri.

Nel frattempo si tenne a Molinella il convegno delle Acli che era slittato di una settimana proprio per l’uccisione di Fanin, al quale egli stesso avrebbe dovuto intervenire proprio con una relazione sul contratto di compartecipazione.

Su questo tema, per molti il vero movente del delitto, è stato scritto sul sindacalista ucciso:

*“(…) Ma un problema soprattutto lo appassionò: il problema dei contratti agrari e in particolare quello della compartecipazione che egli vide inquadrato in un’azione positiva di emancipazione delle classi più diseredate dei lavoratori agricoli. Strappare questi dalla loro condizione di salariati e insieme da quella di organizzati nel chiuso sistema di collettivi di tipo sovietico: ecco l’idea guida del suo geniale lavoro”<sup>8</sup>.*

La svolta delle indagini avvenne tra il 23 novembre e il 25 novembre. Furono quattro i fermati, tra cui tre braccianti comunisti: Aroldo Sighinolfi, Oliviero Azzani, Oplem Beghelli e, nuovamente arrestato dopo

---

<sup>6</sup> G. Trevisi, *Il delitto Fanin. 4 novembre 1948*, Il Mulino/Alfa Tape, Bologna, 1998, pag. 21.

<sup>7</sup> *Giuseppe Fanin*, A.B.E.S, Bologna, 1949, pag. 69.

<sup>8</sup> *Giuseppe Fanin*, A.B.E.S, Bologna, 1949, pagg. 48-49.

essere stato precedentemente fermato, Gino Bonfiglioli. Il 25 novembre, insieme al Bonfiglioli vennero arrestati i tre accusati di aver eseguito materialmente l'ordine: *"di dare una lezione al Fanin"* venuto da parte del segretario della sezione del Pci di San Giovanni in Persiceto: Indro Morisi, Enrico Morisi e Gian Enrico Lanzarini.

Fu proprio Gino Bonfiglioli a crollare e a confessare per primo il delitto.

Il processo per il delitto Fanin si svolse all'Aquila (*per legittima suspicione*) dal 15 al 22 novembre del 1949.

*"In Fanin – affermò l'avvocato di parte civile Strazziari – si voleva sopprimere un terribile avversario e stroncare il primo affermarsi di un timido, ma già promettente libero sindacalismo".*

La sentenza confermò la natura della premeditazione dell'omicidio, pur con alcune attenuanti legate alle confessioni, e condannò Bonfiglioli e Lanzarini a 23 anni di carcere, Evangelisti e Morisi a 21 mentre Sighinolfi venne assolto per non aver commesso il fatto.

Il libro di Giuseppe Trevisi rileva un interessante passo delle parole indirizzate agli imputati dall'avvocato e onorevole democristiano Bettiol nel finale della sua arringa al processo dell'Aquila: *"voi siete ricorsi al delitto per risolvere una lotta sindacale. E badate bene che per noi Fanin è un martire della libertà, da mettere accanto a Giacomo Matteotti ed a Bruno Buozzi"<sup>9</sup>.*

### **La testimonianza viva di Giuseppe Fanin e il perdono della famiglia**

A Giuseppe Fanin la Cisl ha voluto dedicare, deliberandolo nel giugno del 1959 ed inaugurandolo nel luglio dell'anno successivo, un padiglione del proprio Centro Studi Nazionale di Firenze. Come un destino della storia, il padiglione dove si formano i sindacalisti e le sindacaliste della confederazione si trova vicino proprio al padiglione dedicato a Bruno Buozzi.

Quella del sindacalista emiliano di origini venete è una storia, oggi troppo poco conosciuta, che colpisce soprattutto i sindacalisti più giovani, ormai lontanissimi temporalmente dalle vicende in cui maturò il suo assassinio.

Ha raccontato Giorgio Fanin, nell'agosto del 1997:

*"Sono convinto che il motivo prevalente del delitto sia nel contratto di compartecipazione che mio fratello stava preparando e che avrebbe dovuto presentare al convegno di Molinella il 7 novembre.*

*Con quel tipo di contratto il bracciante diventava sempre più partecipe della produzione. L'innovazione di Giuseppe consisteva nell'aumento della quota di partecipazione, nell'aumento della percentuale spettante al lavoratore.*

*E questo dava fastidio, perché le quote proposte da mio fratello arrivavano anche al 40% per la produzione della canapa. Dava fastidio agli agrari, nei cui confronti si comportava con assoluto rigore e coerenza contrattuale, ma anche alla lega, alla Cgil, perché al posto della lotta di classe si indicava la collaborazione. Giuseppe stava lavorando sodo sul quel progetto, parlando con tutti, contattando i*

---

<sup>9</sup> G. Trevisi, *Il delitto Fanin. 4 novembre 1948*, Il Mulino/Alfa Tape, Bologna, 1998, pag. 150.

*braccianti che cominciarono a capire. Sì, credo proprio che quella proposta sia stata come la goccia che fa traboccare il vaso. Con la sua morte quel progetto non ebbe più gambe per andare avanti e anche questo mi conferma nella mia convinzione sul motivo del suo assassinio”<sup>10</sup>.*

Il fratello di Giuseppe Fanin ha ricordato anche come venne donato il perdono agli assassini da parte della famiglia:

*“Dieci anni dopo il processo venne a casa nostra il direttore del carcere, credo di Orvieto, a chiedere il perdono della famiglia. Mio padre Virgilio, rassicurato sul reale pentimento dei colpevoli, lo concesse e penso che questo abbia consentito loro di uscire anticipatamente. Lanzarini, poi, lo vidi qualche anno dopo che era uscito dal carcere a una festa della parrocchia di Tivoli e mi strinse la mano, ringraziandomi per il perdono. Ricordo benissimo che i presenti rimasero di sasso, esterrefatti ed impressionati”<sup>11</sup>.*

È stato giustamente detto che, nel giovane sindacalista, fede e impegno sociale erano aspetti assolutamente inscindibili<sup>12</sup>.

Interrogato su questo punto Fanin, di fronte alle gravissime minacce, cui era stato fatto oggetto fin dall'estate del 1948, aveva risposto: *“Se Dio mi chiederà la vita, non potrò negargliela”.*

In occasione del settantesimo anniversario della morte la Diocesi di Bologna ha promosso un docufilm, intitolato: *I migliori anni della nostra vita*.

Ha sottolineato l'arcivescovo di Bologna, il cardinale Matteo Zuppi: *“La vita di Fanin ci racconta di come egli fosse votato a trovare risposte e soluzioni progettuali. Esattamente quello di cui abbiamo bisogno adesso. La sua vicenda è un grande monito contro la violenza, l'intolleranza, l'ideologizzazione, l'idea del nemico; ci dice che non si tratta soltanto di un problema di controllo, ma di pratica del dialogo. Giuseppe Fanin, è stato un cristiano autentico, un uomo di preghiera che non può essere capito senza la fede. Ci testimonia che il problema del cristiano non è il potere, ma il servizio, il rifiuto dell'ingiustizia. La Fede, infatti, si traduce in attenzione all'altro. (...)”<sup>13</sup>*

È in corso il processo di beatificazione dello stesso Fanin (già riconosciuto: *“servo di Dio”*) che, recentemente, ha individuato la causa principale proprio nel suo martirio.

Giuseppe Fanin ci pone questo monito: perché ci opponiamo al bene?

Ci racconta, poi, di un entusiasmo instancabile per cambiare il mondo fino a morire per un ideale: quello del sindacato libero e della partecipazione dei lavoratori, a partire da quelli più umili, come i braccianti e i lavoratori della canapa.

A quasi ottanta anni dal suo estremo sacrificio non possiamo e non vogliamo dimenticarlo.

---

<sup>10</sup> G. Trevisi, *Il delitto Fanin. 4 novembre 1948*, Il Mulino/Alfa Tape, Bologna, 1998, pagg. 154-155.

<sup>11</sup> G. Trevisi, *Il delitto Fanin. 4 novembre 1948*, Il Mulino/Alfa Tape, Bologna, 1998, pag. 155.

<sup>12</sup> Si veda *Tracce d'Infinito, Fanin dalla parte dei deboli, fino al martirio*: <https://www.youtube.com/watch?v=zqOhTiflpQI>

<sup>13</sup> Si veda sempre *Tracce d'Infinito, Fanin dalla parte dei deboli, fino al martirio*:  
<https://www.youtube.com/watch?v=zqOhTiflpQI>

# L'odierno scenario economico internazionale: non solo dazi

## Una lettura oltre la cronaca

di Alberto Berrini

### Premessa: un contesto di difficile lettura

È importante in primo luogo sottolineare la difficoltà di descrivere uno scenario molto complesso che richiede competenze in vari “ambiti”, tra l’altro intrecciati tra loro e quindi non analizzabili in modo indipendente.

Innanzitutto l’ambito “economico” sempre in rapida evoluzione, che è sempre più influenzato dal contesto “geopolitico”.

La novità principale nello scenario economico internazionale di questa prima parte del 2025 è infatti il radicale cambiamento avvenuto nella politica economica USA riguardante la scelta di introdurre (o quanto meno minacciare) pesanti dazi negli scambi commerciali con gli altri Paesi. E, almeno inizialmente, senza alcuna distinzione di area geopolitica di appartenenza.

Del resto anche i conflitti internazionali già preesistenti all’insediamento alla Casa Bianca di Trump sembravano condurci ad una fase di “de-globalizzazione” (dopo la notevole spinta alla globalizzazione post-caduta muro di Berlino). In realtà molti osservatori parlano di “ri-globalizzazione” ossia di una regionalizzazione per blocchi (sia politici che economici) degli scambi commerciali internazionali.

Comunque sia “la globalizzazione è finita”, per riprendere il titolo di uno dei testi più importanti “usciti” sul tema negli ultimi anni<sup>1</sup>.

O meglio è giunta al capolinea l’era della globalizzazione senza limiti che l’editorialista del Financial Times chiama “globalizzazione liberista”. Il globalismo senza regole determinava uno squilibrio crescente nei rapporti commerciali tra Paesi che importavano troppo e Paesi che corrispondentemente esportavano troppo. Da ciò derivava un conseguente accumulo di sbilanciamenti finanziari, ossia l’immenso accumulo di crediti e debiti. Particolarmente preoccupante è la posizione debitoria degli Stati Uniti. È infatti dalla crisi finanziaria 2007-2008 a cui è seguita la Grande Recessione 2008-2009 che i Governi americani hanno capito che le eccessive importazioni mettevano il debito USA su un trend alla lunga insostenibile.

A livello internazionale, se nel 2010 si registravano a livello mondiale 56 provvedimenti discriminatori dei commerci, nel 2023 il loro numero era salito a 376 (un incremento di 6 volte).

In definitiva l’era protezionista era già in atto. Trump non sta facendo altro che portare la restrizione degli scambi alle sue estreme conseguenze: la guerra commerciale.

Ma, come sarà esplicitato nelle conclusioni, Trump è nello stesso tempo l’esito del fallimento della globalizzazione liberista e il suo modo di sopravvivere.

---

<sup>1</sup> R. Foroohar, *La globalizzazione è finita*, Fazi Editore, 2022.

Sullo sfondo di questa evoluzione macroeconomica permangono i temi fondamentali e ineludibili (con tutte le loro contraddizioni) della “sostenibilità ambientale” e dell’“innovazione tecnologica” a caratterizzare la trasformazione degli attuali sistemi economici.

Il tema del cambiamento climatico da un lato entra purtroppo a pieno titolo in ambito economico con i suoi danni diretti provocati dalle catastrofi naturali (inondazioni, calo della produzione agricola, ...) e dall’altro con gli inevitabili costi da sostenere (non solo economici ma anche sociali) per favorire la transizione “green” degli odierni sistemi economici.

Da quest’ultima considerazione diventa fondamentale il ruolo dello Stato sia in termini di investimenti che di sostegno economico, anche con provvedimenti fiscali mirati.

L’innovazione tecnologica ha da sempre caratterizzato l’evoluzione dei sistemi capitalistici, anzi ne è parte costitutiva. La specificità odierna riguarda la velocità, in continua accelerazione, e la penetrazione anche in ambito sociale (e dunque politico) fino alla vita privata dei recenti cambiamenti tecnologici. È ciò che fin dagli anni ’80 -’90 abbiamo definito post-fordismo.

La valutazione dell’impatto che ha l’innovazione tecnologica sulla produttività e quindi sulla crescita di un sistema economico è un dibattito che viene da molto lontano. Nel 1987, mentre si stava affermando la cosiddetta rivoluzione informatica, il premio Nobel per l’economia Robert Solow enunciò un paradosso che divenne famoso: *“Si possono vedere computer dappertutto, tranne che nelle statistiche sulla produttività.”*<sup>2</sup>

Attualmente il dibattito riguarda gli incrementi di produttività dovuti all’intelligenza artificiale con previsioni, solo per citare alcuni esempi, molto positive di istituti come Goldman Sachs e Mc Kinsey o assai meno ottimistiche come quelle del premio Nobel Acemoglu.<sup>3</sup>

La tesi fondamentale del testo citato è che il progresso tecnologico può condurre ad un reale benessere sociale solo a condizione che vengano soddisfatte due condizioni.

In primo luogo le innovazioni devono incrementare la produttività del lavoro e creare mansioni complementari alle nuove tecnologie.

La seconda condizione è di tipo politico sociale ossia che esistano istituzioni, leggi e norme sociali che permettano ai lavoratori di appropriarsi di una parte non insignificante del valore aggiunto generato dalle nuove tecnologie. Acemoglu e Johnson ci invitano ad immaginare il progresso tecnologico come ad un fiume. Non ha alcun senso tentare di bloccarlo per mezzo di dighe: è necessario piuttosto indirizzarlo in rotte che favoriscano la collettività e soprattutto evitino di danneggiare i lavoratori.

Le innovazioni tecnologiche creano naturalmente un potere monopolistico difficilmente arginabile dalla sola “mano invisibile” del mercato. Non bisogna dunque avere una fiducia cieca nel progresso tecnico ma è necessario un ruolo dominante delle organizzazioni politiche e sociali per indirizzarne lo sviluppo.

---

<sup>2</sup> Citato in A. Airoidi, *“Il ritorno del paradosso di Solow?”* 4 maggio 2023 - web

<sup>3</sup> Acemoglu-Johnson, *Potere e progresso*, Il Saggiatore, 2023

A livello macro, è necessario un riequilibrio della tassazione tra capitale e lavoro, attualmente decisamente favorevole al primo, e una maggiore regolamentazione, in particolare sulla proprietà dei dati.

A livello micro è indispensabile dare un qualche potere di intervento dei lavoratori all'interno delle imprese.

Ma il tema che stiamo trattando non riguarda solo l'economia. Stiamo purtroppo osservando l'impatto delle tecnologie digitali sulla solidità delle democrazie. L'uso dei social media per diffondere fake news ai fini elettorali ne è l'esempio allo stesso tempo più banale ed evidente.

È durata poco l'illusione che le tecnologie digitali potessero migliorare il coordinamento dei cittadini nel contestare i regimi illiberali (Primavera Araba). Si è dovuto ben presto prendere atto che tali tecnologie possono essere meglio utilizzate da quei regimi per identificare i contestatori e contrastare in modo più efficace ossia anticipando la repressione alle possibili rivolte popolari (Cina).

Come detto, l'iniziale impatto delle tecnologie digitali nei sistemi economici era stato denominato, vista l'incertezza della sua futura evoluzione, post-fordismo.

Si indicava con questo termine il declino dell'industria manifatturiera, della grande fabbrica fordista e dei relativi rapporti sociali, lo sviluppo della finanziarizzazione e di nuovi ambiti di valorizzazione economica fondati sul sapere e su interazioni sociali, fino allora rimaste estranee alla logica di mercato. In definitiva un rapido ed esteso sviluppo di un'economia "immateriale".

I social media e il capitalismo delle piattaforme sono stati tra i principali risultati di questa evoluzione che oggi chiamiamo "capitalismo digitale". L'enorme quantità di dati, conoscenze e fake news che circolano nel web e le capacità matematiche sempre più potenti di selezionarli, elaborarli e metterli a profitto costituiscono una ricchezza e uno strumento di controlli che non hanno eguali nella storia. In questo contesto i social media occupano un posto decisivo perché rappresentano il più diretto punto di congiunzione tra economia e politica. L'economia immateriale conferisce infatti a gran parte delle sue merci una dimensione politica e la politica stessa è divenuta la sua merce più importante.

Il duo Trump-Musk ne è l'esemplificazione più evidente.

Nel 2009 Peter Thiel proprietario, insieme a Musk, di una gigantesca piattaforma come Pay Pal, arriva alla conclusione che la *"democrazia non è più compatibile con la libertà"*.<sup>4</sup>

Oggi Thiel e Musk, in rapporto simbiotico con Trump, sono in grado di utilizzare una forza politica per rendere operante questa distopia.

Del resto il neoliberismo, contrariamente a quanto normalmente si crede, non è assenza dello Stato ma è piuttosto il mercato che si fa Stato cioè che è in grado di esercitare un'egemonia culturale sulle scelte politiche che regolano i sistemi economici e sociali.

---

<sup>4</sup> P. Thiel, *"The Education of a Libertarian"*, 2009 - web

Il neoliberismo ha sempre contato sulla forza politica dello Stato come essenziale struttura protettiva in grado di mettere al riparo il mercato dalle distorsioni provenienti da un altro tipo di richieste di protezione: quelle dei sostenitori della giustizia sociale.

In conclusione, come ben evidenziato da Prodi, *“ci troviamo di fronte a una crescente alleanza fra potere politico, potere economico e potere dei nuovi media, un’alleanza che tende persino a oltrepassare i confini nazionali. (...) La globalizzazione economica, messa sotto processo, viene progressivamente sostituita dalla globalizzazione politica, sostenuta da un autoritarismo tecnologico che nasconde l’aspetto autoritario sotto l’ala di un affascinante progresso rivolto a trasformare il futuro. Tutto questo non avviene per caso, ma è il naturale effetto del vuoto di partecipazione che sta progressivamente indebolendo tutti i sistemi democratici che possono essere rinvigoriti solo se si ritorna all’antico concetto che democrazia è partecipazione”*.<sup>5</sup>

A rischio è il modello democratico (che fino a ieri sembrava una caratteristica essenziale del mondo occidentale) e con esso l’economia sociale di mercato che è stata contemporaneamente sostegno e obiettivo di tale organizzazione politica.

### **Lo scenario macroeconomico internazionale**

Lo scenario economico post-covid, a cui è seguito immediatamente il conflitto ucraino, ha evitato il pericolo “stag-flazione” (recessione + inflazione) ma non si è caratterizzato per il cosiddetto “soft landing” (atterraggio morbido) ossia il rientro dalle politiche economiche espansive a sostegno dei sistemi economici colpiti dalla pandemia senza rallentamento della crescita e inflazione.

L’economia mondiale 2024 ha fatto registrare una moderata crescita ed un difficoltoso rientro dall’inflazione. Uno scenario detto di “slow-flation” che avrebbe dovuto ripetersi nella sostanza nel 2025. Ma queste previsioni sono state “sconvolte” dall’annuncio della “guerra dei dazi” scatenata da Trump.

Secondo le ultime previsioni del FMI (World Economic Outlook – aprile 2025) la crescita globale si fermerà al 2,8% nel 2025 e al 3% del 2026, con una significativa frenata dal 3,3% del 2024 e con una netta revisione al ribasso rispetto alle stime di gennaio, che puntavano ancora sul 3,3%.

Si tratta di una correzione di una crescita già mediocre che ora scende ancora di più sotto la media storica (2000-2019) del 3,7%. Nel passato recente, eccetto gli episodi di recessione, due volte la crescita mondiale si è fermata sotto il 3%: nel 2008 e nel 2019. Nell’aggiornamento delle sue previsioni, il FMI sottolinea la difficoltà nell’elaborare scenari coerenti, data la volatilità delle esternazioni sui dazi USA, minacciati, annunciati, sospesi e a volte rincarati. Un fattore di incertezza che amplifica lo shock negativo.

Detto ciò, le previsioni più in dettaglio, ci dicono che la Cina perderebbe 0,6 punti di PIL, con la crescita 2025 ferma al 4%, dal 5% del 2024, quando l’economia era stata trainata in gran parte dalla domanda estera.

---

<sup>5</sup> R. Prodi, *“Autocrazie tecnologiche e democrazie a rischio”*, Il Messaggero 4 gennaio 2025

Più contenuta la correzione per l'Eurozona: la crescita prevista per il 2025 perde lo 0,2% e si attesta allo 0,8%. Nel 2026 dovrebbe esserci un moderato recupero all' 1,2% guidato dall'aumento dei salari reali e dalla spinta della spesa pubblica tedesca, dopo le modifiche al vincolo sul debito varate a marzo.

L'Italia vede ridimensionate le già basse aspettative di ripresa per il 2025 (0,4%, con correzione al ribasso dello 0,3%) e la crescita resta sotto l'1% anche nel 2026 (0,8%).

La Germania continuerà a viaggiare sul filo della recessione.

Fa storia a sé, come ormai consuetudine, la Spagna: la crescita 2025 rallenta rispetto al 3,2% nel 2024 ma si attesta su un robusto 2,5%, che è anche migliore delle previsioni di gennaio (+0,2%). Un caso raro in questo outlook.

Tra i Paesi che più sono colpiti da questo nuovo scenario sono proprio gli Stati Uniti. Rispetto al robusto 2,4% del 2024, l'aumento del PIL si fermerebbe all' 1,8% quest'anno, quasi un punto in meno rispetto alle previsioni di gennaio. Le tariffe dovrebbero pesare anche sul 2026, con crescita ferma all' 1,7%. Sulla base delle politiche attuali, il debito pubblico USA continua a salire e passa dal 121% del PIL nel 2024 al 130% nel 2030. Il FMI non vede una recessione anche se il rischio è salito al 40% dal 25% stimato a gennaio.

Non tutti però concordano sugli scenari delineati dal FMI, in particolare per quanto riguarda gli Stati Uniti. Secondo Roubini, economista americano noto per aver previsto la crisi finanziaria sub-prime, la crescita statunitense nei prossimi anni sarà sostenuta, con o senza dazi elevati, in quanto trainata dai beni di investimento del settore tecnologico, in particolare nel settore dell'intelligenza artificiale.

Da queste previsioni Roubini trae alcune considerazioni politiche per noi inaspettate. La crescita da lui prevista finirà per indebolire le forze populiste negli Stati Uniti. *“Nel frattempo, l'Europa continuerà ad affrontare venti contrari dovuti all'invecchiamento demografico, alla dipendenza energetica, all'eccessiva esposizione ai mercati cinesi, alla debole innovazione interna e a una crescita stagnante intorno all' 1%. (...) Con gli Stati Uniti che sembrano avviarsi verso l'illiberalismo, l'Europa potrebbe attualmente apparire come l'ultimo baluardo della democrazia liberale nel mondo; ma questa narrazione potrebbe capovolgersi nel medio termine. Tale inversione diventa ancora più probabile se gli europei continueranno ad ignorare le raccomandazioni degli ex primi ministri italiani Enrico Letta e Mario Draghi”.*<sup>6</sup>

In attesa di verificare entrambe le previsioni è opportuno analizzare in profondità la questione dazi, allargando gli orizzonti di analisi spesso concentrati al solo aspetto commerciale.

### **La guerra dei dazi**

Le tesi sostenute da Roubini poggiano sull'idea che Trump dovrà, come in parte sta già avvenendo, rinunciare alle sue posizioni più aggressive rispetto alle sue “tariffe reciproche” contro la maggior parte dei partner commerciali degli Stati Uniti.

---

<sup>6</sup> N. Roubini, *“La forza dei mercati che piega The Donald”*, La Stampa 3 maggio 2025

Dopo l'annuncio del "liberation day" del 2 aprile (Trump annuncia un dazio del 10% su tutte le importazioni e ne impone di più elevati su 57 Paesi con cui gli USA hanno deficit commerciali), già il 9 aprile abbiamo la sospensione delle tariffe maggiorate (Trump sospende per 90 giorni i dazi superiori al 10% per tutti i Paesi eccetto la Cina).

Nessuno può ovviamente prevedere quali saranno gli sviluppi di questa guerra commerciale. Dovremo sicuramente aspettarci nuove fasi di questo scontro-trattativa.

Ma secondo Roubini (e questa è l'opinione di molti altri osservatori) in questa partita è stato e sarà importante il ruolo giocato dai mercati finanziari, in particolare obbligazionari e valutari. Dopo i crolli di Borsa seguiti all'annuncio del 2 aprile nell'Amministrazione Trump è prevalsa l'idea di coloro che proponevano una strategia tariffaria più moderata del tipo "escalare per poi disinnescare" come il Segretario del Tesoro Scott Bessent. In breve, sono intervenuti quello che lo stratega politico James Carville ha definito i "bond vigilantes".

Queste prime osservazioni dimostrano come la partita dei dazi vada ben oltre gli aspetti strettamente commerciali. Si tratta di capire la strategia e/o la teoria economica sulla base della quale ha agito l'Amministrazione Trump e valutarne le possibili conseguenze. Come detto "andare oltre i dazi".

Il teorico della strategia trumpiana è Stephen Miran, attualmente presidente del Consiglio dei Consulenti Economici della Casa Bianca, autore di un paper<sup>7</sup> in cui propone una decisa ristrutturazione del sistema commerciale e finanziario globale. Miran suggerisce che si potrebbe negoziare un accordo globale, definito "Mar-a-Lago Accord", dal nome della residenza di Trump in Florida che si ispira a precedenti accordi monetari internazionali come il Plaza Accord del 1985.

Quell'Accordo, che prende il nome dal Plaza Hotel di New York dove si ritrovarono i ministri economici e banchieri centrali del G5 (USA, Germania Ovest, Giappone, Regno Unito e Francia) nasceva dall'esigenza di svalutare il dollaro la cui sopravvalutazione danneggiava l'economia statunitense. In quella sede si decise una politica di svalutazione controllata della valuta americana. Nel giro di due anni si registrò una notevole diminuzione del cambio del dollaro che rese nuovamente competitive le merci americane. Si noti come la composizione del G5 segnali quanto il mondo sia cambiato negli ultimi 40 anni.

Assai diverso è il modo di procedere dell'attuale Amministrazione USA.

Il punto centrale dell'ipotetico "Mar-a-Lago Accord" è infatti il seguente: il ruolo di moneta di riserva svolto dal dollaro USA ne ha provocato una persistente sopravvalutazione. Ne sono conseguiti continui deficit commerciali e una cospicua riduzione di occupazione nel manifatturiero per gli USA.

È quindi necessario eliminare le distorsioni nel sistema commerciale e finanziario internazionale per evitare che il benessere e la stessa sicurezza dei cittadini americani siano posti in discussione.

Miran vede proprio nelle tariffe uno strumento di pressione negoziale in grado di spingere gli altri Paesi a sottoscrivere un nuovo patto con gli USA.

Tale patto prevede dunque un indebolimento del dollaro.

---

<sup>7</sup> S. Miran, "A User's Guide to Restructuring the Global Trading System", novembre 2024 - web

Occorre poi ristrutturare il debito, costringendo i Paesi che detengono titoli del Tesoro USA a scambiarli con obbligazioni a lunghissimo termine (Bond a 100 anni con bassi interessi) riducendo così i costi di finanziamento degli Stati Uniti.

Politicamente l'accettazione di tale accordo sarebbe il prezzo per essere considerati "amici" altrimenti si rischierebbe l'ostilità di Washington. Secondo Miran, bisognerebbe usare strumenti come tariffe doganali più alte o la minaccia di ritirare garanzie di sicurezza (come la protezione militare) per spingere gli alleati a collaborare.

La "proposta" di Miran non è però esente da diversi punti di debolezza.

Innanzitutto è difficile sostenere che l'emissione della valuta di riserva internazionale comporti costi elevati per il suo emittente considerando che ciò implica il vantaggio non indifferente di indebitarsi, nonostante i deficit elevati, a bassi tassi di interesse.

In secondo luogo è discutibile il legame che unisce la sopravvalutazione del dollaro al deficit commerciale e alla perdita di occupazione nel manifatturiero USA dato che l'andamento registrato negli ultimi 50 anni dell'indicatore di cambio reale effettivo del dollaro non mostra una chiara tendenza alla sua sopravvalutazione.

*Ma "l'anello davvero debole della proposta è costituito dalla "nuova condizione" che si vorrebbe attribuire al dollaro e dal modo in cui questa verrebbe realizzata. Da un lato si vorrebbe un dollaro debole, per favorire la reindustrializzazione e l'eliminazione degli squilibri commerciali. (Pur sapendo che questo deprezzamento potrebbe comportare maggiori tassi di interesse sui dollari con problemi di finanziamento per il Tesoro USA). Dall'altro lo si vorrebbe mantenere al centro del sistema finanziario internazionale, garantendogli de facto lo status di valuta di riserva (spingendo gli altri Paesi a sottoscrivere Treasuries di durata secolare a condizioni favorevoli per il Tesoro USA). Due condizioni difficilmente realizzabili, soprattutto perché incompatibili con gli incentivi-interessi di tutti gli altri Paesi (nonostante la minaccia di sanzioni quali le tariffe proibitive e l'esclusione dall'ombrello di sicurezza americano)".<sup>8</sup>*

Sulla base di questi riferimenti teorici, l'Amministrazione Trump ha iniziato "la guerra dei dazi" per perseguire la sua strategia di politica economica. In questo caso "l'errore" è considerare che il disavanzo commerciale di un Paese sia dovuto a pratiche scorrette utilizzate dai Paesi in surplus. In realtà l'economia USA è da anni caratterizzata dai "twin deficits" (=i disavanzi gemelli). Le passività riguardano sia il bilancio pubblico (spesa pubblica - tasse) che quello commerciale (import-export). Entrambi indicano un eccesso strutturale di investimenti e consumi rispetto ai risparmi. Ed è qui che si dovrebbe intervenire. È proprio la relazione contabile tra risparmio nazionale e investimento che rende la politica tariffaria trumpiana una "ricetta impossibile". Nel breve termine, le identità macroeconomiche non si possono eludere: o gli Stati Uniti aumentano strutturalmente il risparmio nazionale, riducendo i consumi o aumentando le tasse, oppure riducono gli investimenti interni, compromettendo però la crescita economica con conseguenze negative su occupazione e redditi. Senza questi cambiamenti non c'è modo di correggere stabilmente, in tempi brevi, il deficit commerciale.<sup>9</sup>

<sup>8</sup> M. Lossani, "Mar-a Lago- Accord. Il manifesto della pax trumpiana?" in Menabò nr. 236/2025

<sup>9</sup> Su questi temi rimando all'intervista all'economista J.Sachs, "È come una guerra che tutti perderanno" in Affari e Finanza, 7 aprile 2025

Tuttavia queste soluzioni appaiono impraticabili nel quadro politico delineato dal “Make America Great Again”, che punta su consumi elevati, investimenti domestici e crescita economica sostenuta e prevede un ulteriore riduzione delle tasse soprattutto per ricchi e aziende anche a danno delle già limitate prestazioni del welfare statunitense.

Vi è infine un altro aspetto, di tipo finanziario-valutario molto importante da considerare. L'Amministrazione Trump, scatenando “la guerra dei dazi” ha di fatto messo in discussione il ruolo del dollaro come valuta di riserva internazionale. *“La tesi (si veda in proposito il paper citato di Milan-ndr) portata dagli economisti trumpiani a sostegno dell’equità dell’imposizione di dazi sulle importazioni dal resto del mondo, è l’idea che, essendo la domanda globale di dollari e di titoli denominati in dollari incompressibile, non è possibile il deprezzamento del dollaro nella misura necessaria al riequilibrio della bilancia commerciale americana e al contenimento sia del debito esterno, sia del debito pubblico degli Stati Uniti, i cui titoli sono appetiti come titoli sicuri internazionali. Una domanda di dollari incompressibile ma necessaria, proprio perché permette di finanziare ed alimentare debiti e deficit USA. Da ciò consegue che, mentre l’incertezza diffusa nell’economia globale nell’attesa di possibili negoziati commerciali inizia a produrre effetti recessivi, è proprio sulla permanenza della volontà americana di difendere dollaro e sostenibilità del proprio debito, cioè il valore dei suoi titoli, che oggi si appunta la preoccupazione dei mercati”*.<sup>10</sup>

Ne è la prova la recente fuga dal dollaro e dalle obbligazioni americane innescata dalla confusione della politica tariffaria statunitense. La fiducia internazionale verso gli Stati Uniti sta rapidamente diminuendo alimentando il fenomeno della de-dollarizzazione. Questo processo, potrebbe segnare la fine del dollaro come valuta egemone e veicolo di assicurazione finanziaria mondiale.

Una transizione epocale, dalle conseguenze imprevedibili.

Anche perché la liberalizzazione dei mercati finanziari, proseguita nonostante le correzioni apportate dopo la crisi finanziaria sub-prime, si inserisce in questo quadro aumentandone la potenziale instabilità. Squilibri commerciali, cambi, innovazione finanziaria sono una miscela che genera oggi incertezza e instabilità sui mercati.

C’è chi si spinge a cercare similitudini con la grande crisi del ’29.<sup>11</sup> Speriamo si sbagliamo!

### **Un nuovo ordine mondiale**

Nel precedente paragrafo la “questione dazi” è stata affrontata senza precisare che lo scontro commerciale riguardava principalmente Stati Uniti e Cina. Questo perché a quel punto, l’analisi entra in una dimensione geopolitica che affronteremo ora.

All’indomani della caduta del muro di Berlino (il primo grande sconvolgimento dopo la fine della II Guerra Mondiale) c’è chi prevedeva un mondo piatto, senza barriere dove il macro-conflitto politico (la divisione del pianeta tra Est e Ovest) sarebbe stato sostituito dal macro-conflitto economico (la globalizzazione).

<sup>10</sup> G. Tria, “Il canadese Carney profeta di un nuovo sistema monetario”, Il Sole 24 Ore 3 maggio 2025

<sup>11</sup> R. Romano, “Siamo alle soglie di una grande crisi?” in Menabò nr. 233/2025

Nel suo celeberrimo testo<sup>12</sup> Fukuyama profetizzò l'imminente "fine della storia" riferendosi al fatto che, dopo il crollo del comunismo sovietico e la conseguente fine della Guerra Fredda, la democrazia liberale ed il capitalismo sarebbero stati destinati a pervadere gradualmente tutte le nazioni del pianeta.

Per altri<sup>13</sup> la caduta di un ordine mondiale prevede una fase di caos o almeno di transizione verso nuovi equilibri geopolitici ancora tutti da costruire. Questi ultimi si identificano oggi nel conflitto Cina-Usa (con le relative aree di influenza) in primo luogo per la supremazia economica e tecnologica. La "guerra dei dazi" è solo l'ultimo segnale di una crisi degli equilibri internazionali sempre più vicini al punto di rottura.

Come detto nell'introduzione, stiamo assistendo alla fine della globalizzazione liberista. Quest'ultima ipotizzava che mercato e libero scambio potessero di per sé produrre benessere e pace mentre in realtà quella ideologia presuppone tacitamente l'esistenza di una potenza egemone alla guida del processo di globalizzazione.

Da un punto di vista storico stiamo assistendo alla crisi, non sappiamo se irreversibile, dell'Occidente. In fondo Trump è l'espressione, giusta o sbagliata che sia, della crisi del mondo occidentale che vede messa in discussione la sua centralità.

*Ma "la realtà è che le politiche di Trump e quelle delle destre europee che lo sostengono segnano non una rinascita dell'Occidente, ma, al più, una linea di mero contenimento delle cause del declino della sua potenza. (...) Nessun impero mai si è retto senza concepire la propria realtà come qualcosa che trascende gli interessi nazionali specifici, capace di informare di sé, dei propri valori, tutti i rapporti internazionali".<sup>14</sup>*

Lo scontro USA-Cina non potrebbe che essere in primo luogo uno scontro economico. Il deficit della bilancia commerciale americana nei confronti della Cina ha raggiunto attualmente l'incredibile somma di 283 miliardi di dollari. Le tariffe doganali USA nei confronti della Cina hanno l'obiettivo di rendere gli Stati Uniti potenza dominante anche sotto l'aspetto commerciale al fine di contenere l'espansione politico-economica e militare della Cina. Quest'ultima, che fondava la sua forza economica su un'impressionante capacità produttiva imperniata in primo luogo sulla concorrenza dei prezzi, sta ora puntando sulla sfida al primato americano nell'innovazione. Secondo uno studio del 2024<sup>15</sup> mentre venti anni fa gli USA avevano il primato su 60 delle 64 tecnologie più avanzate e potenzialmente determinanti per il nostro futuro, il rapporto si sarebbe oggi invertito, con la prevalenza cinese in 57 delle 64 nuove tecnologie.

Non tutti concordano su questi dati. Nell'articolo citato in precedenza di Roubini è possibile ricavarne altri che ribadiscono la superiorità tecnologica degli Stati Uniti. Rimane il fatto incontestabile che fra i due giganti è cominciata una sfida globale su chi sarà capace di essere più forte e più rapido nel primato tecnologico.

È in questo scenario che l'Europa dovrà cercare di giocare un proprio ruolo. Al contrario sembra agire/vivere con la testa rivolta al passato, aggrappata ad un ordine mondiale che non esiste più.

<sup>12</sup> F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Utet, 1989

<sup>13</sup> Fra gli altri il fondamentale: E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, 1994

<sup>14</sup> M. Cacciari, *"Ma le chiavi dei valori sono in mano all'Europa"*, La Stampa 10 febbraio 2025

<sup>15</sup> A.S.P.I., *"The reward of lon-term research investment"* Agosto 2024 - web

## Il ruolo dell'Europa

Nei primi anni '90, l'economista del MIT Thurow<sup>16</sup> sosteneva che l'Europa si preparava a diventare il sistema internazionale dominante del XXI secolo, dopo il Regno Unito nel XIX e gli Stati Uniti nel XX.

Nei decenni successivi sono però cambiate diverse "carte in tavola" determinando scenari mondiali ben differenti da quelli prospettati da Thurow. In particolare è importante ricordare l'ingresso della Cina nel WTO (2001) e alla successiva rapidissima avanzata dell'economia Cinese come "fabbrica del mondo". Un altro elemento fondamentale è l'evoluzione in senso finanziario del capitalismo mondiale a tutto vantaggio degli Stati Uniti che sono stati i principali promotori di tale modello.

Un dato sintetico: negli anni '90 l'Europa aveva un terzo delle maggiori imprese mondiali. Oggi ne ha meno di un quinto.

Il ritardo accumulato dall'Europa è sicuramente dovuto anche alla restrizione fiscale (detta austerità espansiva) che ha caratterizzato una politica economica non certo indirizzata prevalentemente alla crescita. La politica economica europea a carattere espansivo utilizzata nell'affrontare l'emergenza Covid non sembra oggi trovare continuità.

Questa scelta è contraddittoria rispetto agli obiettivi strategici di lungo termine dichiarati più volte dall'Europa riguardanti la transizione verde e digitale, la riduzione della povertà, la gestione dell'inverno demografico e il progetto di una Difesa comune.

È a tali obiettivi che puntava il Rapporto Draghi, presentato nel settembre 2024, che indicava un fabbisogno annuale di investimenti aggiuntivi di 800 miliardi per i prossimi 10 anni, ossia il 5% del PIL della UE. Tale Rapporto il cui scopo fondamentale è proprio il contrasto al declino europeo di fronte al conflitto USA-Cina ha trovato nei vincoli politici, più che in quelli economici, la difficoltà della sua attuazione. (Si tratta in sostanza di accettare l'idea di emettere "debito" garantito a livello europeo).

La politica economica europea è lo specchio del ruolo politico quasi inesistente dell'Europa nello scenario internazionale, che, come è noto, è dovuto alla sua incapacità di presentarsi unita a causa dei sovranismi politici e degli interessi economici nazionali.

Emblematico da questo punto di vista lo sfogo di Draghi nel suo intervento al Parlamento europeo del 18 febbraio di quest'anno. *"Dite no al debito pubblico, dite no al mercato unico, dite no alla creazione dell'unione dei mercati dei capitali. Non potete dire no a tutto. Altrimenti dovete essere coerenti nell'ammettere che non siete in grado di portare avanti i valori fondamentali per i quali l'Unione Europea è stata creata. Quando mi chiedete cosa è meglio fare ora, vi dico che non ne ho idea. Ma fate qualcosa !!"*

Significativo è anche il piano ReArm Europe proposto dalla Commissione che non solo non è un passo avanti verso una maggiore coesione europea, ma anche non è in grado di garantire quell'autonomia strategica di cui, soprattutto in questa fase storica, necessita l'Europa.<sup>17</sup> I singoli Stati avranno ancora

---

<sup>16</sup> L. Thurow, *Testa a testa*, Mondadori, 1992

<sup>17</sup> L. Reichlin, *"L'economia di guerra alla prova"* in Corriere della Sera 9 marzo 2025. In questo articolo è ben spiegato il legame tra sovranità nella Difesa e leadership tecnologica.

più ampi margini di autonomia su come armarsi e questo in deroga al Patto di Stabilità. Una deroga peraltro non concessa su questioni economiche e sociali di grande rilevanza.

Lo scenario macroeconomico ma anche geopolitico determinato dalla “guerra dei dazi” voluta da Trump non può che rilanciare la necessità del “progetto europeo”. La “guerra dei dazi” rappresenta infatti, al di là della sua futura evoluzione, un’ulteriore sfida su cui deve misurarsi l’Europa. Oltre a trattative e ritorsioni, l’Europa dovrà indirizzarsi verso politiche di bilancio nazionali, libere di intervenire a sostegno delle imprese colpite dai dazi in attesa del loro adattamento al nuovo contesto.

Ma serviranno risposte anche di lungo periodo, cioè strutturali. L’autonomia strategica non può riguardare solamente la Difesa. È necessario ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti (oltre che da altre aree commerciali) anche nell’ambito della transizione ecologica, delle politiche industriali, nel digitale e nella finanza. La guerra commerciale non fa che rendere più urgente un processo già di per sé necessario.

Infine il contesto protezionistico che si è venuto a creare improvvisamente negli scenari macroeconomici, ma anche il precedente processo di de-globalizzazione dell’economia mondiale di cui avevamo accennato all’inizio, mettono ancora più in discussione il modello di crescita europeo. La crisi del sistema economico europeo, o meglio la sua prolungata stagnazione, è in primo luogo la crisi del modello “mercantilistico” tedesco (che però ha contagiato l’intero continente) trainato dalle esportazioni e basato sulla contrazione della domanda interna che non ha retto la crisi ucraina (vd. prezzo materie prime) e la nuova concorrenza industriale della Cina (vd. automotive).

Un modello mercantilista che, oltre ad aumentare la dipendenza strategica dal resto del mondo, costituisce un freno agli investimenti e in definitiva agli aumenti di produttività.

È significativo che in recenti interventi lo stesso Mario Draghi ha dovuto riconoscere le peculiarità negative di questo modello.

La politica economica europea non può però diventare un alibi per le scelte che i governi nazionali attuano (o meglio non attuano) rispetto agli obiettivi di crescita e sviluppo.

Da questo punto di vista la Spagna rappresenta un esempio positivo che si distacca decisamente da quanto effettuato da altri Paesi europei, a cominciare dall’Italia.

Il Governo spagnolo ha puntato decisamente sugli investimenti per la transizione energetica, a partire dal solare su cui la Spagna, ha ovviamente un vantaggio comparato rispetto al Nord Europa. Non secondaria è l’attenzione per i consumi interni e le politiche di tutela del lavoro. Tutto ciò mantenendo i conti pubblici in equilibrio, non con tagli alla spesa pubblica ma grazie a provvedimenti di equità fiscale (tasse più elevate sui grandi capitali e sui redditi più elevati).

Ma, soprattutto, alla base c’è l’idea di un ruolo attivo dello Stato nell’economia.

Due esempi eclatanti sono un grande piano di edilizia pubblica e il Centro Nazionale di Supercalcolo situato a Barcellona. In quest’ultimo il Governo spagnolo investirà 61,76 milioni di euro. L’investimento in intelligenza artificiale darà impulso a una serie di servizi per promuovere l’ecosistema innovativo intorno a questa tecnologia.

In questa logica l'intervento a sostegno dei settori industriali in crisi può diventare soprattutto un'opportunità di politica economica a sostegno della crescita di un Paese.

## Conclusioni

La fine della globalizzazione liberista e la risposta scomposta rappresentata dal protezionismo USA segnalano inequivocabilmente la crisi di un modello economico e la fine dell'egemonia del soggetto che ne era il principale artefice.

Ma il problema della crisi di un modello, è che bisogna costruirne l'alternativa. Allo stesso modo una crisi egemonica presuppone la fondazione di una nuova egemonia (in questo caso possibilmente attraverso un accordo multilaterale globale).

“Andare oltre la cronaca” significa in primo luogo riconoscere che liberismo e protezionismo sono due facce della stessa medaglia. Trump è nello stesso tempo l'esito del fallimento della globalizzazione liberista e il suo modo di sopravvivere. È proprio una globalizzazione senza regole che ha creato quegli squilibri commerciali che hanno determinato la svolta protezionista degli USA.

Il liberismo non può essere la risposta al protezionismo, poiché è parte del problema che lo ha generato.

Dunque anche la reazione cinese all'attuale disordine economico, ossia un ritorno al globalismo deregolato, non può essere la soluzione.

Allo stesso modo il modello mercantilistico europeo, di matrice tedesca ma non solo, di contrazione della domanda interna è una parte non irrilevante degli squilibri commerciali internazionali.

Il fatto che liberismo e protezionismo non siano di per sé alternativi è evidente dalle scelte della politica economica americana. A fronte della “guerra dei dazi” (protezionismo) Trump propone e in parte già attua un taglio netto della spesa pubblica e una riduzione delle tasse soprattutto a favore delle classi più agiate e delle aziende. A fine febbraio di quest'anno il Congresso degli Stati Uniti ha approvato una serie di risoluzioni che prevedono 4.500 miliardi di dollari di tagli alle tasse e 200 miliardi di dollari di riduzione delle spese federali in 10 anni.

Serve dunque un orientamento controcorrente in grado di guidarci fuori dalla tempesta economica globale in atto.

Un modello alternativo è rappresentato dal cosiddetto “social standard”, in sostanza una serie di proposte promosse dall'ILO, ma non solo, riguardanti norme in grado di regolamentare l'economia internazionale sia per quanto riguarda i movimenti di merci e capitali ma anche e soprattutto condizioni di lavoro e salari, regimi di tutela ambientale e sanitaria.

In attesa di poter attuare una riforma di tale portata, riconosciuta l'insostenibilità di una crescita trainata dall'esportazioni a livello internazionale (è infatti aritmeticamente impossibile che tutti i Paesi abbiano contemporaneamente un saldo commerciale positivo) sarebbe utile promuovere un accordo multilaterale per stimolare la domanda interna.

Si tratta di favorire *“una progressiva sostituzione, da un lato, delle esportazioni con consumi e investimenti nazionali e, dall'altro dalle importazioni con produzioni interne.*

*Una simile soluzione rilancerebbe lo sviluppo mondiale su basi molto più solide ed avrebbe limitati effetti inflazionistici se fosse accompagnata da politiche tese ad adeguare la struttura produttiva nazionale alla domanda interna piuttosto che a quella internazionale. In questo quadro gli scambi tornerebbero a svolgere il ruolo fisiologico di sfruttare i vantaggi competitivi e le diverse dotazioni di risorse naturali ed umane dei vari Paesi".<sup>18</sup>*

Ma investire sulla domanda interna, senza peraltro dimenticare i vantaggi degli scambi internazionali, a cominciare da quelli sulla "conoscenza", significa impostare un modello di sviluppo completamente diverso da quello attuale, un modello che punta ad alti salari, al rafforzamento del welfare ed a investire su infrastrutture, trasporto pubblico, tecnologie verdi e sulla propria manifattura.

I dazi, o meglio la guerra commerciale in atto, sono quindi una conseguenza quasi inevitabile della globalizzazione nella sua forma attuale, governata più che dai singoli Stati, dai grandi monopoli finanziari, tecnologici e produttivi.<sup>19</sup>

Da questo punto di vista i nazionalismi non sono e non possono essere una risposta alla crisi della globalizzazione liberista. I nazionalismi infatti, nelle loro derive populiste, combinano ideologie vetero-reazionarie con la subordinazione di fatto alla potenza economica dominante. Che fare?

A livello internazionale, serve ridare forza agli organismi internazionali, ovviamente riformandoli radicalmente.

A livello nazionale risulterà sempre più importante il ruolo delle rappresentanze sociali se saranno in grado di contribuire ad un modello di sviluppo inclusivo. Come dimostrato dalla ricerca comparata di Carlo Trigilia<sup>20</sup> i Paesi che hanno sperimentato da tempo modelli efficaci di concertazione, dove associazione imprenditoriali e sindacati sono realmente coinvolti nelle decisioni di Governo, la difesa dello stato sociale e la lotta alle disuguaglianze hanno maggiori probabilità di successo.

---

<sup>18</sup> E. D'Elia, "Dazi, galli e galline" in Menabò nr. 236/2025 - web

<sup>19</sup> In quest'ottica la guerra commerciale non è un conflitto tra Paesi, ma in realtà una guerra di classe. In proposito si veda l'interessante analisi di due economisti americani contenuta nel testo: Klein-Pettis, *Le guerre commerciali sono guerre di classe*, 2020 Einaudi. La tesi fondamentale di questo libro è che l'aumento della disuguaglianza nei singoli Paesi inasprisce i conflitti commerciali internazionali.

<sup>20</sup> C. Trigilia, *Capitalismi e democrazie. Si possono conciliare crescita e disuguaglianza?* Il Mulino, 2020.

## L'Europa: progetto e "pratiche" di pace

di Giuseppe Iuliano

*"Qualcuno ha detto che la federazione europea è un mito.*

*È vero, è un mito nel senso soreliano. E se volete che un mito ci sia, ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù per quanto riguarda i rapporti fra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la sicurezza, la pace, se non questo sforzo verso l'unione? Volete il mito della dittatura, il mito della forza, il mito della propria bandiera, sia pure accompagnato dall'eroismo?*

*Ma noi, allora, creeremmo di nuovo quel conflitto che porta fatalmente alla guerra. Io vi dico che questo mito è mito di pace; questa è la pace, questa è la strada che dobbiamo seguire".*

(Dal discorso di Alcide De Gasperi al Senato della Repubblica, 15 novembre 1950).

*"...La pace sia con voi. Una pace disarmata, disarmante, umile e perseverante...*

*Aiutateci a costruire ponti, con il dialogo, per essere sempre in pace".*

(Robert Francis Prevost, Papa Leone XIV, 8 maggio 2025).

### **La "solitudine" dell'Europa**

Il 9 maggio, giornata dedicata all'Unione Europea, quest'anno impone una serie di riflessioni e di analisi che obbligano i 27 paesi membri dell'Unione ad interrogarsi sul futuro del "progetto" europeo, a rivedere il percorso realizzato dal 1950 ad oggi, in un contesto internazionale drammaticamente cambiato negli ultimi mesi. I 27 paesi si trovano, infatti, costretti a fare i conti con una "solitudine"<sup>1</sup> mai sperimentata fino ad oggi, soprattutto sui temi della "sicurezza", per la repentina (anche se annunciata) svolta imposta dall'irruzione sulla scena politica internazionale del Presidente degli Stati Uniti Donald Trump che, promettendo a un'opinione pubblica nordamericana una forte concentrazione delle priorità della propria amministrazione sui temi "interni", per rispondere al bisogno di sicurezza piuttosto che a una nostalgica "centralità" del sistema nordamericano nel mondo, ha imposto una vigorosa sterzata alla politica estera entrando con forza sul groviglio dei conflitti in corso nel mondo con un approccio per niente ispirato ai grandi principi della pace o della convivenza civile ma con l'atteggiamento pragmatico del "business man", pronto a regolare ogni controversia internazionale alla luce di accordi commerciali ed economici, mirati al "profitto" e agli effetti di ritorno per il proprio paese (e soprattutto per il proprio "elettorato"). La posta in gioco è, evidentemente, l'abbandono di quell'interesse "superiore" al quale sembrava votato in eterno il "sistema" nordamericano, quello di essere la garanzia e la difesa della democrazia in tutto il mondo. Di fatto la posizione di Trump è chiara: progressivo disimpegno dall'alleanza atlantica, invito all'Unione Europea a ripensare il proprio sistema di "difesa" militare. I primi mesi del 2025 hanno quindi visto accendersi un aspro dibattito anche a causa di una non felice definizione, da parte della Presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen, del progetto

---

<sup>1</sup> G. Iuliano, *Il Sindacato internazionale di fronte alle sfide del nuovo contesto globale*. In Progetto Anno 1 Numero 1, p.31

per una ripresa del controllo del sistema di difesa europea.<sup>2</sup> Il dibattito si è arroventato perché, notoriamente, l'Unione Europea nasce come "progetto di pace" e tutto ciò che è legato a produzione di armi, industria militare, ricerca specializzata in campo nucleare e atomico, legata a possibile utilizzo bellico, era sembrato costantemente lontano dagli orizzonti di riflessione degli ambienti politici, accademici e anche militari nei paesi dell'Unione Europea, che aveva sostanzialmente "delegato" questi aspetti alla NATO, pienamente operativa ed efficiente in tutta l'area continentale. Il dibattito si è concentrato su alcune opinioni condivise, sia da chi si è preoccupato subito di rilanciare le spese militari a livello nazionale e continentale, sia da chi si è ritrovato su posizioni più pacifiste (anche se preoccupate a fronte delle minacce nucleari "tattiche", che impongono ipotesi di realistica "deterrenza"). È estremamente complesso costruire un sistema di difesa continentale perché in Europa non esiste uno "stato federale", non esiste una federazione di Stati europei, ma semplicemente una somma di 27 paesi, con 27 sistemi militari diversi, 27 eserciti diversi, per cui un aumento delle spese militari sul piano squisitamente nazionale sembra nei tempi brevi ineludibile. Soprattutto manca quello che dovrebbe essere alla base di un sistema di difesa continentale e cioè una "politica estera comune", critica semplice ed evidente, condivisa in tutti i dibattiti nei 27 paesi dell'Unione.

### ***La politica estera europea***

Vorrei concentrare alcune riflessioni su questa tanto vituperata "politica estera europea", con una considerazione di carattere generale a cui mi permetterò di aggiungere alcune riflessioni dettate dalla esperienza personale maturata, con vari incarichi di responsabilità, in ben tre mandati di presenza all'interno del Comitato Economico e Sociale europeo e soprattutto nella Sezione del CESE dedicata alla politica estera.

Intanto la politica estera di uno stato (o di una unione o compagine di Stati) non è solamente definizione di confini, misure di sicurezza, rapporti di forza militari, confronti, annessioni etc., ma è un insieme di "azioni", di "relazioni" che devono essere caratterizzate su molti ambiti e non solo su quello militare: l'ambito commerciale, l'ambito economico, l'ambito della cooperazione culturale, la condivisione o l'interscambio di principi e valori, la cooperazione allo sviluppo. Credo sia possibile quindi affrontare una riflessione sulla politica estera dell'Unione Europea liberandoci da orpelli e da condizionamenti che mortificherebbero, con una definizione "rigida", la politica delle relazioni estere dell'Unione. Prima di tutto va inquadrato, in modo semplice, il sistema di relazioni dell'Unione Europea con tutte le altre realtà nazionali e continentali, che può essere rappresentato da uno schema di "cerchi concentrici": il primo cerchio, più prossimo al centro dove sono gli Stati membri dell'Unione, è quello che riguarda i paesi che chiedono l'affiliazione all'Unione Europea, un secondo cerchio riguarda i paesi cosiddetti "vicini", i paesi che sono ai confini dell'Unione Europea, un terzo cerchio concentrico, più ampio, è quello dei paesi geograficamente più lontani. Con tutti e tre gli ambiti sono previsti programmi e progetti specifici di relazioni.

Osservando intanto i paesi che hanno fatto richiesta di affiliazione, è abbastanza noto che le istituzioni europee hanno stabilito specifici programmi destinati ad accompagnare il percorso di questi paesi per

---

<sup>2</sup> "ReArm Europe", ribattezzato rapidamente "Readiness 30"

aderire all'Unione: innanzitutto accettazione e un severo approfondimento dell'"*acquis communautaire*", di fatto il patrimonio vivo di norme, principi e obblighi che definisce l'identità giuridica e politica dell'Unione Europea, una sorta di "linguaggio comune" che ogni Stato candidato deve imparare, adottare e rispettare integralmente. Gli Stati che aspirano all'adesione sono chiamati a garantire il rispetto della democrazia, dei diritti umani, dello stato di diritto e a implementare pienamente tutte le politiche e regole europee, costruendo così una base solida per una partecipazione pienamente integrata alla vita dell'Unione. C'è poi il rapporto con i paesi ai confini, i cosiddetti "*Neighbours Countries*", paesi con i quali si costruiscono indispensabili rapporti sul piano economico e commerciale, visto che nell'economia globale non ci si può sottrarre da relazioni costanti e continue (nelle relazioni "transfrontaliere" si rende ad esempio necessaria tutta la regolamentazione dei rapporti che si determinano tra aziende e lavoratori in continua mobilità tra i paesi confinanti).

Infine, un terzo ambito che è quello dei paesi più lontani, con i quali si stabiliscono rapporti diplomatici, commerciali e programmi di cooperazione. Tutti i rapporti, in ogni cerchio concentrico, sono ispirati comunque ai principi e valori dell'Unione Europea, rispetto ai quali tutti i paesi che entrano in relazione con l'Unione sono invitati ad una condivisione, una adesione di fondo. E quei principi e valori non sono altro che i principi e i valori che ritroviamo nella Dichiarazione universale dei diritti umani, un riferimento straordinario ed altissimo che dovrebbe rappresentare la massima garanzia per una serena convivenza civile e sociale a livello globale.

### ***Gli "accordi di associazione" e gli "accordi di libero scambio"***

Gli accordi commerciali sono uno strumento principe nella politica estera di ogni paese. Per quanto riguarda l'Unione Europea, gli accordi con gli altri paesi sono sempre stati ispirati ad accordi "di associazione" piuttosto che ad accordi "commerciali" tout court. Gli Accordi di associazione sono, infatti, intese ampie e strutturate che non si limitano al commercio ma mirano a creare legami politici, economici e culturali duraturi con i Paesi partner, spesso prevedendo anche cooperazione su temi come diritti umani, sviluppo istituzionale e sicurezza.

L'adesione a principi e valori rappresenta una sorta di condizione essenziale perché l'Unione Europea stabilisca delle relazioni forti con gli altri paesi. Gli accordi di libero scambio commerciale, invece, si concentrano principalmente sull'aspetto economico, eliminando o riducendo dazi, tariffe e barriere commerciali tra l'UE e il partner, senza impegnarsi in una cooperazione politica o istituzionale più profonda.<sup>3</sup> Purtroppo nel corso degli ultimi dieci anni si è passati progressivamente dall'applicazione di accordi di associazione sempre di più a semplici accordi commerciali: un cambio di paradigma che aiuta a comprendere il generale cambiamento di "clima culturale" che ha portato alla situazione odierna.

---

<sup>3</sup>Esempio di Accordo di associazione: l'accordo UE-Ucraina del 2014. Oltre a liberalizzare il commercio, prevede un forte impegno dell'Ucraina a riformare il proprio sistema politico, giudiziario ed economico, avvicinandosi ai valori e alle regole europee. Esempio invece di Accordo di libero scambio commerciale: l'accordo UE-Corea del Sud del 2011. Qui l'obiettivo principale è stato eliminare quasi tutti i dazi doganali e facilitare gli scambi di beni e servizi, senza prevedere una cooperazione politica o istituzionale più ampia.

L'esempio più evidente del passaggio da accordo di associazione ad accordo di libero scambio è il lungo percorso dell'Accordo tra UE e Mercosur, oppure l'accordo tra UE e l'area andina, che poi si è ridotto ad accordo multipartite con Colombia, Perù ed Ecuador, disponibili ad avviare accordi sul piano squisitamente commerciale ma rinunciando a stabilire un grande accordo di associazione in tutta l'area, a causa della situazione del Venezuela, sopraffatto da problemi politici che hanno nel tempo acuito le distanze valoriali dall'Unione Europea e lo hanno escluso fino ad oggi dall'Accordo.

Per spiegare ancora meglio come una politica "estera" possa essere praticata attraverso criteri di applicazione delle politiche commerciali, basti pensare al "sistema delle preferenze generalizzate" oppure alla cosiddetta "clausola della nazione più favorita". Il Sistema di Preferenze Generalizzate è un regime commerciale attraverso cui l'Unione Europea concede, in modo unilaterale, tariffe doganali ridotte o azzerate sui prodotti provenienti da Paesi in via di sviluppo, per favorirne la crescita economica e l'integrazione nei mercati internazionali. L'idea alla base è aiutare questi Paesi a esportare più facilmente verso l'UE, sostenendo al contempo riforme sociali, ambientali e dei diritti umani.<sup>4</sup>

Il criterio della nazione più favorita (*Most Favoured Nation*) è invece una pratica commerciale in base alla quale l'Unione Europea si impegna a garantire a un Paese terzo le stesse condizioni vantaggiose (come dazi ridotti o accesso al mercato) che offre al suo partner commerciale più favorito. In sostanza, se l'UE concede un beneficio commerciale a uno Stato, deve estenderlo anche agli altri Stati con cui ha un impegno di "nazione più favorita", assicurando parità di trattamento e non discriminazione tra partner. Già questo semplice richiamo alle "prassi" abituali che l'Unione Europea applica è sufficiente per provare a raccontare lo "spirito" delle relazioni internazionali dell'Unione, l'apertura e la qualità dei rapporti che anche, attraverso il commercio, possono essere generati nel quadro di una politica "estera". È immediatamente percepibile l'abissale differenza rispetto al clima che si sta vivendo sul piano globale nella presente congiuntura, scatenato dalle chiusure e dalle guerre commerciali dichiarate dall'amministrazione Trump fin dall'"insediamento" del Presidente USA.

Mi sembra importante sottolineare ancora un altro criterio delle politiche commerciali dell'Unione Europea, soprattutto per chi ha a cuore le relazioni industriali, i diritti del lavoro e la giustizia sociale: l'UE propone, tra le condizioni indispensabili per stabilire e costruire un accordo di libero scambio, che vengano garantite, da parte del paese partner, la ratifica e il rispetto delle Convenzioni fondamentali dell'Organizzazione internazionale del lavoro.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Sistema di preferenze generalizzate (SPG) standard: tariffe ridotte su molti prodotti per i Paesi in via di sviluppo "normali", che rispettano criteri minimi (tipo regole basilari del lavoro e diritti umani). SPG+: accesso ancora più facilitato (tariffe quasi azzerate) per i Paesi che si impegnano in modo particolare a rispettare 27 convenzioni internazionali su diritti umani, diritti dei lavoratori, ambiente e buon governo. Everything But Arms (EBA): iniziativa speciale per i Paesi meno sviluppati, che garantisce accesso completamente esente da dazi a tutti i prodotti (tranne armi e munizioni).

<sup>5</sup> Le dieci Convenzioni Fondamentali dell'OIL: DIRITTI SINDACALI - C087 (1948) - Libertà sindacale e protezione del diritto sindacale. Garantisce la libertà di costituire sindacati e aderirvi C098 (1949) - Diritto di organizzazione e contrattazione collettiva. Tutela i lavoratori da atti di discriminazione sindacale LAVORO FORZATO - C029 (1930) - Lavoro forzato o obbligatorio. Proibisce tutte le forme di lavoro forzato C105 (1957) - Abolizione del lavoro forzato. Proibisce il lavoro forzato per fini politici, economici o punitivi LAVORO MINORILE - C138 (1973) - Età minima per l'ammissione al lavoro. Fissa un'età minima per il lavoro regolare C182 (1999) - Eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile. Proibisce schiavitù, prostituzione e sfruttamento di bambini NON DISCRIMINAZIONE - C100 (1951) - Parità di retribuzione. Parità salariale tra uomo e donna per lavoro di pari valore C111 (1958) - Discriminazione in impiego e professione. Proibisce

Costruire rapporti commerciali ed economici ha sempre rappresentato un atteggiamento positivo e pacifico da parte degli Stati nel corso della Storia: torna spesso in mente nell'attuale congiuntura internazionale il motto *"...Dove non passano le merci, passeranno gli eserciti"*, attribuito all'economista francese del XIX secolo Frederic Bastiat, principio su cui si è sostanzialmente basata la politica strategica europea, e in parte americana, per oltre cinquanta anni. Al di là del principio applicato al mercato interno dell'Unione Europea, che ha effettivamente garantito oltre 70 anni di pace consecutivi mai registrati nella storia tra i paesi del continente, è interessante rilevare quanto, anche nel sistema globale, il principio possa trovare conferme.

È importante, alla luce di queste riflessioni, considerare il numero complessivo degli accordi dell'Unione Europea rispetto agli accordi oggi sottoscritti da parte degli Stati Uniti d'America o da parte della Cina, registrati dall'Organizzazione mondiale del commercio. L'Unione Europea ha 42 accordi di libero scambio attivi con 74 partner in tutti i continenti, gli USA hanno sottoscritto 14 accordi con 20 paesi, la Cina 23 accordi con 30 paesi. L'Unione Europea ha un maggior numero di accordi che rappresentano la continuità di un'esperienza storica fondata sugli Accordi di Yaoundé e di Lomé che, dagli anni '60 al 2000, hanno segnato un modello di relazioni non basato su profitto, ma su solidarietà e cooperazione, rappresentando un approccio unico e pionieristico dell'UE verso i paesi poveri, diverso dagli approcci degli Stati Uniti d'America o della Cina, più orientati a interessi geopolitici o economici.<sup>6</sup>

Non si può parlare della politica estera europea né giudicarla senza tenere conto della straordinaria importanza che questi Accordi hanno avuto nella storia dell'umanità. Gli analisti vedono il gran numero di accordi dell'Unione Europea come il riflesso della sua identità: l'Unione punta a essere un attore multilaterale che promuove non solo il commercio, ma anche valori come la democrazia, i diritti umani e lo sviluppo sostenibile. L'Europa si costruisce quindi un'immagine di "potenza normativa", capace di esportare i propri standard a livello globale. Questo rafforza il peso politico dell'Unione nelle relazioni internazionali, anche oltre il solo commercio. Avere molti accordi permette, infine, all'UE di non dipendere eccessivamente da un solo mercato (ad esempio da Stati Uniti o Cina) e comporta più resilienza alle crisi geopolitiche o economiche, maggiore capacità di adattarsi agli "shock", come le guerre commerciali o le interruzioni delle catene di fornitura.

### ***Il ruolo della società civile organizzata nella politica estera europea***

L'Unione Europea ha poi una particolarità che la rende "unica" nell'ambito delle organizzazioni internazionali: si tratta del coinvolgimento capillare e potente delle Organizzazioni della società civile nel quadro istituzionale della *"multilevel governance"* che la costituisce. Di fatto, soprattutto attraverso gli organismi come il Comitato Economico e Sociale Europeo, si registra una evoluzione costante delle

---

discriminazioni per razza, sesso, religione, opinione politica, ecc. SALUTE E SICUREZZA (dal 2022) - C155 (1981) - Sicurezza e salute dei lavoratori. Politiche per prevenire infortuni e malattie professionali C187 (2006) - Quadro promozionale salute e sicurezza sul lavoro. Promuove prevenzione e sistemi nazionali di salute e sicurezza

<sup>6</sup> Gli Accordi di Yaoundé (1963 e 1969) furono firmati tra la Comunità Economica Europea e 18 ex colonie francesi dell'Africa, con l'obiettivo di mantenere relazioni privilegiate post-coloniali con aiuti economici e accesso preferenziale al mercato europeo. Gli Accordi di Lomé (dal 1975 al 2000) sostituiscono Yaoundé, furono estesi a oltre 70 paesi ACP (Africa, Caraibi, Pacifico) con l'obiettivo di offrire accesso preferenziale al mercato europeo per i prodotti ACP (senza reciprocità), aiuti allo sviluppo e cooperazione tecnica, stabilizzazione dei prezzi delle materie prime

pratiche di “consultazione” verso una sempre più concreta partecipazione delle organizzazioni della società civile alla funzione “legislativa” delle Istituzioni comunitarie.

Nel Comitato Economico e Sociale Europeo sono presenti, sin dall’Atto costitutivo dell’Unione del 1950, gli attori sociali, quindi associazioni degli imprenditori e organizzazioni sindacali dei lavoratori, nonché quell’insieme di organizzazioni della società civile che si occupano degli interessi più diversi, dalla tutela dell’ambiente all’attenzione ai diritti umani, dalla difesa dei consumatori alla rappresentanza delle persone con disabilità, dal mondo agricolo a quello delle cooperative etc. Il passaggio dal livello di semplice consultazione ad un coinvolgimento maggiore della società civile alla fase di decisione e costruzione legislativa è espresso dall’articolo 13 del Trattato di Lisbona del 2009, dove al par.4 si dice che “Il Parlamento europeo, il Consiglio e la Commissione sono assistiti da un Comitato Economico e Sociale e da un Comitato delle Regioni, che esercitano funzioni consultive”.

La forza di questo verbo, “assistere”, evidenzia l’importanza del coinvolgimento degli attori sociali: la percentuale di Pareri del CESE accolti ogni anno dalla Commissione europea, infatti, è di oltre l’80%, secondo gli uffici statistici della UE. I Pareri che modificano di fatto il testo iniziale delle Direttive mostrano l’importanza dell’azione della società civile, il cui punto di vista, per la prossimità delle organizzazioni rispetto alle problematiche concrete delle realtà territoriali, coglie le esigenze che l’ambito istituzionale spesso non riesce a intercettare. Questa realtà è un “unicum”, non c’è una esperienza simile in nessuna Organizzazione internazionale o Unione di Stati<sup>7</sup>, ed esprime un aspetto di quel “modello sociale europeo” osservato, analizzato, ancora invidiato dal resto del mondo. Questo coinvolgimento dei cosiddetti “corpi intermedi” si realizza anche nella sezione di politica estera del CESE, sezione nella quale ho avuto il privilegio e l’onore di lavorare per tre mandati, con vari ruoli di responsabilità, nominato in rappresentanza delle Organizzazioni dei lavoratori.

Ho potuto sperimentare di persona, ad esempio, come attraverso i “Comitati Consultivi misti” del CESE le organizzazioni della società civile possano arricchire la politica estera dell’Unione europea, sviluppando quella dimensione che mi piace definire di “diplomazia parallela”, che riempie di “umanità”, di empatia, le relazioni di “realpolitik” fra gli Stati, spesso condizionate da interessi di profitto e di egemonie, di cui si fa interprete troppo spesso la fredda diplomazia “ufficiale”.

### ***I Comitati Consultivi misti del CESE***

I Comitati Consultivi misti sono organi istituiti dal Comitato Economico e Sociale Europeo per promuovere il dialogo tra le organizzazioni della società civile dell’Unione Europea e quelle di paesi terzi con cui l’UE ha concluso accordi di associazione, di libero scambio o di cooperazione, ma anche per mantenere relazioni tra le reti della società civile nei paesi vicini, ai confini geografici dell’Unione, o con Paesi di grande importanza nel contesto geo-economico globale. Con incontri programmati (ad esempio appuntamenti ogni sei mesi delle delegazioni alternativamente a Bruxelles e nei paesi partner) mirati a conoscere ed approfondire gli “strumenti” e i programmi comunitari, i Comitati hanno svolto e svolgono un ruolo significativo in molti ambiti: dalla promozione del dialogo sociale, favorendo il confronto tra le

---

<sup>7</sup> Non è paragonabile il grado di coinvolgimento delle organizzazioni della società civile nel CESE con la semplice “consultazione” prevista nell’ECOSOC delle Nazioni Unite.

parti sociali e le organizzazioni della società civile dell'UE e dei paesi partner, contribuendo alla comprensione reciproca e alla cooperazione.

Nel caso dei sindacati dei lavoratori, ad esempio, si realizzano interscambi sui sistemi di relazioni industriali, la contrattazione collettiva, i rispettivi sistemi di tutela e previdenza, etc. Nell'ambito della preparazione all'adesione all'UE, nei paesi candidati i Comitati consultivi misti aiutano le organizzazioni locali a prepararsi per l'adesione, facilitando l'allineamento con le normative e le pratiche dell'Unione. Un ruolo decisivo dei Comitati è anche quello del monitoraggio degli accordi di associazione o degli Accordi commerciali, fornendo raccomandazioni e osservazioni sull'attuazione degli accordi, contribuendo a garantire che gli impegni siano rispettati.<sup>8</sup> Si può dire in conclusione che i Comitati rappresentano un contributo notevole al rafforzamento della democrazia partecipativa, sostenendo lo sviluppo di una società civile attiva nei paesi partner, elemento fondamentale per la stabilità e la democrazia.

Durante i mandati nei quali sono stato Membro del Comitato Economico e Sociale Europeo ho seguito, anche da Vice Presidente della Sezione REX (Politiche estere), molti Comitati Consultivi misti, quelli che hanno accompagnato gli accordi Multiparte con Colombia, Peru, Ecuador o quelli con il Cile, l'accordo strategico con il Brasile e quello con il Mercosur, il Comitato con i paesi dell'America centrale, il Partenariato "transatlantico", il delicato Comitato che dialogava con i rappresentanti della società civile cinese. Vorrei soffermarmi e ricordare, in particolare, il Comitato consultivo misto con i "Vicini dell'Est", quello con la Moldavia, la Georgia, quello con l'Ucraina...

Del lavoro e degli interscambi con le reti della società civile ucraina, e quindi anche con le organizzazioni degli imprenditori e le Confederazioni sindacali, vorrei richiamare i tanti incontri che hanno negli anni accompagnato la crescita della consapevolezza dell'adesione della società ucraina ai principi e ai valori europei, il periodo della "Rivoluzione arancione",<sup>9</sup> quello dell' "Euro-Maidan"<sup>10</sup>, le lunghe discussioni sulle esigenze delle comunità russofone delle aree del Donbas, la crisi del 2014 con l'intervento russo in Crimea...

Tutto avveniva in un clima di dialogo, informazioni reciproche, dibattiti aperti, condivisione di preoccupazioni ed entusiasmi, ricerca di soluzioni per ogni problema... E, anche se può sembrare incredibile scriverne in questi giorni, questo straordinario clima di collaborazione e questo livello di dialogo e di confronto aperto e sincero furono il leit-motiv dei nostri incontri con i rappresentanti della Civic Chamber russa, network nel quale oltre a delegati del mondo delle organizzazioni e delle associazioni russe delle accademie e della società civile partecipavano anche imprenditori e i nostri

---

<sup>8</sup> I DAGs (Domestic Advisory Groups) sono comitati di monitoraggio istituiti nell'ambito degli accordi commerciali dell'Unione Europea, in particolare quelli che contengono capitoli su sviluppo sostenibile, lavoro e ambiente. Sono composti da rappresentanti della società civile (sindacati, imprese, ONG, università) dei Paesi firmatari degli Accordi di libero scambio.

<sup>9</sup> La Rivoluzione arancione si riferisce alle proteste pacifiche in Ucraina tra il novembre 2004 e il gennaio 2005, in risposta a brogli elettorali nelle presidenziali vinte inizialmente dal filorusso Yanukovich. Grazie alla mobilitazione popolare e a pressioni internazionali, si ottenne un nuovo voto, che portò alla vittoria del candidato pro-europeo Viktor Yushchenko. Il colore arancione era il simbolo della sua campagna.

<sup>10</sup> L'Euromaidan si riferisce a una serie di manifestazioni filo-europee iniziate in Ucraina nella notte tra il 21 e il 22 novembre 2013, all'indomani della decisione del governo di sospendere le trattative per la conclusione di un accordo di associazione tra l'Ucraina e l'Unione europea destinato a diventare un accordo di libero scambio globale.

“amici” della Confederazione FNPR, organizzazione affiliata alla Confederazione Internazionale dei Sindacati fino alla loro sospensione per non aver espresso dissenso rispetto all’intervento armato in Ucraina nel febbraio 2022...

Gli incontri con i russi si spingevano fino a ragionare di diritti umani e democrazia: un documento ufficiale, di cui ebbi l’onore di essere Relatore per il CESE, fu siglato congiuntamente dai rappresentanti del CESE e della Civic Chamber russa nel 2013 (sono soltanto pochi anni fa, anche se sembra che sia trascorso un secolo...<sup>11</sup>) e ci si dichiarava d’accordo e si sottolineava l’importanza della trasparenza, della libertà di manifestazione del pensiero e di espressione delle opinioni nei giorni immediatamente successivi all’uccisione della giornalista Anna Stepanovna Politkovskaja.<sup>12</sup>

Nel corso del tempo sono stati costituiti ed attivati numerosi Comitati consultivi misti; purtroppo si deve prendere atto che, negli ultimi anni, le attività di molti Comitati sono state sospese; ciò è avvenuto proprio in una fase in cui si cominciava a delineare una congiuntura complessa, con una pericolosa deriva delle relazioni internazionali, con conflitti armati e vere proprie guerre “commerciali” che si manifestano oggi a causa del debutto della scomposta politica dell’amministrazione Trump.

Non ci si nasconde, e va opportunamente sottolineato, che tutte queste “pratiche” che ho voluto ricordare e descrivere, comportano un grande sforzo, l’impegno di operatori e “mediatori” instancabili, pazienza e resilienza, in poche parole un grandissimo lavoro politico e diplomatico. L’esperienza maturata e quanto realizzato nel corso degli anni rappresenta una forte garanzia del possibile ruolo dell’Europa anche nell’attuale scenario, compromesso dalle crisi in atto.

Con tutto questo “patrimonio” accumulato, l’Unione Europea può e deve continuare a proporsi nell’ambito internazionale come realtà “unica”, davvero portatrice di un “progetto di pace” e soprattutto di “buone prassi” di pace.

### ***Readiness 30 (ReArm Europe)***

Alla luce di quanto descritto finora, e lungi dal ritenere di essere stati esaustivi rispetto allo straordinario potenziale delle “politiche estere” dell’UE a fronte di critiche facili e spesso ingiuste, non è superfluo riprendere qualche considerazione finale sull’attuale dibattito intorno all’aumento delle spese militari per la difesa europea. Il progetto di pace, a monte della costruzione del percorso verso l’Unione Europea, non aveva peccato di “irenismo”. Una complessa discussione aveva accompagnato, infatti, la possibile nascita della CED (Comunità di difesa europea), poi abbandonata.<sup>13</sup> Oggi, di fronte alla possibile disarticolazione e indebolimento della NATO, si avverte l’urgenza di approntare un sistema di “difesa”

---

<sup>11</sup> Non va dimenticato che nel 2012 all’Unione Europea, per l’insieme delle sue politiche, venne attribuito il Premio Nobel per la pace.

<sup>12</sup> G. Iuliano, *EU and Russia: Human rights. EESC - Workshop EESC - Civic Chamber of the Russian Federation*, Bruxelles maggio 2013.

<sup>13</sup> La CED (Comunità Europea di Difesa) fu un progetto promosso nel 1950 da Francia e Italia per creare un esercito europeo integrato, sotto un comando comune, per difendere l’Europa occidentale durante la Guerra Fredda, evitando al tempo stesso una ri-militarizzazione isolata della Germania. Nel 1954, il Parlamento francese bocciò la ratifica del trattato, temendo perdita di sovranità militare, rinascita del militarismo tedesco ed eccessiva influenza sovranazionale. Senza il voto francese, il progetto fu abbandonato, bloccando per decenni ogni vera integrazione militare europea.

continentale che possa evitare spiacevoli sorprese dalla ripresa delle mire espansionistiche per nostalgie di vecchi imperi.

Avendo conosciuto e visitato la Russia e frequentato politici, intellettuali, sindacalisti, membri dell'Accademia delle Scienze per molti anni, da prima della caduta del Muro di Berlino fino ai nostri giorni, ho motivo di pensare che sarebbe davvero improbabile una tale degenerazione dei sistemi e degli assetti, ma occorre realisticamente ammettere che l'attuale classe politica mondiale non brilla per lungimiranza politica e nervi saldi e presenta pericolose derive rispetto alla razionalità e alla saggezza che dovrebbero essere conseguenti rispetto al livello di sviluppo che hanno raggiunto le armi atomiche, delle quali ogni tanto sentiamo ri-parlare a sproposito ed evocarne l'apocalisse.

Per la "deterrenza nucleare" basterebbe oggi, di fatto, una sola bomba atomica a testa, tra qualunque contendente, perché, rispetto agli ordigni odierni, le bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki sono paragonabili a dei semplici petardi da feste di fine anno...<sup>14</sup>

Non sfugge a nessuno che le guerre nel 2025 si stanno combattendo non con le armi atomiche ma con armi "convenzionali", novecentesche... E si paventa ogni tanto la minaccia di uso di armi nucleari "tattiche", che sarebbero bombe atomiche, per così dire, più "piccole", ma capaci di distruggere intere città e territori. Per cui si è data opportunità al dibattito e ragione al rilancio delle spese militari, con grande gaudio di alcune "holding"<sup>15</sup>.

Qualche dubbio viene però alimentato dalle riflessioni di Gianni Alioti, ex Responsabile internazionale della FIM-Cisl (sindacato da sempre protagonista, in prima linea, della riconversione delle industrie militari in Italia), che fa notare come basterebbe, invece che aumentare le spese militari, indirizzare verso l'"interno" quel 70% di produzione di armi che oggi l'italiana Leonardo destina all'esportazione.<sup>16</sup>

Qualche interrogativo desta anche un rapido, semplice sguardo alla situazione attuale della spesa globale per le armi, che già vede, di gran lunga, i paesi europei della Nato spendere molto di più di Russia e Bielorussia<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> Il gruppo di ricerca di J. Robert Oppenheimer e Enrico Fermi, attivo durante il Progetto Manhattan (1942–1945), faceva parte della struttura del laboratorio di Los Alamos. Fermi era a capo della sezione teorica e sperimentale sui reattori nucleari e sulle prime fasi di sviluppo dell'arma, mentre Oppenheimer fu direttore scientifico dell'intero progetto. Oppenheimer, dopo Hiroshima, citò la Bhagavad Gita: "Sono diventato Morte, il distruttore di mondi". Più tardi si oppose allo sviluppo della bomba all'idrogeno. Anche Fermi partecipò a comitati che discutevano limitazioni etiche e di controllo internazionale dell'uso nucleare.

<sup>15</sup> I colossi della finanza mondiale come Capital Group, Black Rock, Vanguard, Goldman Sachs, Fidelity Investments, Wellington Management, Invesco, sono i principali azionisti, sia delle maggiori aziende americane per fatturato militare, sia della tedesca Rheinmetall, della britannica BAE Systems, dell'italiana Leonardo, della trans-europea Airbus e dell'ucraina JSC Ukrainian Defense Industry.

<sup>16</sup> Intervista di Giordano Cavallari a Gianni Alioti del 06.04.2025 su [www.settimananews.it](http://www.settimananews.it)

<sup>17</sup> L'International Institute for Strategic Studies pubblica ogni anno il report *The Military Balance*: l'ultimo pubblicato nei primi mesi del 2025 dimostra la superiorità dei Paesi europei della NATO, senza gli Stati Uniti, nei confronti di Russia e Bielorussia, rispetto a tutti i maggiori sistemi d'arma considerati: carri armati, mezzi corazzati, artiglieria pesante, aerei da combattimento, elicotteri da combattimento.

Il Sindacato ha cominciato a lanciare un grido d'allarme: la difesa è necessaria, ma "nessuno tocchi i fondi di coesione..."<sup>18</sup>.

Forse è tempo di riprendere il virtuoso cammino che, dagli anni '50, tutti i paesi del mondo avevano intrapreso, quello evocato dalle ultime parole pronunciate da Papa Francesco il giorno di Pasqua, poche ore prima di morire: "...Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo! L'esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa non può trasformarsi in una corsa generale al riarmo. La luce della Pasqua ci sprona ad abbattere le barriere che creano divisioni e sono gravide di conseguenze politiche ed economiche. Ci sprona a prenderci cura gli uni degli altri, ad accrescere la solidarietà reciproca, ad adoperarci per favorire lo sviluppo integrale di ogni persona umana".

---

<sup>18</sup> Dichiarazione della neo-Segretaria Generale della Cisl Daniela Fumarola a margine del Consiglio Generale della Cisl di Torino Canavese il 4.03.2025: *"Non c'è dubbio che l'Europa debba organizzare e finanziare una difesa comune adeguata alle enormi trasformazioni cui stiamo assistendo sul piano geostrategico. Questo programma, assolutamente necessario, non può però andare a sottrarre risorse alla coesione. Deve essere realizzato invece con dotazioni aggiuntive, senza drenaggio sui fondi destinati all'integrazione sociale e territoriale"*.

## **Il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI) 2014-2020: valutazione ex-post e raccomandazioni del CESE**

**di Nicoletta Merlo**

Il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI), noto anche come *AMIF (Asylum, Migration and Integration Fund)*, è stato istituito dall'Unione europea nel 2014 attraverso il Regolamento (UE) n. 516/2014<sup>1</sup> del Parlamento europeo e del Consiglio approvato il 16 aprile 2014.

Attraverso finanziamenti e sostegno mirati, l'AMIF mira a rafforzare la capacità dell'UE di rispondere alle diverse esigenze dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati, garantendo al contempo il rispetto dei diritti fondamentali e dei principi di solidarietà.

Il Fondo ha contribuito al conseguimento di quattro obiettivi specifici:

- 1) asilo: rafforzare e sviluppare il sistema europeo comune di asilo garantendo l'applicazione efficace e uniforme della normativa UE pertinente;
- 2) migrazione legale e integrazione: sostenere la migrazione legale verso gli Stati membri dell'UE in linea con le esigenze del mercato del lavoro e promuovere l'integrazione effettiva dei cittadini di paesi terzi;
- 3) rimpatrio: rafforzare le strategie di rimpatrio eque ed efficaci, che contribuiscono alla lotta contro la migrazione irregolare, valorizzando la sostenibilità e l'efficacia del processo di rimpatrio;
- 4) solidarietà: garantire che gli Stati membri dell'UE maggiormente esposti ai flussi di migranti e richiedenti asilo possano contare sulla solidarietà da parte degli altri Stati dell'UE.

### **Dotazione finanziaria e programmazione**

Inizialmente, la dotazione finanziaria per l'attuazione del Fondo per il periodo 2014-2020 era stata fissata a 3,137 miliardi di euro, e successivamente è stata più che raddoppiata, soprattutto a causa della crisi migratoria del 2015/2016.

Le risorse sono state ripartite tra gli Stati membri in base a criteri che tengono conto della pressione migratoria, delle capacità di accoglienza e degli sforzi già compiuti in materia di integrazione e rimpatrio. La programmazione del Fondo è affidata a ciascuno Stato membro, che elabora un Programma Nazionale (PN) in consultazione con le amministrazioni centrali, regionali e locali, nonché con le parti sociali e la società civile. In Italia, l'autorità responsabile è il Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione del ministero dell'Interno; la Direzione Generale dell'Immigrazione e Politiche per l'Integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali è stata altresì designata Autorità Delegata del Fondo, in virtù delle competenze istituzionali di cui è titolare in materia di immigrazione e integrazione.

---

<sup>1</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=CELEX%3A32014R0516>

Il Fondo finanzia sia iniziative nazionali sia azioni a livello europeo, tra cui anche le attività della Rete europea sulle migrazioni (EMN).

### **Metodologia e focus della valutazione ex-post del CESE**

Il CESE, seguendo gli orientamenti della Commissione europea in materia di miglioramento della regolamentazione, ha strutturato la sua relazione di valutazione in tre macroaree:

- **Efficacia:** considera il successo dell'azione dell'UE nel raggiungere (o progredire) i suoi obiettivi;
- **Pertinenza:** esamina il rapporto tra i bisogni e i problemi della società e gli obiettivi dell'intervento;
- **Valore aggiunto del coinvolgimento della società civile:** valuta il livello di coinvolgimento della società civile nella progettazione, nel monitoraggio, nell'attuazione e nella valutazione della legislazione UE in questione.

Al fine di integrare la valutazione condotta della Commissione europea, il CESE ha concentrato la sua analisi specificamente sulle procedure di asilo, sui sistemi di accoglienza, sull'integrazione nel mercato del lavoro e sull'effettiva integrazione dei cittadini di paesi terzi.

Per condurre questa valutazione ex-post del Fondo, sono state condotte interviste semi-strutturate ed è stato elaborato un questionario rivolto ad autorità pubbliche ed accademiche, a stakeholder della società civile organizzata e ai beneficiari dei progetti e delle iniziative nell'ambito del Fondo e dalle autorità pubbliche competenti di cinque Stati membri: Bulgaria, Italia, Grecia, Francia e Svezia<sup>2</sup>. I Paesi sono stati selezionati in modo da integrare pienamente e apportare valore aggiunto alla valutazione effettuata dalla Commissione europea, evidenziare l'impatto del FAMI sui Paesi coinvolti nelle diverse fasi del processo migratorio e coprire quindi quelli di primo arrivo (Grecia, Italia), di transito (Bulgaria, Francia) e di destinazione (Francia, Svezia).

La valutazione ex post del FAMI elaborata dal CESE ha permesso di raccogliere feedback articolati e rappresentativi sulle modalità di attuazione del Fondo nei diversi contesti nazionali, evidenziando punti di forza e criticità nelle politiche di asilo, accoglienza e integrazione, e sottolineando l'importanza di un approccio partecipativo e multilivello nella gestione delle politiche migratorie. I risultati di questa valutazione confluiranno nella valutazione generale elaborata dalla Commissione UE.

### **Efficacia, pertinenza e valore aggiunto della società civile: il bilancio dell'AMIF secondo il CESE**

La valutazione ex post condotta dal CESE restituisce un quadro articolato, in cui emergono sia i punti di forza sia le criticità di questo strumento europeo. La maggior parte degli intervistati ritiene che, nel complesso, il FAMI abbia fornito un contributo positivo ed efficace alle politiche migratorie, un parere condiviso soprattutto in Bulgaria e Grecia. Anche in Italia i giudizi sono stati prevalentemente favorevoli,

---

<sup>2</sup> Durante la valutazione sono state consultate 112 organizzazioni, tra cui parti sociali, società civile, istituzioni internazionali, autorità pubbliche e accademiche. Di queste, 94 sono state coinvolte durante le visite nei paesi e 66 contributi sono stati raccolti tramite questionario online. Per ciò che concerne l'Italia, hanno preso parte alla visita 22 organizzazioni, mentre 12 hanno risposto al questionario.

sebbene una minoranza degli intervistati abbia espresso valutazioni negative. In Francia e Svezia, invece, un numero significativo di partecipanti ha preferito non esprimere un'opinione netta, segnalando una certa cautela nel giudicare l'impatto del Fondo.

Tra i principali ostacoli all'efficacia dell'AMIF, le organizzazioni della società civile hanno segnalato oneri amministrativi e burocratici eccessivi, che rischiano di compromettere la qualità e la continuità dei progetti. Spesso, infatti, il personale è costretto a dedicare più tempo alla rendicontazione e alla compilazione di documenti che non all'attuazione diretta degli interventi, a cui si aggiungono difficoltà finanziarie e la natura temporanea dei finanziamenti, che generano fluttuazioni del personale, perdita di competenze e, di conseguenza, un impatto sociale ridotto.

Sul fronte dei sistemi di accoglienza e delle procedure di asilo, il 70% dei rispondenti ha riconosciuto che il FAMI ha migliorato le condizioni di accoglienza all'arrivo nei rispettivi Stati membri, con risultati meno favorevoli in Italia. Il 71% ha valutato positivamente i servizi di informazione, assistenza legale e amministrativa per i richiedenti protezione internazionale, mentre circa la metà degli intervistati ha ritenuto adeguati i servizi di sostegno psicologico e sanitario. Le misure rivolte ai gruppi vulnerabili, in particolare donne e minori non accompagnati, hanno ricevuto riscontri positivi da una quota compresa tra il 50% e il 75% degli intervistati. Tuttavia, solo il 18% ha percepito un netto miglioramento nelle procedure di riconoscimento della protezione internazionale, con valutazioni più favorevoli da parte della società civile e della Grecia, mentre Francia e Italia hanno espresso pareri più critici.

L'integrazione nel mercato del lavoro e l'effettiva inclusione dei cittadini di paesi terzi rappresentano un altro ambito cruciale. Il 68% degli intervistati ha apprezzato i servizi linguistici offerti fin dal primo giorno, ma quasi la metà non è riuscita a valutare il contributo del Fondo nel sostegno al ricongiungimento familiare o all'inserimento lavorativo, segnalando una certa inefficacia e una struttura poco adeguata degli interventi, soprattutto nelle situazioni di lungo termine. Più del 40% ha comunque riconosciuto un impatto positivo del Fondo sulle politiche attive del lavoro e sull'inclusione socioprofessionale di giovani e donne. Le risposte sono risultate però inconcludenti in merito alla capacità del FAMI di contrastare il lavoro sommerso e lo sfruttamento.

Per quanto riguarda la pertinenza del Fondo, il 41% degli intervistati non è stato in grado di valutare l'integrazione del FAMI con altri fondi strutturali. Tuttavia, le autorità pubbliche hanno espresso opinioni più positive e, in Italia, si è sottolineato come l'integrazione tra diversi fondi possa rappresentare un'opportunità per risultati più ampi e duraturi. Circa la metà degli intervistati ha riconosciuto che le politiche locali e dal basso verso l'alto contribuiscono al successo del programma, e il 42% ha giudicato migliorata la governance del sistema migratorio, pur rilevando ancora criticità legate a burocrazia e rigidità amministrativa.

Un dato particolarmente significativo è che l'83% degli intervistati ritiene che il Fondo abbia promosso efficacemente la conoscenza dei diritti e delle opportunità per migranti e rifugiati. Riguardo al miglioramento delle politiche nazionali per la gestione dei flussi migratori legali, le opinioni sono risultate divise, con riscontri più positivi da Bulgaria e Grecia e più critici dall'Italia, confermando la necessità di approcci multidisciplinari e multilivello.

L'inclusione della società civile e delle parti sociali emerge come elemento chiave: il coinvolgimento nella fase di co-progettazione è stato valutato in modo disomogeneo, ma il 68% degli intervistati riconosce il loro ruolo nella fase di attuazione. I programmi del FAMI sono stati giudicati efficaci nel rafforzare le capacità delle organizzazioni e nel favorire la cooperazione tra stakeholder. Inoltre, il Fondo ha contribuito a promuovere la partecipazione sociale e pubblica di migranti e rifugiati (57%) e la sensibilizzazione delle comunità di accoglienza (56%). La comunicazione e l'informazione sui programmi sono state considerate adeguate dal 58% degli intervistati, anche se resta margine di miglioramento.

### **Raccomandazioni per il futuro dell'AMIF: verso un approccio più efficace, inclusivo e sostenibile**

Dall'analisi condotta dal CESE emerge con chiarezza il ruolo essenziale che il FAMI ha svolto nel rispondere alle esigenze degli Stati membri nei settori dell'asilo, della migrazione e dell'integrazione. Tuttavia, la valutazione sottolinea la necessità di una maggiore attenzione all'integrazione a lungo termine dei beneficiari, che rappresenta una delle sfide più rilevanti e complesse per le società europee.

Per rendere il FAMI più efficace, la progettazione e l'attuazione dei programmi dovrebbero essere ulteriormente migliorate, adottando un approccio maggiormente personalizzato e differenziato. È fondamentale che la pianificazione tenga conto delle specificità e delle esigenze Stati membri, siano essi paesi di primo arrivo, di transito o di destinazione, e della loro capacità di risposta. In questo senso, il coinvolgimento attivo del CESE, delle parti sociali, delle organizzazioni della società civile e di tutti gli stakeholder interessati dovrebbe essere garantito non solo nella fase di valutazione ex ante, intermedia ed ex-post, ma anche nella co-progettazione e nell'attuazione dei programmi futuri. Solo così sarà possibile integrare i contributi raccolti e tradurli in azioni concrete e rispondenti ai bisogni reali dei territori e delle persone coinvolte.

La natura mutevole e imprevedibile dei fenomeni migratori impone una maggiore flessibilità nella definizione e nell'attuazione dei progetti poiché i migranti presentano motivazioni, obiettivi e vulnerabilità differenti che richiedono risposte diversificate, sia in situazioni di emergenza sia nella costruzione di percorsi di integrazione a lungo termine. È quindi necessario che le attività finanziate siano in grado di adattarsi tempestivamente alle priorità e alle esigenze locali e individuali, con particolare attenzione alle persone più vulnerabili.

Un ulteriore aspetto cruciale riguarda la continuità del sostegno: anche quando i beneficiari cambiano status – ad esempio ottenendo un permesso di soggiorno o la cittadinanza – devono poter continuare ad accedere ai servizi e alle misure di integrazione, soprattutto se si tratta di minori o di soggetti fragili. Questo approccio garantirebbe una reale inclusione e una maggiore efficacia degli interventi.

La tempistica rappresenta un fattore determinante per il successo dei progetti: affinché le attività possano essere pianificate e realizzate con efficacia, è fondamentale che i promotori ricevano conferma dei finanziamenti con un preavviso adeguato e che la durata dei progetti sia sufficiente, soprattutto per le azioni di integrazione, che richiedono tempi più lunghi per produrre risultati concreti. Analogamente, la tempestività e l'adeguatezza delle risorse finanziarie sono essenziali: ritardi nell'erogazione dei fondi possono compromettere la continuità delle attività, in particolare per le organizzazioni più piccole, che spesso incontrano difficoltà nella gestione dei flussi di cassa. È quindi auspicabile che le procedure di

comunicazione e rendicontazione, pur garantendo trasparenza e rispetto delle norme, vengano semplificate e velocizzate.

La semplificazione burocratica è un'altra priorità: le procedure amministrative risultano spesso complesse e poco chiare, tanto da scoraggiare la partecipazione di molte organizzazioni, specialmente di quelle di dimensioni ridotte. Per migliorare l'accesso ai finanziamenti e garantire che l'attenzione sia rivolta principalmente all'attuazione delle attività sul campo, sarebbe opportuno prevedere una quota di bilancio dedicata al supporto amministrativo, consentendo ai promotori di avvalersi di personale esperto e di dedicare più tempo ai beneficiari finali.

Il personale coinvolto nei progetti costituisce un elemento chiave per la buona riuscita delle attività. Tuttavia, la precarietà delle condizioni di lavoro e l'elevato livello di stress rappresentano ostacoli significativi al reperimento e alla stabilizzazione di operatori qualificati. È quindi necessario prevedere contratti di lavoro di qualità e garantire adeguato sostegno psicologico, riconoscendo il valore e la complessità del lavoro svolto.

Per assicurare la sostenibilità e la continuità degli interventi, sarebbe utile introdurre la possibilità di rinnovare i finanziamenti alle organizzazioni anche per periodi consecutivi, valorizzando l'esperienza maturata e favorendo la stabilità delle reti di supporto.

L'integrazione sociale passa anche attraverso il lavoro: la partecipazione a progetti finanziati dal Fondo ha aumentato le opportunità occupazionali per rifugiati e migranti, ma il potenziale del Fondo in questo ambito deve essere ulteriormente sviluppato, anche attraverso un maggiore coinvolgimento delle parti sociali a tutti i livelli.

Un altro elemento di rilievo è il coinvolgimento diretto delle persone migranti e rifugiate, in particolare di coloro che hanno vissuto esperienze difficili come le vittime di tratta. Le associazioni che le rappresentano dovrebbero essere coinvolte nella progettazione e nell'attuazione dei progetti, poiché la loro esperienza diretta costituisce un valore aggiunto fondamentale per la definizione di interventi realmente efficaci.

Un aspetto particolarmente positivo emerso dalla valutazione riguarda la capacità del Fondo di rafforzare i legami e le reti tra organizzazioni della società civile, istituzioni internazionali, autorità pubbliche, istituzioni accademiche e parti sociali. È fondamentale promuovere e consolidare il dialogo strutturato e la cooperazione a tutti i livelli, favorendo la condivisione di buone pratiche e migliorando la comunicazione tra promotori dei progetti e autorità pubbliche, soprattutto quando le competenze sono suddivise tra diversi ministeri e livelli amministrativi.

Le organizzazioni della società civile, in particolare, si sono rivelate attori chiave per comprendere le esigenze dei destinatari e le sfide dei territori, contribuendo in modo decisivo al successo dei progetti. È quindi indispensabile garantire loro pieno accesso agli inviti a presentare proposte e la possibilità di agire come partner principali.

Infine, in tutti gli Stati membri dovrebbero essere istituiti comitati di monitoraggio e supervisione per il FAMI, con la partecipazione attiva e paritaria delle organizzazioni della società civile e delle parti sociali. Questi comitati dovrebbero essere coinvolti nella discussione degli inviti a presentare proposte, nella

definizione dei requisiti di partecipazione e in tutte le decisioni chiave relative ai progetti, assicurando così trasparenza, partecipazione e una governance realmente condivisa.

In conclusione, il bilancio del FAMI mostra risultati positivi ma non omogenei, con punti di forza riconosciuti nell'accoglienza, nei servizi di supporto e nella promozione dei diritti, ma anche con criticità legate all'integrazione a lungo termine, alla burocrazia e alla necessità di risposte più flessibili e personalizzate alle esigenze dei migranti e dei rifugiati.

La sfida per il futuro è quella di rafforzare la collaborazione tra tutti gli attori coinvolti, semplificare le procedure e garantire una maggiore continuità dei finanziamenti, affinché il FAMI possa esprimere appieno il suo potenziale come strumento di integrazione e solidarietà europea.

Per ulteriori approfondimenti: <https://www.eesc.europa.eu/sv/our-work/opinions-information-reports/information-reports/ex-post-evaluation-asylum-migration-and-integration-fund-2014-2020-programming-period>

## **I progetti per la formazione e l'inserimento lavorativo di rifugiati e richiedenti asilo: un'alternativa possibile**

**di Maurizio Bove**

Da una recente indagine della Fondazione Nord Est risulta che, tra il 2011 e il 2023, oltre 550.000 giovani italiani tra i 18 e i 34 anni hanno lasciato il nostro Paese - e la Lombardia, in particolare - per trovare altrove migliori opportunità di lavoro, studio e formazione.

Un esodo che priva l'Italia di energie, competenze, innovazione, futuro, con una perdita economica stimata in 134 miliardi di euro.

Le cause? Scarsa valorizzazione delle competenze, precarietà, salari bassi, mancanza di prospettive, sfiducia nella possibilità di crescita professionale.

Parallelamente, nonostante la narrazione allarmistica dell'invasione, il numero dei cittadini stranieri regolarmente soggiornanti in Italia nell'ultimo decennio è sostanzialmente invariato: poco più di cinque milioni di persone, per lo più nuclei familiari residenti in maniera stabile, che continuano, però, a scontare un approccio emergenziale e ideologico nella gestione dell'immigrazione e l'assoluta carenza di politiche per l'inclusione e l'integrazione.

Dai dati emerge, infatti, un mercato del lavoro fortemente segregato, nel quale oltre il 60% degli stranieri occupati continua a svolgere mansioni operaie o non qualificate: lavori pesanti, mal pagati, con poche possibilità di crescita e troppo spesso senza valorizzazione delle proprie competenze; settori dove è alto il rischio di infortuni, sfruttamento, lavoro nero.

D'altra parte, gli studenti stranieri sono spesso canalizzati verso scuole tecniche e professionali, con una presenza ridotta nei licei: molti abbandonano presto gli studi, pochi arrivano all'università e chi si diploma finisce spesso in lavori con poche opportunità di carriera; con un rischio di emarginazione sociale aggravato da una normativa anacronistica che continua a considerarli stranieri sebbene oltre il 65% di questi ragazzi sia nato in Italia...e di straniero abbia soltanto il cognome.

E così, non solo siamo sempre meno attrattivi nei confronti dei cosiddetti alti potenziali provenienti dall'estero, ma anche i cittadini stranieri che vivono qui appena possono – cioè appena ottengono la cittadinanza italiana o un permesso di soggiorno a tempo indeterminato – provano ad usare questo titolo per lasciare il nostro Paese e andare a cercare all'estero condizioni e prospettive migliori. Proprio come fanno i nostri giovani.

Del resto, secondo le previsioni del XXIX° Rapporto sulle Migrazioni realizzato nel 2024 da ISMU<sup>1</sup>, entro la fine del decennio la popolazione europea in età attiva diminuirà di oltre 6 milioni, con un'ulteriore contrazione di altri 13 milioni entro il 2040, pur in presenza di flussi migratori in entrata: si aggraverà quindi la difficoltà da parte delle imprese di reperire manodopera e, in particolare per quanto riguarda l'Italia, Paese europeo dove la forza lavoro ha l'età media più elevata insieme alla Bulgaria, sarà sempre

---

<sup>1</sup> Per approfondire: <https://www.ismu.org/xxix-rapporto-sulle-migrazioni-2023-comunicato-stampa-13-2-2024/>

più complicato gestire il turnover in settori chiave del sistema produttivo del nostro Paese.

A dispetto di un dibattito politico ancorato sulla preoccupazione di arginare gli ingressi, dunque, i dati sul mismatch e sull'inverno demografico rivelano chiaramente che la domanda di manodopera straniera cresce, ma le risposte nel soddisfarla sono del tutto inadeguate: manca una normativa che consenta in maniera efficace l'incontro tra domanda e offerta, superando l'anacronistico meccanismo della chiamata a distanza, soprattutto se gestita con l'anomalia tutta italiana del click day, così come occorre intervenire con urgenza sugli strumenti che consentano una reale valorizzazione delle competenze e dei titoli di studio conseguiti nel Paese di provenienza, senza i quali sarà impossibile attrarre capitale umano qualificato.

Nel frattempo, nonostante le misure rigoriste adottate a livello europeo – in particolare con il nuovo Patto europeo su migrazione e asilo – per chiudere i confini ed esternalizzare le frontiere, la carenza di vie di fuga sicure in un contesto globale sempre più instabile e l'assenza di canali di ingresso legale portano all'aumento dei flussi non programmati, composti in larga parte da persone in cerca di protezione o che richiedono l'asilo come unica possibilità per sperare di rimanere, in particolare in Italia, con un regolare permesso di soggiorno.

Le nuove soluzioni proposte dalla UE, orientate ad un esame più sbrigativo delle istanze con un conseguente incremento dei dinieghi per chi proviene da Paesi considerati "sicuri", avranno realisticamente un'unica conseguenza: non un picco nel numero dei rimpatri, difficilmente praticabili sia per gli alti costi ad essi connessi sia per la mancanza di accordi con i Paesi di provenienza, ma il sensibile aumento delle persone irregolari costrette al lavoro nero e confinate ai margini delle nostre città.

In questo contesto, pur nella consapevolezza che non si possano individuare soluzioni semplici per problemi complessi, Anolf è impegnata da anni a proporre un modello alternativo: mediante l'attivazione di percorsi di formazione e di inserimento lavorativo rivolti, in particolare, proprio ai rifugiati e ai richiedenti asilo, mira infatti a costruire, in sinergia con le Categorie della Cisl maggiormente interessate dalla presenza di lavoratori e lavoratrici straniere e con i loro Enti Bilaterali di riferimento, una rete di Aziende interessate a sviluppare in maniera permanente azioni progettuali finalizzate all'integrazione dei cittadini provenienti da altri Paesi attraverso il volano del lavoro.

Tra gli esempi di successo va sicuramente citato Unionmigrantnet<sup>2</sup>, il progetto promosso dalla Confederazione Europea dei Sindacati e finanziato dalla Commissione Europea che, nel 2023, è valso ad ANOLF Milano sia il riconoscimento da parte di UNHCR del prestigioso logo WeWelcome, per il suo rilevante impegno nell'inserimento lavorativo dei rifugiati, sia l'ingresso in WelcomeNet, la rete nazionale di enti qualificati che collaborano con il progetto "Welcome: Working for refugee integration", finalizzata a facilitare la partnership con aziende interessate alla creazione di percorsi per l'inclusione lavorativa per persone titolari di protezione internazionale e richiedenti asilo.

Dopo la selezione dei candidati, effettuata dal Comune di Milano tra gli ospiti dei centri di accoglienza della città meneghina, 21 partecipanti, provenienti da 7 Paesi diversi (Afghanistan, Azerbaigian, Bangladesh, Ghana, Libia, Nigeria e Pakistan), hanno frequentato 6 settimane di corso di formazione

---

<sup>2</sup> Si veda anche: <https://www.unionmigrantnet.eu/>

linguistica e professionale, guidati da insegnanti di italiano esperti e chef professionisti nelle aule e laboratori messi a disposizione dal CAPAC – Politecnico del Commercio e del Turismo.

Con l'obiettivo di lavorare in modo congiunto e valorizzare la sinergia tra tutti i partners, sono stati organizzati incontri settimanali per monitorare l'andamento del percorso, che hanno anche visto la partecipazione di quelle aziende che fin dall'inizio hanno manifestato il proprio interesse ad essere coinvolte nel progetto. Alla fine del periodo di formazione, i corsisti sono stati avviati ai tirocini della durata di 3 mesi finanziati da Ebiter e Ebte, gli Enti Bilaterali milanesi del Terziario e dei Pubblici Esercizi, che si sono svolti presso 6 famose aziende della ristorazione e fast food presenti nella nostra città.

Al termine, circa la metà dei partecipanti ha così ricevuto un'offerta di lavoro per proseguire il proprio percorso professionale nell'azienda dove avevano svolto il tirocinio mentre gli altri hanno utilizzato l'esperienza maturata per trovare lavoro in altre aziende dello stesso settore.

L'azione pilota italiana ha previsto un percorso analogo, rivolto ad altrettanti rifugiati e richiedenti asilo, che si è sviluppato nel territorio friulano, guidato da Anolf e Cisl Friuli-Venezia Giulia e in partenariato con il Comune di Pordenone, mentre una parte fondamentale del progetto sono stati i Mutual Learning Program, incontri bilaterali con gli altri Paesi partners: Belgio, Bulgaria, Grecia e Slovenia.

Dallo stesso tentativo di coniugare l'esigenza di manodopera da parte delle imprese, soprattutto in determinati settori produttivi, con la valorizzazione e lo sviluppo delle competenze dei cittadini stranieri presenti nella città metropolitana di Milano è nato invece Integra, un ambizioso progetto tutt'ora in corso finanziato dalla Camera di Commercio di Milano, Monza, Brianza e Lodi, con il supporto di associazioni imprenditoriali e agenzie per il lavoro e il partenariato di Anolf Milano, finalizzato a formare e avviare all'occupazione, nel triennio 2024-2026, almeno 300 lavoratori stranieri nei settori dell'edilizia, della ristorazione, della logistica, dell'artigianato e della manifattura.

Il progetto si basa su un approccio integrato che combina formazione linguistica, accompagnamento al lavoro e un sistema di tutoraggio personalizzato per garantire una maggiore efficacia nei percorsi di inserimento. Le attività principali comprendono: corsi di formazione specifici per settore, progettati in collaborazione con aziende e associazioni di categoria; percorsi di orientamento e bilancio delle competenze, per favorire un migliore abbinamento tra i partecipanti e le esigenze del mercato del lavoro, tutoraggio individuale e accompagnamento all'inserimento lavorativo, con il coinvolgimento di mentor aziendali e operatori specializzati, monitoraggio post-inserimento, per supportare i lavoratori nel periodo iniziale e favorire la stabilizzazione dell'occupazione.

Nel primo anno di attività, sono stati attivati 12 corsi di formazione professionalizzante, con la partecipazione di 154 cittadini stranieri: il 60% dei partecipanti è stato inserito nel mercato del lavoro, mentre il 20% è attualmente in fase di colloquio.

Esempi virtuosi, quelli di Integra e di Unionmigrantnet, che rappresentano soltanto due delle buone prassi diffuse sul territorio ed una delle possibili risposte di un'azione sindacale nella quale le politiche per l'immigrazione non possono che rappresentare uno dei pilastri di un nuovo patto sociale; un patto sociale che, a partire da una riforma della normativa che favorisca l'emersione dal sommerso, anche

attraverso il trasferimento dei richiedenti asilo presenti sul territorio nel canale dell'immigrazione per lavoro, e promuovendo una cultura dell'inclusione che contrasti ogni forma di marginalizzazione sociale e lavorativa, riconosca finalmente i cittadini e le cittadine straniere non come mera forza lavoro, da utilizzare di giorno e da relegare di notte ai margini della società, ma come risorse preziose per il futuro del nostro Paese e del nostro Sindacato; un patto sociale che agisca da collante per una Lombardia inclusiva e solidale, in cui ogni persona, indipendentemente dalla sua origine, possa sentirsi parte integrante della nostra comunità e contribuire al suo sviluppo.

## Milano: città che “sale” tra vecchie e nuove contraddizioni

di Ulderico Sbarra

Le cronache nazionali si occupano sempre con più insistenza di Milano, mostrando le forti contraddizioni che sembrano caratterizzarla; dalle grandi opportunità, alle forti disuguaglianze, alla speculazione edilizia.

Da ultimo ha fatto scalpore la vicenda del decreto c.d. “salva Milano” che il sindaco Sala ha difeso con determinazione, fino all’intervento della Procura che ha accusato funzionari pubblici e professionisti di lottizzazione abusiva.

Gli ultimi fatti sembrano fare chiarezza delle ambiguità fattesi scontro politico, uno scontro che si è trascinato per lungo tempo, coinvolgendo la Regione Lombardia e il Parlamento nazionale, fino all’intervento della Procura, che ha ipotizzato che quella difesa dal sindaco come un’azione antiburocratica e semplificatoria, si connaturava in realtà come un reato di abuso edilizio e di favoreggiamento, e forse corruzione. Tutti elementi che saranno chiariti in sede processuale.

I fatti emersi hanno avuto il merito di “scoperchiare la pentola” e di guardare alla città che si trasforma, con uno sguardo nuovo, fuori dall’immagineedulcorata di metropoli della crescita inarrestabile e dello sviluppo travolgente impostisi dopo l’Expo, provando così a ricomporre un complesso mosaico.

Un mosaico iniziato con i palazzi realizzati, dove c’erano capannoni, con procedimento semplificato SCIA, con palazzi che diventano abitazioni per centinaia di persone e segnano la tendenza alla speculazione edilizia e a una rigenerazione fasulla con scarsa ricaduta sulla disponibilità di alloggi per una città dinamica che ha bisogno di espandersi per trovare sempre più spazi vitali.

Le proteste degli studenti per l’alloggio sono solo la punta di diamante di un disagio più profondo che l’immagine, il “city branding” costruito dagli esperti di marketing, non riesce più a contenere.

Milano, soprattutto, è l’immagine palese della vittoria schiacciante della metropoli sulla campagna. Sono come tutte le città importanti più o meno grandi ma dalla natura metropolitana, l’esempio della vittoria di un modello finanziarizzato di società quello più rispondente al sistema globalizzato; la smart city.

Un nuovo modello di sviluppo che avrebbe aperto la strada alla città “premium”, che avrebbe superato l’interclassismo ambrosiano, arrivando a sostituire l’obiettivo iniziale dell’Expo: “nutrire il pianeta, energia per la vita” aprendo la via alla rendita e alla speculazione che ha stravolto il mercato immobiliare.

La città, con la sua densità è l’evidenza di questa trasformazione, il luogo simbolico delle opportunità dove da sempre, ma soprattutto oggi, nell’era della tecnica diviene il posto privilegiato, dove risorse, idee, e affari, si incontrano e si sviluppano.

La pandemia e il lockdown ci avevano illuso che fosse possibile trasferire le attività altrove, magari in luoghi bucolici delle aree interne e montane, nei borghi o al mare, ma la realtà alla fine si è dimostrata ben altra.

Milano è quella città che incarna in Italia un modello all'avanguardia, la "Londrizzazione", la città del futuro, quella con il respiro europeo degli affari, del divertimento delle opportunità; dallo skyliner avveniristico.

La città, in meno di due anni dal lockdown, è tornata ad essere attrattiva avendo relegato il periodo pandemico ad un fenomeno di "shock economy" fortemente utilitarista per il sistema economico; avendo di fatto attraverso la crisi e la paura accelerato la svolta digitale (smart working su tutti) che al contrario avrebbe impiegato anni per affermarsi (il grande reset celebrato a Davos dai potenti del mondo).

Questo nucleo di eventi ha favorito l'accelerazione della svolta digitale e l'AI, che sta riscrivendo le nostre vite e ne ridisegna il quotidiano; abitudini, stili di vita, interessi, e concentra nelle metropoli piccole e grandi il motore della trasformazione.

Si tratta di potenti fenomeni innovativi che impattano sui tempi e la trasformazione con cui viviamo lo spazio urbano. Uno spazio che si fa magnetico e attrattivo, baricentro dello sviluppo territoriale che provoca l'abbandono e lo spopolamento di piccoli comuni e borghi che si svuotano, e città medie e grandi che crescono, determinando un travaso incontrollato di popolazioni, che danno vita a nuovi fenomeni come la malamovida, l'emergere del conflitto delle seconde generazioni, le baby gang, i "maranza" etc.

Uno scambio innaturale, guidato dall'efficienza e dominato dalla velocità, diverso dalle migrazioni degli anni dell'industrializzazione, quelli che affermarono, con i ritmi della fabbrica e degli uffici della produzione fordista, i tempi di vita della città, oggi sostituiti dall'efficientismo, dalla flessibilità e dalla potenza della tecnica con il suo fine ultimo "che tutto funzioni al meglio".

La città non è più governata dai tempi del lavoro, ma piuttosto da quelli della finanza, che favorisce e accelera fenomeni come la gentrificazione (svuotamento di quartieri popolari per sostituirli con gente benestante), mentre i lavoratori vengono spinti ai margini, nelle periferie.

Un fenomeno che favorisce anche il turismo low cost, l'overtourism, le città disneyland, da consumare più che vivere.

L'insieme di questi fenomeni ha cambiato la città, che è diventata un vortice di azioni, esperienze convivenze, ma sempre attrattiva perché luogo privilegiato di opportunità.

Quello che oggi è più evidente in una città come Milano, è la grande trasformazione che ha subito. Come afferma Bertram Nissen, nel libro "Abitare il vortice"<sup>1</sup>: "imparare ad abitare il vortice è, soprattutto, imparare ad abitare la città, essere leggeri nel cercare la profondità o profondi nel cercare la leggerezza".

---

<sup>1</sup> B. M. Nissen, *Abitare il vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo*, Utet, Torino, 2023.

La città che sale vorticosamente - come nel dipinto di Umberto Boccioni<sup>2</sup> -, ha però l'impronta della speculazione dell'individualismo e soprattutto delle crescenti disuguaglianze. Inseguendo la tecnica, la modernità, il profitto, essa ha perduto i connotati tradizionali, della città del fare, del sapere, capitale morale etc. Come ha più volte denunciato Massimo Fini: - un milanese verace - "si è svuotata di alberi e vita".

Si pensi ai ceti popolari espulsi nell'immenso e anonimo hinterland, con una mobilità giornaliera spaventosa (ogni giorno entrano a Milano un milione trecentomila persone che a sera se ne vanno).

Soprattutto - non solo Fini, ma molti altri - denunciano la perdita della socialità, la città deserta la sera (a Milano si lavora, è una mistica della città). Molti non hanno nessuna voglia di infilarsi in quel poco di movida che c'è: dopo le 20, esclusi alcuni luoghi, c'è la desertificazione.

La vita a Milano, senza più attività artigianali e commerciali tradizionali, si è trasformata e fatta più anonima lasciando il posto ai non luoghi: e-commerce, supermarket, parcheggi, stazioni etc, dove il turista americano in grado di pagare qualsiasi scontrino detta tempi e tariffe.

Ricorda lo stesso Fini che i cinema negli anni sessanta erano 160, oggi sono 29 con pochi spettatori e nessuna socialità; il traffico è allucinante e si è perduta l'opportunità data dalla città piatta di costruire mobilità alternative; pochi i parchi pubblici, quasi impossibile trovare un taxi ma soprattutto Milano è vittima della cementificazione selvaggia (si veda Gianni Barbacetto e il suo libro: "contro Milano"<sup>3</sup>).

Con la cementificazione tra 2019-2020 sono stati impermeabilizzati 935.000 metri quadri, nel 2023 altri 190.000 metri quadri equivalenti a 26 campi di calcio<sup>4</sup>

Nemmeno lo stadio di S. Siro (Meazza), che per i milanesi è come il Duomo, sembra salvarsi: le proprietà americane di Milan e Inter, vogliono abatterlo per costruirci supermarket, hotel di lusso, centri congressi etc.

Un'operazione che può quasi cancellare il parco del Trenno. - già Buzzati, prima di Celentano scriveva "ma nulla la città odia quanto il verde le piante, il respiro degli alberi e dei fiori"<sup>5</sup>.

Sempre Fini evidenzia la mutazione dei quartieri, la perdita di socialità del clima solidale che vi regnava, del ruolo educatore di vita dei bar, del biliardo che favoriva l'incontro intergenerazionale, e di come l'omologazione abbia fatto perdere il senso della comunità: "non ci si conosce più non si ha vita sociale".

"Milano - continua - era una città di quartieri in cui ci si conosceva tutti e ogni quartiere aveva almeno un cinema di terza visione, (prima e seconda in centro) si viveva nelle strade e gli affitti non erano proibitivi".

La città, commentata da chi l'ha amata e vissuta ci consegna, con cruda realtà, il destino delle metropoli e le profonde contraddizioni che l'attraversano.

---

<sup>2</sup> Umberto Boccioni, *La città che sale*, 1910-1911.

<sup>3</sup> G. Barbacetto, *Contro Milano. Ascesa e caduta di un modello di città*, Paperfirst, Milano, 2025.

<sup>4</sup> Dati ISPRA, *Il Fatto quotidiano* 14/02/25.

<sup>5</sup> D. Buzzati, *Il tiranno malato*, in *Corriere della Sera*, 18 agosto 1955.

Si tratta di una città di solitudini individuali e collettive, segnate da differenze e separazioni tra un sopra e un sotto, tra un dentro e un fuori esclusivo e cinico. Anche Ornella Vanoni altra milanese doc, ammette che: “Milano è cambiata si è fatta escludente e nevrotica, irriconoscibile”.

La fuga dalle città preconizzata con la pandemia non c’è stata. La stessa rimane luogo attrattivo per eccellenza, governato da una modernità sempre più liquida e selettiva generatrice di crescenti diseguaglianze, abitata da moltitudini e separazioni sempre più complesse e turbolente.

Milano è la città - metropoli più avanzata e integrata nelle reti europee e mondiali della nazione, capire le sue mutazioni, - cosa sta accadendo- può aiutare anche a comprendere cosa si potrebbe fare per arginare fenomeni nuovi che, seguendo la tecnica, l’efficienza, il profitto, stanno snaturando e ridisegnando il concetto di vivere, convivere, abitare, essere comunità.

Capire Milano nella sua continua trasformazione (l’eterno presente che si evolve) equivale a guardare il futuro dell’abitare, del convivere con le novità, con le problematiche che questo comporta e di conseguenza capire cosa salvare e come correggere gli eventuali errori.

La vita agra, narrata da Bianciardi nel 1962<sup>6</sup>, che parlava della grande trasformazione industriale della città, sembra oggi riproporsi nelle nuove e moderne trasformazioni, che, sempre richiamando Nissen: “ci trascinano in balia di vortici spaventosi che ne sconvolgono la superficie senza sosta, consegnandoci l’impegno di capire se oggi e domani sia possibile abitare il vortice”<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> L. Bianciardi, *La vita agra*, Feltrinelli, Milano, 1962.

<sup>7</sup> B. M. Nissen, *Abitare il vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo*, Utet, Torino, 2023.

## **Rappresentanza e rappresentazione Il teatro come setting della formazione sindacale di Rosario Iaccarino**

Il dibattito contemporaneo sull'intelligenza artificiale si propone soprattutto come l'occasione per riflettere sulla distinzione che esiste tra il linguaggio computazionale, calcolante, tipico delle macchine e il linguaggio simbolico, quello del senso e dei significati, proprietà specifiche dell'essere umano. Nell'era del digitale, tornano radicalmente in gioco il rapporto tra mezzi e fini, e la libertà e la responsabilità del vivente, a maggior ragione, in una fase storica nella quale nascono nuove oligarchie che saldano il potere politico con quello economico e tecnologico, portando al massimo funzionamento quel capitalismo delle piattaforme e della sorveglianza che gioca con la manipolazione dei saperi e il condizionamento delle coscienze.

L'evoluzione tecnologica accompagna e sostiene la mutazione genetica del capitalismo, che se negli anni del boom economico si è servito della televisione per orientare e incrementare i consumi, rendendoci, come diceva Pier Paolo Pasolini, "polli d'allevamento", oggi usa a piene mani il digitale per colonizzare l'immaginario, i desideri e le aspettative soggettive. Una tecnologia tossica e pervasiva, l'ha definita il filosofo francese Bernard Stiegler, finalizzata all'*ipercontrollo* del singolo, che attenta all'unicità e originalità del soggetto: "un condizionamento dei tempi di coscienza e dei corpi attraverso la macchinazione della vita quotidiana"<sup>1</sup>. Nel discorso di Stiegler non v'è alcun rigurgito luddista, ma l'invito a considerare la tecnologia come un farmaco, che nella sua accezione etimologica è rimedio e veleno. Gli esiti dipendono dal suo utilizzo che, se conviviale e a misura di comunità, come prospetta il gruppo di ricerca indipendente, Ippolita, "invece di promettere miracoli e produrre assoggettamento e asservimento, consente emancipazione e potenziamento ecosociale"<sup>2</sup>.

Lo stesso Pasolini, cinquant'anni fa, ci aveva messo in guardia dalla possibile problematica evoluzione dell'alleanza tra capitalismo e avanzamento delle tecnologie. Nel 1975, nel suo intervento al Congresso del Partito Radicale, che venne letto postumo a causa della sua uccisione avvenuta alcuni giorni prima, si espresse a chiare lettere sull'argomento: "I bisogni indotti dal vecchio capitalismo erano in fondo molto simili ai bisogni primari. I bisogni invece che il nuovo capitalismo può indurre sono totalmente e perfettamente inutili e artificiali. Ecco perché, attraverso essi, il nuovo capitalismo non si limiterebbe a cambiare storicamente un tipo d'uomo: ma l'umanità stessa"<sup>3</sup>.

### **Società automatica, uomo seriale, desiderio dell'altro**

Viviamo nella "società automatica", che influenza e condiziona il nostro sentire e le nostre scelte, esponendoci, in assenza della cura di uno spirito critico, a diventare esseri "seriali". In questo vortice ci

---

<sup>1</sup> B. Stiegler, *La società automatica. 1. L'avvenire del lavoro*, Meltemi, 2019

<sup>2</sup> Ippolita, *Hacking del sé. Disertare il capitalismo del controllo*, Agenzia X, 2024

<sup>3</sup> P. P. Pasolini, *Intervento al Congresso del Partito Radicale*, 11,1975

siamo molto più dentro di quanto non immaginiamo. Si pensi all'utilizzo smisurato e meccanico dei social media. Si tratta spesso di una comunicazione riflessa, senz'anima, che, ad esempio, nell'uso ripetuto e non selettivo dei *like* e delle emoticon, specie di quelle che raffigurano cuori, abbracci e baci, si evidenzia la separazione tra *aisthesis* (sentimento) e *semiosis* (significato). Una comunicazione che, paradossalmente, invece di cementare relazioni, in alcuni casi è addirittura il sintomo di quella solitudine che viene adottata, come scrivono Chittaro e Castigliero, "per sfuggire dal mondo sociale e ritirarsi dal potenziale 'dolore' dell'interazione con l'altro"<sup>4</sup>.

La questione, antropologicamente, non è banale, e propone un tema decisivo per il nostro stare bene al mondo, che è il desiderio dell'altro, che, come argomentava lo psicanalista francese Jacques Lacan, è il desiderio di essere riconosciuti dall'altro. Senza il riconoscimento altrui non potremmo sapere chi siamo, e anche se con i "like" tale riconoscimento è apparente, quegli attimi fuggenti, emozionanti, presentano comunque implicazioni importanti per il nostro cervello: "Gli effetti di un semplice 'mi piace' (like) sono molto più profondi di quanto si possa percepire soggettivamente, tanto che la ricerca in neuroscienze ha mostrato attraverso neuroimmagini che ricevere i like ha un effetto sui circuiti neuronali della ricompensa"<sup>5</sup>.

Se spesso siamo vittime degli automatismi che ci muovono e condizionano, in buona parte noi stessi tendiamo a rinforzarli, scrive il neurofisiologo Lamberto Maffei, a causa "delle ripetizioni di funzioni a cui sono stati sottoposti con il risultato che le loro connessioni sinaptiche sono diventate stabili ed efficaci: si può dunque concludere che l'abitudine fa parte dell'apprendimento (...) un'autostrada verso la robotizzazione del sistema nervoso"<sup>6</sup>. Quanto emerge da studi raffinati, ci porta a ritenere che la questione degli automatismi, investendo la persona nei suoi percorsi di crescita umana e nella sua individuazione soggettiva presenta significativi risvolti anche sul piano sociale e relazionale. E quindi anche sindacale, in quanto le tecnologie digitali, nella prospettiva fin qui delineata, costruiscono immaginari individuali verticali, a volte narcisistici, che fiaccano le relazioni intersoggettive e le solidarietà orizzontali. Parliamo di quelle relazioni che costituiscono l'infrastruttura sociale della rappresentanza collettiva, che ha nello scambio di significati tra le persone e nella condivisione di un progetto di cittadinanza il suo nobile collante.

La metamorfosi del conflitto tra capitale e lavoro, tra capitalismo e rappresentanza del lavoro, se da un lato, continua a giocare sul terreno della redistribuzione del reddito, dall'altro investe in maniera significativa e strisciante, la questione della libertà e dell'autodeterminazione delle persone. L'appannarsi delle motivazioni a prendere parte alla vita collettiva e al sentire una comunità di destino, così come la rinuncia all'adesione al sindacato, risentono anche della saturazione culturale prodotta da immaginari e narrazioni a senso unico, volte a svilire approcci di tipo cooperativo e partecipativo e a convincere che la competizione sia la migliore scorciatoia per la riuscita di sé. Ma è un sé senza l'altro che i social media rimandano, a modo di specchio, come rappresentazione desiderabile dell'io, ma che disturba le relazioni e diventa un potente solvente del legame sociale.

---

<sup>4</sup> L. Chittaro, G. Castigliero, *Le illusioni dei social media. Maschere e specchi della nostra personalità*, Mimesis, 2024

<sup>5</sup> L. Chittaro, G. Castigliero, *Le illusioni...* op. cit.

<sup>6</sup> L. Maffei, *Solo i folli cambieranno il mondo*, Il Mulino, 2023

La questione degli automatismi è di carattere etico oltre che teorico, scrive Ivan Pelgreffi, e lascia emergere “il quadro di una progressiva meccanizzazione e normalizzazione di ampie falde delle nostre esistenze, nel tempo di lavoro, nel tempo libero (oltre a quel campo, sempre più esteso, della loro indistinzione) e che spaziano quindi dalle standardizzazioni dei comportamenti indotti all’interno di organizzazioni sino agli spazi connessi alle *cloud technologies* web-digitali e al potere di predeterminazione degli algoritmi. L’automatismo è formante (...). L’automatismo determina gli assetti in cui ci muoveremo, i nostri schemi motori, i modi di comportamento e di pensiero, come nell’espressione *forma mentis*”<sup>7</sup>.

### **Automatismi, forma mentis e formazione**

La leva più potente che abbiamo a disposizione per mettere sotto osservazione gli automatismi, riducendone gli effetti più deleteri per noi e per gli altri, è la formazione. Ma qui evidentemente iniziano i problemi, perché spesso è proprio una sua torsione nella direzione dell’istruzione e dell’addestramento che ne fa, paradossalmente, un’alleata della “società automatica”, col conseguente paradosso che i sistemi educativi e formativi, scolastici e non, finiscono per trasformarsi nella stampella del pensiero dominante.

Ivan Illich, negli anni ’70, per questa ragione propose di *descolarizzare la società*; dal suo punto di vista temeva che, anche attraverso la scolarizzazione di massa, si potessero generare processi manipolatori e un apprendimento povero di sapere critico e incline al conformismo. In buona sostanza: se la formazione non riesce a custodire lo spazio della domanda e della dimensione simbolica, facendosi luogo *altro* dalla società automatica, e se viene ridotta al rango di tecniche, di problem solving e cassette degli attrezzi, sterilizza la sua portata educativa, creativa, trasformativa dell’esistente, finendo per rimettere continuamente al mondo, moltiplicandone gli effetti indesiderati, il linguaggio funzionalista portato del pensiero neoliberista dominante. André Gorz, autorevole sociologo francese, che è stato un punto di riferimento per la Fim e la Cisl, negli anni ’80 esprimeva lucidamente un concetto che calza a pennello anche nella odierna società del digitale e dell’AI: “il pensare matematizzante genera il trionfo delle macchine sulla mente che ha scelto di funzionare come una macchina”.

L’apprendimento è una questione complessa, ma molto conta come si apprende. Ugo Morelli, in una recente intervista parla dei tre livelli dell’apprendimento: quello naturale, inconsapevole, quello intenzionale, mirato a raggiungere uno scopo, e il terzo, definito da Gregory Bateson, “deuteroapprendimento”, quello di “apprendere ad apprendere”, prerogativa degli esseri umani in quanto animali simbolici. “Grazie alla metacognizione, mediante la quale il soggetto ha la capacità di riflettere su di sé e sulla propria attività – argomenta Morelli – possiamo sostare sulle cose e rileggerle, per ripercorrere i passaggi di un processo, per cercare il significato delle esperienze, per riflettere su ciò che abbiamo osservato, per riconoscere possibilità, allargare i punti di vista, elaborare ipotesi inedite.

---

<sup>7</sup> I. Pelgreffi, *Filosofia dell’automatismo. Verso un’etica della corporeità*, Orthotes Editrice, 2018

(...): quell'apprendimento che qui stiamo auspicando, in grado di rompere la cornice esistente che genera un presente soffocante e di creare le condizioni per un futuro differente"<sup>8</sup>.

Anche la formazione sindacale, alla luce delle radicali trasformazioni avvenute nel lavoro e nei contesti organizzativi, che inducono a costruire nuovi linguaggi della rappresentanza<sup>9</sup>, è chiamata a ripensare approcci e pratiche dell'apprendimento che aiutino i sindacalisti ad abitare la complessità crescente del loro "mestiere", che per essere efficace nella dimensione contrattuale oggi deve curare particolarmente quella relazionale, se si vuole allargare la base associativa e potenziare la rappresentatività. Non si dà infatti una "meccanica" della contrattazione, che funziona per inerzia.

Se muta il territorio del lavoro è urgente dotarsi di mappe aggiornate, ridisegnandole partendo dai margini e via risalendo, per ridurre la frammentazione sociale, pur tenendo in conto i contesti territoriali, le soggettività plurali. Persone che vanno innanzitutto ascoltate, perché il loro bisogni e desideri possano essere rielaborati sindacalmente e diventare materia prima della contrattazione collettiva. Conoscere, ascoltare le persone che lavorano, vuol dire mettersi nei loro panni, vivendo ogni incontro con quello stupore che, come diceva Pavel Florenskij, è all'origine di ogni forma di conoscenza. Va da sé che una formazione sindacale strutturata come un sistema scolastico o di addestramento professionale darebbe scarso rilievo a quella conoscenza di prima mano, come la chiama il filosofo dell'educazione, Alfred North Whitehead, che raccoglie saperi e informazioni emergenti dall'esperienza e dalla relazione con l'altro. "La mente dell'allievo – scrive Whitehead - non è una scatola da riempire senza garbo con idee estranee (...) Se si hanno frequenti contatti con giovani appena lasciano la scuola e l'università, si notano subito le menti instupidite di coloro la cui educazione si è ridotta all'acquisizione di conoscenza inerte"<sup>10</sup>.

### **Intercorporeità, codici affettivi e teatro**

Il mestiere del sindacalista nel terzo millennio va in parte ripensato. Fino a ieri la sua azione, prevalentemente contrattuale, era sostenuta da una base solidaristica tra le persone, che, al venir meno di ideali e ideologie nate in un altro tempo storico, si è praticamente frantumata, o resiste a fatica, in attesa di trovare ragioni e valori comuni che nutrano anche oggi l'impegno sindacale. Quali siano i solventi e quali i coagulanti della rappresentanza collettiva del lavoro, è un punto dirimente dal quale ripartire, in una prospettiva politica di co-evoluzione e co-educazione con chi lavora. Ciò non significa abbandonare il proprio Dna, ma usarlo come immaginario e come lievito capace di generare significati condivisi nei quali possano riconoscersi sempre più persone, da un lato allargando la base associativa, dall'altro dando forza alla rappresentanza.

Ma è necessario cambiare lo sguardo sul lavoro e sui luoghi dove va in scena quotidianamente e in maniera differente dal passato, dove convivono generazioni differenti e soggettività plurali, anche di genere. Per costruire relazioni di fiducia, bisogna individuare per ciascuna persona i codici di accesso al

---

<sup>8</sup> *Imparare a uscire dalla cornice del presente. C'è troppo poco futuro nei discorsi degli adulti. Intervista a Ugo Morelli*, a cura di F. Floris e I. Paganotto, Animazione sociale, 378, 2, 2025

<sup>9</sup> Per una trattazione più puntuale sul tema si rinvia a E. Fellin, U. Morelli, R. Iaccarino (a cura di), *I nuovi linguaggi della rappresentanza sindacale*, Edizioni Lavoro, 2024

<sup>10</sup> F. Cappa (a cura di), Alfred N. Whitehead, *I fini dell'educazione*, Milano, 2022, Raffaello Cortina Editore

suo mondo interno. Va da sé che non esistono manuali in materia e che la via didattica cognitivo-razionale non è praticabile per conseguire l'obiettivo. Non si tratta infatti di insegnare il mestiere a qualcuno, ma di creare contesti formativi per i sindacalisti che rimettano in gioco le emozioni, e si prendano cura dell'affinamento di quei sensori affettivi che aumentano le potenzialità di incontro con l'altro, soprattutto rimettendo in movimento il corpo. Ciò contrasta con una formazione e un'educazione dall'impronta istruzionista, come sottolineano nel loro ultimo libro Gallese e Morelli, e che va superata assumendo l'inter-corporeità come riferimento, quindi adottando quel: "paradigma corporeo che, con un approccio pionieristico, non solo inascoltato ma nelle più frequenti situazioni osteggiato, alcuni cercano di portare avanti, sostenendo che l'apprendimento è relazione basata sul primato dell'azione e del movimento; che si conosce per ricerca di significato e spazi di scoperta; che può fare da catalizzatore dell'innovazione formativa e educativa necessaria (...) le condizioni corporee e del sistema cervello-mente, unitamente ai sistemi emozionali, sono condizioni per sostenere ogni processo di apprendimento"<sup>11</sup>.

### **Riformulare l'offerta formativa sindacale**

I recenti e importanti studi neuroscientifici sulle dinamiche dell'apprendimento spingono e aiutano a riformulare un'offerta formativa sindacale che da qualche tempo mostra delle rughe. Il nodo cruciale è rendere sostenibile un impegno per gli altri oneroso sul piano emotivo e cognitivo e che non può reggere nel tempo solo sulle motivazioni e promesse iniziali. L'esposizione ai tumultuosi cambiamenti e alla frammentazione culturale, condita da un'instabilità emotiva diffusa, non si possono fronteggiare con il repertorio delle competenze tradizionali del sindacalista, pena la frustrazione, il disincanto, la demotivazione e in casi estremi l'abbandono dell'impegno sindacale. L'esperienza individuale, professionalmente e umanamente ricca, ha invece bisogno di luoghi di rielaborazione, di sosta, di rigenerazione, nella ricerca di armonizzare le diverse dimensioni di sé e della propria esistenza.

La formazione sindacale ha bisogno più che di un aggiornamento, di una revisione profonda che conduca a ristrutturare l'intero setting formativo immaginandolo come uno spazio dove vengano in scena nella relazione con altri sindacalisti, gli accadimenti quotidiani, le esperienze vissute, le aspettative soggettive. Ciò che si prova, spesso è più importante e comunque viene prima di ciò che si pensa. Attraverso la finzione scenica, che rende l'esperienza fonte di conoscenza, la formazione è generatrice di apprendimento se si fa esercizio, palestra, atletica, laboratorio. Se diventa Teatro: un setting formativo che viene trasformato in set teatrale, che rimette in scena drammaturgicamente il vissuto – il dramma è azione nella sua etimologia – per trarre significati e senso dagli eventi della vita e dall'azione sindacale.

Parlare di esperienza teatrale nella formazione non ha alcuna relazione con l'utilizzo di quelle denominate, forse impropriamente, tecniche teatrali applicate alla didattica, che per similitudine possono essere ricondotte alle simulazioni o ai giochi di ruolo. L'adozione della formazione come teatro ha implicazioni ben più significative e impegnative, per i formatori e per i corsisti, ma anche esiti spesso

---

<sup>11</sup> V. Gallese, U. Morelli, *Cosa significa essere umani? Corpo cervello e relazione per vivere nel presente*, Raffaello Cortina Editore, 2024

inattesi quanto positivamente sorprendenti. Sostiene in proposito il pedagogista Pier Cesare Rivoltella, che “la didattica è teatro e il teatro è didattica. L’attenzione è sull’è, che spinge al rifiuto di analisi comparative che suggeriscono tra didattica e teatro delle semplici analogie (come spesso capita in contesto aziendale) a vantaggio di una soluzione di identificazione forte tra le due esperienze”<sup>12</sup>.

Il teatro, in quest’ottica, non può essere ridotto a sola metafora educativa né può essere considerato una metodologia tra le altre. Per ciò che è capace di movimentare in termini emotivi, sentimentali, cognitivi, relazionali, l’esperienza drammaturgica è rivelatrice di ciò che siamo, e soprattutto delle parti di noi stessi che meno conosciamo, o che, ostinatamente, non vogliamo vedere. Uno spazio drammaturgico che “doppia la vita” accrescendo la consapevolezza dei nostri gesti, mettendo sotto osservazione, come una moviola, gli automatismi della nostra vita, per poter adottare una loro gestione critica, come avrebbe detto Konstantin Stanislavskij.

Non si va a vedere il Macbeth per studiare la storia della Scozia, ma per capire cosa si prova dopo aver tradito un amico. La frase attribuita a un critico letterario a commento dell’opera di Shakespeare ci fa comprendere a quali profondità del nostro mondo interno può arrivare la forza educativa del teatro. E d’altra parte il nostro paese può vantare una forte ricerca e sperimentazione relativa al rapporto tra teatro e educazione, risalente alla produzione intellettuale e accademica di un grande pedagogista qual è stato Riccardo Massa, che, insieme ai suoi allievi, a fine anni ’90 dette luogo all’Università Bicocca di Milano a una serie di corsi in materia, accompagnati da un laboratorio teatrale.

In una delle sue lezioni Massa parlando del rapporto tra il teatro e la vita e soprattutto tra il teatro e l’educazione, così si esprimeva: “L’esperienza teatrale tematizza esplicitamente la possibilità di teatralizzare la vita: tutti i giorni, noi teatralizziamo qualcosa nella nostra vita e non potremmo vivere se non teatralizzando qualche cosa, ma questa consapevolezza, che potremmo definire teatrale, che pure è costitutiva della nostra vita, non è presente, poiché siamo soliti essere appiattiti sui rituali della vita, sull’azione. Quello che è specifico della consapevolezza teatrale è che la nostra vita può essere ripresa in mano, esplorata, interpretata, elaborata. Questa consapevolezza viene tematizzata nell’evento teatrale ed è simile alla consapevolezza pedagogica: l’educazione è resa possibile da questo spazio di azione, di vita, ma anche di elaborazione e di interpretazione (...) Il teatro educa non solo in senso esplicito, come il teatro didattico o didascalico della tradizione brechtiana, ma nel senso che in esso c’è in gioco un progetto di cura di sé, di formazione di sé, di educazione di sé, di esperienza di sé”<sup>13</sup>.

Su queste solide basi scientifiche e su una ricerca e una sperimentazione che durano ormai da più di dieci anni, la formazione sindacale FIM, grazie alla consulenza scientifica di Ugo Morelli, psicologo e scienziato cognitivo, e alle competenze artistiche di Thomas Otto Zinzi, drammaturgo, attore e regista, ha reso permanente il laboratorio teatrale sia nel corso lungo per dirigenti – il COD – sia nei corsi per delegati a livello regionale e territoriale, con una sperimentazione particolare, a livello decentrato in Piemonte, attraverso percorsi formativi residenziali svolti totalmente con il linguaggio drammaturgico, con l’obiettivo di affinare la sensibilità e i codici affettivi per potenziare la comunicazione con gli altri.

---

<sup>12</sup> P. Cesare Rivoltella, *Drammaturgia didattica. Corpo, pedagogia, teatro*. Editrice Morcelliana, 2021

<sup>13</sup> R. Massa, *La peste il teatro, l’educazione*, a cura di F. Antonacci e F. Cappa, Franco Angeli, 2001

Il teatro introdotto nella formazione sindacale, come mostrano le testimonianze in sede di verifica dei partecipanti, presenta un effetto virtuoso multiplo incoraggiante: la riscoperta della motivazione profonda che porta all'impegno sindacale, attraverso lo scavo interiore operato dallo sblocco della dimensione emotivo-affettiva; la percezione di un potenziamento della capacità di incontro e comunicazione con gli altri, grazie a un lavoro sul corpo che rimettendosi in movimento (verso l'altro) apre spazi inediti alle relazioni intersoggettive; la decantazione e la rigenerazione di stati d'animo e sguardi sulla realtà tendenti al fatalismo e alla convinzione che nulla può cambiare; la crescita del senso di appartenenza all'organizzazione come esito del riconoscimento reciproco tra colleghi e della cura e attenzione percepita verso di sé con la formazione ricevuta.

L'esperienza teatrale come formazione rende verace il racconto di sé, perché è il corpo che si fa linguaggio, e ciò avviene anche attraverso snodi faticosi, dolorosi, impegnativi, già nel momento nel quale si fanno i conti con l'ansia, la timidezza, la resistenza nell'esporsi agli altri. Ma proprio allora il teatro diventa, come dice Carlo Sini, l'arte della conoscenza, o come dice Brecht, un contributo all'arte di vivere, tenendoci lontano dalla formattazione degli automatismi.

L'ultima, in senso cronologico tra le diverse esperienze formative realizzate in FIM con il teatro, è stata particolarmente emozionante per chi vi ha preso parte ma anche corroborante per l'organizzazione. Si è trattato di un percorso formativo sulla questione di genere tenutosi in Piemonte a Fenestrelle, al quale hanno preso parte sedici delegate della FIM. Un tema normalmente trattato attraverso convegni e seminari e che, in questa occasione, abbiamo voluto proporre con un linguaggio poetico, confidando in una maggiore sedimentazione nelle persone e nell'organizzazione e in una più forte risonanza circa l'importanza e, di contro, la ancora scarsa presenza del "codice femminile" nell'azione di rappresentanza collettiva, compresa quella sindacale (non tanto e non solo la scarsa presenza delle donne nell'organizzazione).

La base portante di questo percorso formativo attraverso il teatro è stata la scrittura di un canovaccio drammaturgico intitolato "Il codice mancante", un testo composto sia da parole di donne che nella storia civile, politica, sindacale, hanno portato la specificità e le istanze femminili nel discorso pubblico, sia da versi e testi di personaggi femminili presenti in opere teatrali di grandi autori e autrici. Guidati dalla sapiente regia artistica di Thomas Otto Zinzi, supportato dallo staff formativo, dapprima nell'esercitazione e interpretazione individuale, quindi nell'azione scenica collettiva, poi nella rappresentazione finale, ha preso corpo una scrittura di scena originale, con inchiostro femminile, capace di far arrivare ai presenti, attraverso i volti, i corpi, le parole e gli stati d'animo delle delegate sindacali, totalmente immedesimatesi nei personaggi, tutta la crudezza e la perentorietà di un messaggio che la finzione scenica ha reso diretto, senza la mediazione depotenziante di parole retoriche, perfettamente corrispondente allo sguardo sul tema che le donne della FIM volevano offrire all'organizzazione. Nell'arco breve di due giornate e mezza il percorso, totalmente sperimentale, si è rivelato un'esperienza formativa densa ed entusiasmante, sotto più versanti: nell'accrescere la motivazione, l'autostima e il riconoscimento reciproco delle partecipanti, nonché la consapevolezza che il codice femminile, quello mancante nel discorso pubblico, della cura e dell'accoglienza, se liberato dalla trappola del focolare domestico, dove spesso è ancora confinato, può diventare una risorsa unica per trasformare il mondo. L'esperienza teatrale è diventata politica, capovolgendo rappresentazioni

consuete della realtà, ed esponendo il valore non comprimibile delle differenze e il superamento di ogni logica di assimilazione all'altro. Questa è la potenza educativa del teatro: cambiare lo sguardo sul mondo e su ciò che accade, dis-attivando qualsiasi automatismo, de-robotizzando il vivente.

Come ricorda Lea Melandri, figura tra le più significative del femminismo italiano, citando un passo di Sibilla Aleramo "...su tutte le cose l'uomo ha riflettuto, poi le ha riplasmate e lanciate nella vita. La donna s'è accontentata di questa rappresentazione del mondo fornita dall'intelligenza maschile. E di tutto quello che ella parallelamente intuiva, nulla o quasi nulla ha mai detto agli altri, perché nulla o quasi nulla ha mai detto a se stessa"<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> S. Aleramo, *La donna e il femminismo*, Editori Riuniti, 1978, in A. Attisani, L. Melandri, *La vita impresentabile. Femminismo e corpo teatro. Un dialogo*, Cronopio, 2024

## Appunti sulla vecchiaia

### Tra stereotipi e tabù

di Silvia Romoli

“L’invecchiamento ha assunto infatti le tinte di una tragica pena, e si fa strada una gigantesca opera di rimozione nei confronti della vecchiaia”<sup>1</sup>.

Viviamo il paradosso di un progressivo allungamento della vita, prospettiva e speranza comunemente condivise, che è al tempo stesso percepito e rappresentato come un problema ed una criticità per la società.

Per lungo tempo la psicoanalisi si è disinteressata dell’invecchiamento e della vecchiaia, considerandone prevalenti il decadimento, il limite e l’assenza di prospettive. Si riteneva che lo sviluppo psicologico si concentrasse nei primi due decenni di vita<sup>2</sup>.

Per Freud le persone anziane non sono più educabili, oltre al fatto che “(...) il materiale da elaborare prolunga indefinitamente la durata del trattamento”<sup>3</sup>.

Emergono due aspetti, che peraltro continuano a condizionare l’interpretazione sociale dell’essere anziano. Da un lato, la rigidità, la scarsa plasticità che viene considerata tipica dell’età, da un certo momento in avanti; dall’altro, la fatica dell’“occuparsi” degli anziani protagonisti di un inevitabile declino che può indurre a pensieri condizionati dall’avverbio *ormai* (ovvero, dalla domanda “ne vale la pena”?)<sup>4</sup>.

Il pensiero di Gustav Jung (1875-1961) riabilita la vecchiaia, quale parte di un processo che interessa l’intera vita, in ogni sua età, di ricerca e compimento di sé.

Il riferimento è al concetto junghiano di *individuazione*, che è la ricerca di sé attraverso il ritrovamento e il dialogo con ciò che in noi stessi è inespresso e a livello inconscio ed anche più oscuro; è individuare l’*individuo* che è in noi e connetterlo alla dimensione sociale. L’individuazione è quindi un processo che va nella direzione di “ampliare la propria coscienza”. Inizia a metà del percorso della vita e implica un allontanamento ed un distacco dalla realtà mondana e crea sempre nuove possibilità e nuove tensioni trasformative. Solo da vecchi avremo l’opportunità di conoscere il senso della nostra vita, in tutta la sua complessità e interezza.

---

<sup>1</sup> Sono le parole di Stefano Mistura, in *Invecchiamento e vecchiaia*, Premessa al testo di Alberto Spagnoli, “...e divento sempre più vecchio”. Jung, Freud, la psicologia del profondo e l’invecchiamento, Bollati Boringhieri, Torino 2019.

<sup>2</sup> Ci si riferisce alle principali teorie psicologiche da Freud (1856-1939) a Piaget (1896-1980). Freud, in particolare, correla la “regressione dei caratteri sessuali” al progressivo spegnersi della libido e quindi al lento tramonto della capacità creativa.

<sup>3</sup> In Sigmund Freud, *Psicoterapia*, scritto del 1904.

<sup>4</sup> Sino a forzare scelte ed indirizzi a volte estremi, come drammaticamente accaduto nel periodo del Covid e dei ricoveri sovradimensionati e di emergenza, in cui la gerarchia degli interventi è stata spesso determinata dal dato anagrafico.

“Viviamo per raggiungere il maggior sviluppo spirituale possibile e per ampliare quanto più possiamo la nostra coscienza. Finché è possibile mantenersi in vita, sia pur solo a livelli minimi, bisognerebbe impegnare tutte le proprie energie per raggiungere l’obiettivo della presa di coscienza”<sup>5</sup>.

È interessante ed evocativa l’espressione junghiana “mettere radici nell’anima”: operazione che sarebbe propria della fase matura della vita delle persone, che tenderebbe alla trascendenza, e che sarebbe successiva a quella indicata come “mettere radici nel mondo”, di costruzione dell’Io, forte e con i piedi per terra.

Facendo un salto cronologico significativo, Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.) nel suo *De Senectute*, mette al centro la cura della mente e dell’animo ancor più di quella del corpo, sul presupposto che nella vecchiaia non ci sono forze, ma neppure si richiedono. Quasi come se l’animo, nel continuo esercizio e cura, possa essere preservato dalla senilità a dispetto della forza fisica dalla quale poter prescindere, proprio grazie alla forza della mente. “Assisto i miei amici, vo in senato spesso, e di mia iniziativa là porto cose molto e a lungo meditate, e le difendo con le forze dell’animo, non del corpo”<sup>6</sup>.

La conoscenza e l’esercizio delle virtù vengono indicate come le più opportune armi della vecchiaia, proprio perché non abbandonerebbero mai, neppure in età più avanzata.

Questa prospettiva è interessante, e non è una visione semplicemente consolatoria.

A ciò si aggiunga che con la vecchiaia cambia anche il rapporto con il tempo, variabile che condiziona gli spazi di vita nelle età precedenti. C’è più tempo, in effetti, per guardarsi dentro, per concentrarsi sulla dimensione personale e sociale, di cura delle relazioni e di sé.

Inoltre, questo spazio di vita, di esistenza, è potenzialmente sempre più lungo: c’è ancora margine per progetti, ri-scoperte, esperienze, di rinnovamento e di nuove opportunità.

“L’invecchiamento pone nuovi vincoli ma apre nuove possibilità, e sono proprio le nuove limitazioni, o le perdite, a generare nuove forme di abilità. Il processo di sviluppo, a qualsiasi età, prevede guadagni e perdite nella capacità adattiva (...). Tuttavia l’invecchiamento comporta, rispetto alle altre età, una quota di perdite maggiore per intensità e frequenza. Il punto è come trovare una sintesi realistica e praticabile nella dinamica tra crescita, espansione e contrazione. Sta forse in questa sintesi una dimensione sociale e individuale della saggezza?”<sup>7</sup>

Pare proprio che la vecchiaia più che il regno degli equilibri sia il regno delle polarità: saggezza o demenza, tanto da imbrigliare le immagini della vecchiaia in queste due visioni opposte, estreme, tramandate nei secoli.

---

<sup>5</sup> Così scriveva Jung nel 1946, all’età di settantun anni, in risposta ad una persona anziana che meditava il suicidio (questo ed altri frammenti di scritti sono contenuti in Alberto Spagnoli, *...e divento sempre più vecchio*, cit.).

<sup>6</sup> Sono le parole che Cicerone fa pronunciare a Marco Porcio Catone, al quale affida l’intero discorso sulla vecchiaia e la confutazione dei principali rimproveri alla vecchiaia, tra cui appunto la debolezza del corpo (oltre all’allontanamento dalle occupazioni; alla quasi assenza di ogni piacere; alla vicinanza alla morte).

<sup>7</sup> In Alberto Spagnoli, *cit.*

Se è vero che la vecchiaia di per sé non porta alla saggezza, allo stesso modo essere vecchio non può essere automaticamente associato alla perdita di lucidità, alla degenerazione delle facoltà mentali e ad un inevitabile invecchiamento cerebrale.

Peraltro, negli anni più recenti sono state riviste le teorie sull'invecchiamento cerebrale, grazie alla ricerca scientifica e ai suoi progressi ed alle nuove tecnologie.

A molto hanno valso le scoperte sulla neuroplasticità, che hanno dimostrato che il cervello può creare nuove connessioni neuronali anche in età avanzata, soprattutto se sottoposto a stimoli quali l'apprendimento e l'impegno ed esercizio mentale.

Ciò ha aiutato a smentire la connessione tra vecchiaia e demenza, quando in prevalenza si ha un normale processo di invecchiamento cerebrale, che è ben diverso dal caso di malattie degenerative quali l'Alzheimer che intacca irrimediabilmente le funzioni cognitive.

Per lo scrittore Erri De Luca la vecchiaia è "l'età sperimentale"<sup>8</sup>, in cui per la prima volta (per le generazioni passate era diverso) si è in tanti e potenzialmente per lungo tempo.

Impariamo a guardare alla vecchiaia come a un Terzo Tempo della vita che è anche un buon momento per esercitarsi a cambiare<sup>9</sup>, pensiamola quale terreno da scoprire, in cui cercare il proprio spazio come individui.

Siamo vittime e, al tempo stesso, artefici con i nostri pensieri e pregiudizi di una categorizzazione delle persone anziane; trattiamo la vecchiaia come un'unica categoria sociale, svalutiamo gli anziani e non teniamo conto dei tanti possibili modi di invecchiare e, conseguentemente, dei tanti tipi di vecchiaia, che si differenzia per stato di salute, grado di autonomia, stile di vita, livello e grado di partecipazione alla società.

L'invecchiamento è un evento, pertanto, soggettivo.

Eppure, quando parliamo di vecchiaia, domina un'immagine collettiva dell'anziano che non contempla i singoli soggetti e le loro storie, in cui l'indebolimento e la senescenza del fisico sono assimilati ad un corpo che si ammala. *Senectus ipsa est morbus*, si sosteneva nell'antichità. E ancora: vecchiezza significa anche maggiore lentezza, in una società veloce, attiva, in cui è importante essere performanti, sempre, tonici nei corpi, resistenti, rapidi, tecnologici. I vecchi non sono ritenuti socialmente competitivi e in questo senso non sono produttivi.

L'inizio della vecchiaia è una convenzione sociale. A 65 anni e più si entra a far parte della popolazione degli anziani. La definizione della soglia anagrafica è, appunto, fissata per convenzione ed è utile ai fini statistici. Il problema è che ne condiziona l'approccio e lo sguardo complessivo nei confronti degli anziani, popolazione estremamente variegata, in progressivo aumento, con prospettive di vita sempre più ampie, diversi dagli anziani di un tempo.

---

<sup>8</sup> Erri De Luca, Ines de La Fressange, *L'età sperimentale*, Narratori Feltrinelli, Torino 2025.

<sup>9</sup> Come ci dice Lidia Ravera, in *Age Pride. Per liberarci dai pregiudizi sull'età*, Einaudi, Torino 2023, piccolo testo ricco di spunti e di suggestioni. Vi si legge: "Bisogna lottare per restare individui fino all'ultimo respiro".

In Italia, rappresentano quasi un quarto degli abitanti (dal 1° gennaio 2025)<sup>10</sup>.

Analizzando alcune voci, i dati che ne ricaviamo ci aiutano a sostenere quanto composito, diverso dall'immaginario stereotipato e collettivo, sia il cosiddetto "mondo degli anziani".

La loro partecipazione alla realtà del lavoro, culturale e sociale è cresciuta significativamente nel tempo ed è, insieme alla salute e sicurezza, uno dei pilastri della strategia promossa dalla *World Health Organization* per rendere le città a misura di anziano.

Anche la salute va meglio. Peraltro, l'Italia è uno dei Paesi in cui la speranza di vita è più alta: 83,4 anni. L'Istat ci ricorda che nella vita della popolazione di 65 anni e oltre pesano molto lo stato di salute, il grado di autonomia e le reti affettive su cui contare.

Grazie all'allungamento della vita media, "la perdita dell'autosufficienza e la contrazione della vita sociale, che marcano l'entrata nell'età anziana più avanzata, sono spostati più avanti" (Istat, 2025). Il tempo della vecchiaia è sempre più lungo, pertanto sempre meno facilmente etichettabile e definibile univocamente per tutti.

"È ridicolo confinare la vecchiaia a numeri anagrafici. Inizia con una metamorfosi, non diversa nel suo significato da quella che segna il passaggio dall'infanzia all'adolescenza. La vecchiaia si lega a un nuovo stile di vita, a una nuova visione del mondo"<sup>11</sup>.

Per l'autore di questa affermazione, lo psichiatra Andreoli, è sbagliato parlare di "arco" della vita e non di "linea", come se dopo il raggiungimento di un apice fosse inevitabile percorrere una discesa.

In effetti, l'approccio concettuale e terminologico alla vecchiaia è in trasformazione: da *ciclo vitale* (che rimanda all'idea di un ritorno all'infanzia), ad *arco della vita*, che evoca l'immagine dell'ascesa e della discesa, al *corso della vita*, che supera l'idea di una successione in fasi con quella di processo, e in cui anche nella vita inoltrata (*late life*) c'è spazio per le novità e per esprimere capacità di adattamento e di trasformazione.

Per giunta, il corso della vita di ciascuno di noi non è più chiaramente scandito da tappe certe e note: il matrimonio, il lavoro, poi l'uscita dal mercato del lavoro, la pensione.

Adesso siamo sempre più frequentemente protagonisti di tanti cambiamenti, nelle relazioni familiari e sociali e nei modi di attivare ed alimentare queste relazioni; nel lavoro, precario, a tempo determinato, si prende, si lascia, si cambia, si inizia in tarda età; la pensione è anticipata, è posticipata, grazie al miglioramento delle condizioni di salute (fisiche e mentali) che consentono di rimanere più a lungo nel ciclo produttivo e di mantenere più a lungo i ruoli sociali. Il tutto è riassumibile in una minore prevedibilità dei possibili percorsi legati all'età.

---

<sup>10</sup> Dati Istat 2025.

[Invecchiamo bene? – Istat](#)

<sup>11</sup> Vedi Vittorino Andreoli, *Lettera a un vecchio (da parte di un vecchio)*, Solferino, Milano 2023. L'autore si rivolge a "tutti i vecchi e anche a quelli che non vorrebbero esserlo", i cosiddetti "giovannilisti", che non ammettono di essere vecchi, che perdono l'occasione di sperimentare una nuova identità negando e, anzi, cercando di camuffare i segni delle inevitabili metamorfosi

“In ogni momento della vita, almeno fino ai settantacinque-ottant’anni, l’individuo sarà attivo in ruoli che, in parte sempre maggiore, non saranno rigidamente legati all’età. La nonna cinquantenne inizia un primo lavoro; la coppia di sessantenni senza figli decide di trasferirsi in Argentina”<sup>12</sup>.

È allora il caso di cambiare lo sguardo sui vecchi e l’atteggiamento nei loro confronti; parliamo di una vastissima popolazione che ha davanti a sé uno spazio di vita ancora potenzialmente lungo e non definito una volta per tutte; con possibilità di continuare a sperimentare ruoli nuovi, diversi, magari ancora socialmente importanti.

Lo “scivolamento” nell’età (non solo anagrafica) anziana, salvo traumi/eventi/malattie che ne segnano il corso in modo più marcato e più precipitoso, è potenzialmente sempre più lento e in continuità con la storia di ciascuna persona.

Socialmente, in realtà, si fa presto a creare una frattura tra un prima e un dopo. E tale frattura, fittizia, è segnata magari da esclusione, messa ai margini, fino all’insofferenza.

Dobbiamo riconciliarci con i termini di vecchiaia, morte, invecchiamento del corpo, attualmente così dissonanti dalle immagini artefatte di bellezza, efficienza e vigoria, a volte così attraenti per i meno giovani, che cercano elisir di eterna giovinezza, tanto da essere distolti dalla ricerca di una chiave per “sostare” in questo “Terzo Tempo della vita”, come lo chiama la giornalista e scrittrice Lidia Ravera, con pienezza e consapevolezza e con una diversa visione della vita e delle cose.

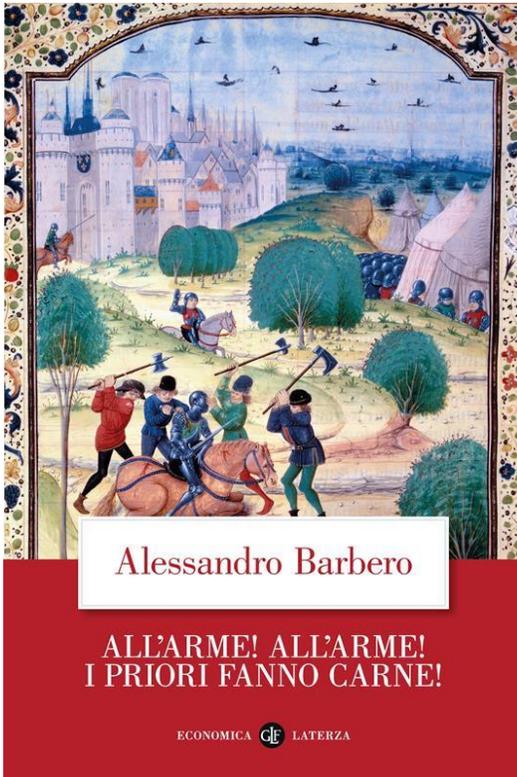
Una nuova e più aggiornata attenzione al tema della vecchiaia ed una riorganizzazione del pensiero e dello sguardo sui vecchi, deve potersi compiere a livello sociale, nel mondo del lavoro, della cultura, a livello politico, ma soprattutto a livello culturale, educativo, di riconoscimento del vecchio, che “mette radici nell’anima” e la cui età corrisponde al tempo della ricerca e della riscoperta del senso della vita, delle relazioni, degli affetti, vero nutrimento e ricchezza per l’uomo e per la società.

---

<sup>12</sup> In Alberto Spagnoli, *cit.*

## Alessandro Barbero, *All'arme! All'arme! I priori fanno carne!*

di Luigi Lama



«A l'arme! A l'arme! I priori fanno carne! Armatevi cattiva gente!» gridava un orologiaio per le vie di Firenze all'alba del 20 luglio 1378. È uno del popolo, un piccolo artigiano, decide che non sta con i priori, questi traditori amici dei ricchi. Avverte che i priori “fanno carne”, cioè un massacro, per reprimere la ribellione della povera gente, i *Ciompi*, che da un mese chiedono migliori condizioni di lavoro, di retribuzione e un ruolo nel governo della città. Durante la notte era ad aggiustare l'orologio della torre del palazzo che dal 1302 è la sede dei priori (oggi Palazzo Vecchio). Per caso sentì ciò che si decideva in una riunione segreta.

Chi sono i *Ciompi*? Hanno trovato questo nome per riconoscersi, sono i lavoratori che a domicilio o nei laboratori svolgono le varie fasi per la produzione dei tessuti di lana che hanno reso Firenze una delle città più ricche dell'occidente cristiano. È il lavoro la chiave del successo di questa città dove materie prime e semilavorati si trasformano in panni pregiati. L'acquisto della materia prima, soprattutto di lana e seta, e la vendita del prodotto finito si basa una rete di

rapporti commerciali in tutto il mondo conosciuto e veicolati da una moneta, il fiorino. Dal 1253 la zecca di Firenze conia il fiorino. Restò sempre di 3,54 grammi di oro a 24 carati e primeggiò in Europa e buona parte del mondo conosciuto come moneta internazionale per almeno tre secoli. Il potere economico ha portato il potere politico. Dal 1293 gli Ordinamenti di giustizia hanno escluso dalle cariche politiche i nobili.

Solo chi appartiene ad una delle Arti può divenire Gonfaloniere di Giustizia, una via di mezzo tra un sindaco e un capo di governo, e uno degli otto priori che stavano in carica due mesi (non erano preoccupati dalla stabilità ma dall'accumulo di potere). Erano scelti fra coloro che erano “imborsati”: il loro nome era messo in borse per partecipare all'estrazione per assumere un incarico pubblico. Governano la città per conto del Popolo, costituito da coloro che lavorano e hanno una attività propria: industriali della lana, mercanti, giudici, banchieri ma anche muratori, calzolai, macellai, fabbri, osti. Però c'è lavoro e lavoro. È quello degli imprenditori iscritti alle Arti maggiori che prevale nella carica di priore. Sono sette le Arti maggiori, le più importanti sono l'Arte della Lana e quella dei Giudici e Notai. Lo era anche l'Arte dei Medici e Speciali. Vi apparteneva Dante Alighieri e così fu uno dei priori nel bimestre dal 15 giugno al 15 agosto 1300. I priori sono otto, sei delle Arti maggiori e due alle minori. Sono loro il Popolo, che governa unito dall'opposizione ai magnati, i nobili che non lavorano. Rimangono fuori i dipendenti, sottoposti a regole decise unilateralmente dall'Arte ed esclusi dagli uffici del governo.

La loro ribellione, il “tumulto dei Ciompi” sarà una violenta fiammata che tra giugno e settembre del 1378 porterà benefici sia nelle regole del lavoro che nell’assetto istituzionale del comune di Firenze. Cambiamenti però di brevissima durata, seguiti da una dura repressione e ripristino dello status quo.

Barbero lo racconta, con la sua famosa capacità, in modo chiaro, dettagliato e molto coinvolgente. Centinaia di migliaia sono le visualizzazioni delle sue conferenze: senza effetti speciali, solo lui che parla davanti a un leggio. Eppure come riesce a rendere appassionante il racconto! Questo testo lo conferma. Certo, c’è una non comune capacità narrativa, del tutto straordinaria in un accademico. Infatti Alessandro Barbero è l’accademico che nel 1996 ha vinto il premio Strega con il suo romanzo d’esordio *Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle, gentiluomo*. Non meno importante è l’accurato lavoro di documentazione. Lo abbiamo visto nel poderoso apparato di note del suo *Dante*. Qui ce lo dimostra nel racconto della rivolta dei contadini del Canavese del 1386. Rivendica l’impegno al ricorso a fonti originali, non solo i cronisti del tempo. La documentazione contabile, in quel caso degli amministratori dei conti Savoia, offre un consistente contributo alla ricostruzione degli avvenimenti. «Noi abbiamo tutti i rotoli dei conti del balivo (...) stanno in Archivio di Stato e uno, se non ha paura di impolverarsi le mani e se ha un tavolo grande, lo srotola e ci trova tutto quello che gli serve».

Sono quattro le rivolte di soggetti subalterni illustrate da Alessandro Barbero: la rivolta contadina detta *Jacquerie* che scoppia in Francia nell’estate del 1358; il tumulto dei Ciompi a Firenze dell’estate 1378; *The Peasants’ Revolt* del maggio 1381, in Inghilterra, che non fu solo una rivolta contadina bensì una sanguinosa insurrezione di massa contro l’imposizione di una nuova tassa da parte del governo del re, la *poll tax*, la più iniqua e odiata in quanto l’importo era uguale per ogni persona; infine la rivolta dei Tuchini del Canavese, senza dubbio la più efficace e duratura delle quattro: va dal febbraio del 1386 fino alla fine del 1390.

Le daremo una particolare attenzione. Ma innanzi tutto una domanda: come mai in Europa ben quattro ribellioni così importanti di contadini e classi subalterne nell’arco di meno trenta anni nella seconda metà del XIV secolo?

La spiegazione sta nel maggior benessere di quel periodo. Barbero afferma che «Tutti i dati di cui disponiamo dimostrano che dopo la prima grande epidemia di peste [del 1348-49] la drammatica riduzione numerica della popolazione garantì un significativo innalzamento del tenore di vita dei salariati. Il potere d’acquisto dei contadini poveri, dei braccianti agricoli, degli operai si accrebbe sistematicamente per decenni, permettendo a un’ampia fascia di popolazione di nutrirsi meglio, vestirsi meglio, concepire speranze di progresso e ascesa sociale e di partecipare più liberamente alla vita comunitaria». Non è paradossale che il miglioramento sostenga la richiesta di ulteriori passi avanti. L’estremo bisogno, la disperazione, rendono disponibili ai peggiori ricatti. Invece in quei decenni si accesero speranze di miglioramento che vinsero la rassegnazione. In tre casi le rivendicazioni economiche furono connesse ad una richiesta di potere politico e alla sanguinosa eliminazione fisica di quelli che erano considerati i soggetti avversari: nobiltà, magistratura, alto clero (monaci e preti di campagna in vari casi si unirono alla rivolta e qualcuno divenne addirittura un leader di riferimento). Inghilterra e Francia erano regni: bersaglio dei rivoltosi furono i gestori diretti del potere locale, mentre il re venne considerato al di sopra delle parti.

Il quarto caso, la rivolta dei Tuchini del Canavese, ha lasciato una traccia profonda. Per quanto in modo alterato, ben distante dalla realtà storica, è il riferimento della battaglia delle arance che ha reso famoso il carnevale di Ivrea. La cosa notevole è che nel Canavese prevale la dimensione negoziale. I massacri con migliaia di vittime degli altri tre casi qui sono del tutto assenti. Scrive Barbero «ci sono stati solo due morti (...) Giovanni di Montalenghe dei signori di San Martino e sua moglie (...). Come danni alle persone, molto meno di quello che provocava una qualunque delle guerricciole private [fra i nobili locali] (...) Quello che veramente è successo è che i signori sono stati buttati fuori dai castelli (...) le comunità hanno occupato i castelli, hanno preso in mano il governo e la difesa del territorio (...) hanno steso dei patti scritti, hanno firmato degli impegni, davanti a un notaio, (...) una dimostrazione notevole di maturità politica e capacità d'azione collettiva». Anche la repressione del 1391 è moderata: si registrano otto impiccagioni. Poi «si chiudono i conti e una sentenza Amedeo VII perdona tutti i colpevoli per i crimini commessi durante la rivolta, salvo il pagamento di cospicue multe».

I fattori che sostengono questo peculiare svolgimento dei fatti richiamano analogie con un contesto sindacale. Barbero spiega che il Canavese era una zona densamente popolata, con una intensa rete di relazioni fra le comunità dei vari villaggi e fa sì che in quel caso «vivere nel quadro della signoria medievale era una scuola politica per tutti (...) obbediscono alle stesse consuetudini, che magari sono diverse rispetto al paese vicino (...) Allora ci si organizza e si chiede al signore di riconoscere la comunità, dialogare con i rappresentanti eletti. (...) Le comunità hanno imparato da un pezzo che con i signori ci si può anche mettere d'accordo (...) ottenere una carta di franchigie: è un documento ufficiale controfirmato da un notaio (...) ottenere statuti, cioè un regolamento della vita collettiva (...) qualsiasi concessione che interessi la comunità può essere negoziata e ottenuta». Per contrattare occorre un potere contrattuale, occorre che entrambe le parti ritengano praticabile e più vantaggioso un accordo che uno scontro volto ad eliminare le posizioni dell'avversario.

Come abbiamo detto non tutti i nobili locali si comportavano allo stesso modo. Fra loro c'erano conflitti, anche violenti, "guerricciole private" con distruzione di case e raccolti, uccisioni e ferimenti della popolazione. Le famiglie Valperga e San Martino si distinguevano in senso negativo, come «*una pars esset christiana et alia sarazena*», scrive un cronista del tempo. Dobbiamo tralasciare i dettagli, ci limitiamo a riportare che dopo essersi rivolte a una autorità superiore, il conte Amedeo VII di Savoia, e non aver avuto soddisfazione alcune comunità si ribellano e cacciano i signori. Ma non tutte le comunità si sono mosse nello stesso momento. Alcune hanno visto la possibilità di negoziare e il conte Savoia ha consigliato ai signori locali di cedere. È bastata la minaccia di unirsi alla rivolta. Quelli che per primi cacciarono i signori locali dai loro castelli fecero un favore agli altri, il cui potere contrattuale crebbe. Chi si ribellò godé di quattro anni di governo autonomo prima che i conti decidessero di intervenire militarmente. Ma poi si trovano in condizioni peggiori e solo in modo lento e graduale ottennero i benefici che altri, proprio grazie a loro, godevano già.

Quindi il negoziato nelle campagne ha una lunga storia. L'Italia è stata per secoli un paese prevalentemente agricolo, dove era ancora impiegata più di metà della popolazione attiva negli anni Cinquanta del secolo scorso. L'organizzazione sindacale e la contrattazione collettiva è figlia della rivoluzione industriale, nasce, si estende e consolida con il diffondersi delle fabbriche. In tutti gli altri paesi europei il sindacato è stato un fenomeno urbano e industriale. Questo settore ha giocato un ruolo

chiave nella storia sindacale italiana. Nel 1885 nascono le prime leghe nel mantovano. Nel 1902 la metà dei 480.000 organizzati in leghe di mestiere appartengono alla Federazione della terra. Accanto alla rivendicazione di una più equa distribuzione della proprietà fondiaria c'è una intensa attività che costruisce una rete di contratti collettivi nel settore bracciantile e in larghe zone della mezzadria. Come ha scritto Barbero riguardo alle comunità del Canavese «Negoziare vuol dire porsi degli obiettivi concreti: cercare di ottenere, per esempio, degli impegni scritti, per cui il signore riduce le sue pretese». E non esiste il limite invalicabile di quella riduzione anche quando il signore è scomparso dietro anonimi azionisti.

**Alessandro Barbero, *All'arme! All'arme! I priori fanno carne!* G.Laterza & Figli, Bari-Roma, 2023.**

## **FONDAZIONE PIERRE CARNITI**

### **REGOLAMENTO PREMIO PIERRE CARNITI (EDIZIONE 2025)**

La Fondazione Pierre Carniti ha tra le sue principali finalità la promozione di studi ed analisi in tema di lavoro, particolarmente focalizzati sul cambiamento che lo sta attraversando.

Con questo Premio, in continuità con quanto già promosso negli scorsi anni dalla Associazione Pierre Carniti, la Fondazione intende sostenere e promuovere gli studi e le analisi di giovani studenti, laureati e dottorandi, convinta che lo sguardo e il pensiero di chi è giovane sia fondamentale per leggere più a fondo le caratteristiche più profonde del lavoro che cambia.

#### **PARTECIPANTI**

Il Premio Pierre Carniti, promosso dalla Fondazione Pierre Carniti, è rivolto a giovani studenti, laureati, dottorandi che presentino studi in materia di lavoro secondo le tracce definite dal presente regolamento e che al 30 giugno 2025 non abbiano ancora compiuto il 34° anno di età.

#### **ELABORATI**

I partecipanti dovranno presentare un testo originale e inedito, di lunghezza compresa tra le 80 mila e le 250 mila battute (escluse tabelle, note e bibliografia), attinente a una delle tracce tematiche indicate al punto 8 del Regolamento.

#### **PREMIO**

Il Premio per l'anno 2025 ha una dotazione complessiva di 7.500 euro.

Saranno premiati i tre testi migliori, scelti secondo i criteri stabiliti dalla commissione esaminatrice.

A ciascuno degli autori vincenti sarà corrisposta la somma di 2.500 euro.

I premi saranno assegnati in un apposito evento nel dicembre del 2025.

È inoltre prevista l'eventuale pubblicazione a cura della Fondazione dei testi che la commissione riterrà di particolare interesse.

#### **DOMANDA DI PARTECIPAZIONE**

La richiesta di partecipazione va inviata esclusivamente per posta elettronica all'indirizzo: [premio@fondazionecarniti.it](mailto:premio@fondazionecarniti.it) (oggetto: Premio Pierre Carniti 2025) e deve pervenire non oltre la mezzanotte del giorno 15 dicembre 2025.

La domanda deve indicare la traccia tematica scelta.

Vanno allegati i seguenti documenti in formato digitale (pdf):

- una copia del proprio elaborato in versione italiana e firmato;
- un breve abstract (max 6000 battute) che lo riassume;
- il proprio curriculum vitae firmato, con chiara indicazione dei dati anagrafici e dei riferimenti di contatto (indirizzo, telefono e mail);
- la copia fronte retro di un documento di identità.

La segreteria del Premio darà conferma scritta della avvenuta ricezione.

Si prega di prendere visione della Informativa Privacy, disponibile sul sito della Fondazione alla sezione Premio.

## **VALUTAZIONE**

I componenti della commissione esaminatrice sono scelti dal consiglio di amministrazione della Fondazione tra professori ed esperti o

intellettuali di alto profilo ed indubbia competenza nelle materie trattate e saranno resi noti solo al momento della premiazione.

## **PREMIAZIONE**

Entro il 15 gennaio 2026 i nominativi dei vincitori e la data di premiazione saranno comunicati a tutti i concorrenti e pubblicati sul sito [www.fondazionecarniti.it](http://www.fondazionecarniti.it).

La cerimonia di premiazione avrà luogo in occasione di una iniziativa pubblica promossa dalla Fondazione, che verrà programmata alla fine del mese di gennaio 2026.

## **SEGRETERIA**

La segreteria del Premio è a disposizione per qualsiasi ulteriore chiarimento.

Le richieste vanno inviate a [info@fondazionecarniti.it](mailto:info@fondazionecarniti.it).

## **TRACCE TEMATICHE 2025**

### **1. I nuovi bisogni dei lavoratori dettati dal lavoro che cambia**

Il cambiamento in atto nel mondo del lavoro sta registrando forti accelerazioni dovute sia alle nuove tecnologie che a nuove forme organizzative. Ma il lavoro che cambia non incide solo su diverse modalità di prestazione lavorativa ma sta avendo un diretto rapporto con l'affermarsi di nuovi bisogni da parte delle lavoratrici e dei lavoratori inerenti la domanda di nuove competenze, l'esigenza di una continua formazione ad hoc, la conciliazione vita-lavoro e un diverso equilibrio nel rapporto tra tempi di lavoro e tempi di vita, nuovi bisogni in welfare e servizi.

Si chiede al candidato di poter approfondire e rappresentare le direzioni e le prospettive che questo nuovo rapporto tra le persone e il lavoro stanno determinando, e di costruire gli ambiti nei quali è ormai indispensabile organizzare diversamente il lavoro ed il rapporto di lavoro stesso, al fine di dare risposta a tali nuovi bisogni. E' richiesto di fornire un quadro delle possibili azioni, proposte e soluzioni che possano generare un diverso equilibrio maggiormente positivo nel nuovo rapporto tra persone e lavoro. I contributi corredati da ricerca empirica, indagine sul campo o comparazioni internazionali avranno un vantaggio valutativo.

## **2. Intelligenza artificiale e impatti sul lavoro**

Il lavoro in moltissimi settori è sempre più spesso organizzato attraverso sistemi che utilizzano l'intelligenza artificiale. Una tecnologia sempre più pervasiva che riguarda un numero crescente di persone occupate in aziende, enti, istituzioni con una variegata tipologia di contratti di lavoro o di collaborazione. Inoltre, attiene sia al lavoro intellettuale che al lavoro manuale, sia a condizioni di lavoro dignitoso che di lavoro povero, sia a remunerazioni contrattualizzate che a forme spurie, legali o illegali. Il mondo del lavoro è ridisegnato a vasto raggio.

Si chiede al candidato di indicare gli schemi interpretativi di riferimento più rilevanti ed in particolare di tracciare i principali effetti ed impatti che si stanno registrando sulla attività lavorativa. Inoltre, è richiesto di presentare una rassegna delle misure e degli interventi che possono permettere a lavoratrici e lavoratori di non subire le trasformazioni che l'intelligenza artificiale induce nel lavoro e consenta loro di poterne esercitare una gestione attiva e finanche critica, nel rispetto delle esigenze di produttività e redditività aziendale e di professionalità e dignità della persona. I contributi corredati da ricerca empirica, indagine sul campo o comparazioni internazionali avranno un vantaggio valutativo.

**DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO  
AI DELEGATI DELLA  
CONFEDERAZIONE ITALIANA SINDACATI LAVORATORI (CISL)**

*Aula Paolo VI  
Mercoledì, 28 giugno 2017*

*Cari fratelli e sorelle,*

vi do il benvenuto in occasione del vostro Congresso, e ringrazio la Segretaria Generale per la sua presentazione.

Avete scelto un motto molto bello per questo Congresso: *“Per la persona, per il lavoro”*. Persona e lavoro sono due parole che possono e devono stare *insieme*. Perché se pensiamo e diciamo il lavoro *senza* la persona, il lavoro finisce per diventare qualcosa di disumano, che dimenticando le persone dimentica e smarrisce sé stesso. Ma se pensiamo la persona *senza* lavoro, diciamo qualcosa di parziale, di incompleto, perché la persona si realizza in pienezza quando diventa lavoratore, lavoratrice; perché l’individuo si fa *persona* quando si apre agli altri, alla vita sociale, quando *fiorisce nel lavoro*. La persona fiorisce nel lavoro. Il lavoro è la forma più comune di cooperazione che l’umanità abbia generato nella sua storia. Ogni giorno milioni di persone *cooperano semplicemente lavorando*: educando i nostri bambini, azionando apparecchi meccanici, sbrigando pratiche in un ufficio... Il lavoro è una forma di amore civile: non è un amore romantico né sempre intenzionale, ma è un amore vero, autentico, che ci fa vivere e porta avanti il mondo.

Certo, la persona *non è solo* lavoro... Dobbiamo pensare anche alla sana cultura dell’ozio, di saper riposare. Questo non è pigrizia, è un bisogno umano. Quando domando a un uomo, a una donna che ha due, tre bambini: “Ma, mi dica, lei gioca con i suoi figli? Ha questo ‘ozio’?” – “Eh, sa, quando io vado al lavoro, loro ancora dormono, e quando torno, sono già a letto”. Questo è disumano. Per questo, insieme con il lavoro deve andare anche l’altra cultura. Perché la persona non è solo lavoro, perché *non sempre* lavoriamo, e non sempre dobbiamo lavorare. Da bambini non si lavora, e non si deve lavorare. Non lavoriamo quando siamo malati, non lavoriamo da vecchi. Ci sono molte persone che ancora non lavorano, o che non lavorano più. Tutto questo è vero e conosciuto, ma va ricordato anche oggi, quando ci sono nel mondo ancora troppi bambini e ragazzi che lavorano e non studiano, mentre lo studio è il solo “lavoro” buono dei bambini e dei ragazzi. E quando non sempre e non a tutti è riconosciuto il diritto a una giusta pensione – giusta perché né troppo povera né troppo ricca: le *“pensioni d’oro”* sono un’offesa al lavoro non meno grave delle pensioni troppo povere, perché fanno sì che le disuguaglianze del tempo del lavoro diventino perenni. O quando un lavoratore si ammala e viene scartato anche dal mondo del lavoro in nome dell’efficienza – e invece se una persona malata riesce, nei suoi limiti, ancora a lavorare, il lavoro svolge anche una funzione terapeutica: a volte si guarisce lavorando con gli altri, insieme agli altri, per gli altri.

E' una società stolta e miope quella che costringe gli anziani a *lavorare troppo a lungo* e obbliga una intera generazione di giovani a *non lavorare* quando dovrebbero farlo per loro e per tutti. Quando i giovani sono fuori dal mondo del lavoro, alle imprese mancano energia, entusiasmo, innovazione, gioia di vivere, che sono preziosi *beni comuni* che rendono migliore la vita economica e la pubblica felicità. È allora urgente un *nuovo patto sociale umano, un nuovo patto sociale per il lavoro*, che riduca le ore di lavoro di chi è nell'ultima stagione lavorativa, per creare lavoro per i giovani che hanno il diritto-dovere di lavorare. Il dono del lavoro è il primo dono dei padri e delle madri ai figli e alle figlie, è il primo patrimonio di una società. È la prima dote con cui li aiutiamo a spiccare il loro volo libero della vita adulta.

Vorrei sottolineare due sfide epocali che oggi il movimento sindacale deve affrontare e vincere se vuole continuare a svolgere il suo ruolo essenziale per il bene comune.

La prima è la *profezia*, e riguarda la natura stessa del sindacato, la sua vocazione più vera. Il sindacato è espressione del *profilo profetico* della società. Il sindacato nasce e rinasce tutte le volte che, come i profeti biblici, dà voce a chi non ce l'ha, denuncia il povero "venduto per un paio di sandali" (cfr *Amos 2,6*), smaschera i potenti che calpestano i diritti dei lavoratori più fragili, difende la causa dello straniero, degli ultimi, degli "scarti". Come dimostra anche la grande tradizione della CISL, il movimento sindacale ha le sue grandi stagioni quando è profezia. Ma nelle nostre società capitalistiche avanzate il sindacato rischia di smarrire questa sua natura profetica, e diventare troppo simile alle istituzioni e ai poteri che invece dovrebbe criticare. Il sindacato col passare del tempo ha finito per somigliare troppo alla politica, o meglio, ai *partiti politici*, al loro linguaggio, al loro stile. E invece, se manca questa tipica e diversa dimensione, anche l'azione dentro le imprese perde forza ed efficacia. Questa è la profezia.

Seconda sfida: *l'innovazione*. I profeti sono delle sentinelle, che vigilano nel loro posto di vedetta. Anche il sindacato deve vigilare *sulle mura della città del lavoro*, come sentinella che guarda e protegge chi è dentro la città del lavoro, *ma che guarda e protegge anche chi è fuori delle mura*. Il sindacato non svolge la sua funzione essenziale di innovazione sociale se vigila soltanto su coloro che sono *dentro*, se protegge solo i diritti *di chi lavora già* o è in pensione. Questo va fatto, ma è metà del vostro lavoro. La vostra vocazione è anche proteggere chi *i diritti non li ha ancora*, gli esclusi dal lavoro che sono esclusi anche dai diritti e dalla democrazia.

Il capitalismo del nostro tempo non comprende il valore del sindacato, perché ha dimenticato *la natura sociale dell'economia*, dell'impresa. Questo è uno dei peccati più grossi. Economia di mercato: no. Diciamo economia *sociale* di mercato, come ci ha insegnato [San Giovanni Paolo II](#): economia sociale di mercato. L'economia ha dimenticato la natura sociale che ha come vocazione, la natura sociale dell'impresa, della vita, dei legami e dei patti. Ma forse la nostra società non capisce il sindacato anche perché *non lo vede abbastanza lottare nei luoghi dei "diritti del non ancora"*: nelle periferie esistenziali, tra gli scartati del lavoro. Pensiamo al 40% dei giovani da 25 anni in giù, che non hanno lavoro. Qui. In Italia. E voi dovete lottare lì! Sono periferie esistenziali. Non lo vede lottare tra gli immigrati, i poveri, che sono sotto le mura della città; oppure non lo capisce semplicemente perché a volte – ma succede in ogni famiglia – la corruzione è entrata nel cuore di alcuni sindacalisti. Non lasciatevi bloccare da questo. So che vi state impegnando già da tempo nelle direzioni giuste, specialmente con i migranti, con i giovani e con le donne. E questo che dico potrebbe sembrare superato, ma nel mondo del lavoro

la donna è ancora di seconda classe. Voi potreste dire: “No, ma c’è quell’imprenditrice, quell’altra...”. Sì, ma la donna guadagna di meno, è più facilmente sfruttata... Fate qualcosa. Vi incoraggio a continuare e, se possibile, a fare di più. Abitare le periferie può diventare una strategia di azione, una *priorità* del sindacato di oggi e di domani. Non c’è una buona società senza un buon sindacato, e non c’è un sindacato buono che non rinasca ogni giorno nelle periferie, che non trasformi le *pietre scartate* dell’economia in pietre angolari. Sindacato è una bella parola che proviene dal greco “dike”, cioè giustizia, e “syn”, insieme: *syn-dike*, “giustizia insieme”. Non c’è giustizia insieme se non è insieme agli esclusi di oggi.

Vi ringrazio per questo incontro, vi benedico, benedico il vostro lavoro e auguro ogni bene per il vostro Congresso e il vostro lavoro quotidiano. E quando noi nella Chiesa facciamo una missione, in una parrocchia, per esempio, il vescovo dice: “Facciamo la missione perché tutta la parrocchia si converta, cioè faccia un passo in meglio”. Anche voi “convertitevi”: fate un passo in meglio nel vostro lavoro, che sia migliore. Grazie!

E adesso, vi chiedo di pregare per me, perché anch’io devo convertirmi, nel mio lavoro: ogni giorno devo fare meglio per aiutare e fare la mia vocazione. Pregate per me e vorrei darvi la benedizione del Signore.

PELEGRINAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO  
A BOZZOLO (DIOCESI DI CREMONA) E A BARBIANA (DIOCESI DI FIRENZE)

**VISITA ALLA TOMBA DI DON LORENZO MILANI**  
**DISCORSO COMMEMORATIVO DEL SANTO PADRE**

*Giardino adiacente la Chiesa di Sant'Andrea a Barbiana (Firenze)*  
*Martedì, 20 giugno 2017*

Cari fratelli e sorelle, sono venuto a Barbiana per rendere omaggio alla memoria di un sacerdote che ha testimoniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e li si serve, perché sia difesa e promossa la loro dignità di persone, con la stessa donazione di sé che Gesù ci ha mostrato, fino alla croce.

1. Mi rallegro di incontrare qui coloro che furono a suo tempo allievi di don Lorenzo Milani, alcuni nella scuola popolare di San Donato a Calenzano, altri qui nella scuola di Barbiana. Voi siete i testimoni di come un prete abbia vissuto la sua missione, nei luoghi in cui la Chiesa lo ha chiamato, con piena fedeltà al Vangelo e proprio per questo con piena fedeltà a ciascuno di voi, che il Signore gli aveva affidato. E siete testimoni della sua passione educativa, del suo intento di risvegliare nelle persone l'umano per aprirle al divino.

Di qui il suo dedicarsi completamente alla scuola, con una scelta che qui a Barbiana egli attuerà in maniera ancora più radicale. La scuola, per don Lorenzo, non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete, ma il modo concreto con cui svolgere quella missione, dandole un fondamento solido e capace di innalzare fino al cielo. E quando la decisione del Vescovo lo condusse da Calenzano a qui, tra i ragazzi di Barbiana, capì subito che se il Signore aveva permesso quel distacco era per dargli dei nuovi figli da far crescere e da amare. Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole. Questo vale a suo modo anche per i nostri tempi, in cui solo possedere la parola può permettere di discernere tra i tanti e spesso confusi messaggi che ci piovono addosso, e di dare espressione alle istanze profonde del proprio cuore, come pure alle attese di giustizia di tanti fratelli e sorelle che aspettano giustizia. Di quella umanizzazione che rivendichiamo per ogni persona su questa terra, accanto al pane, alla casa, al lavoro, alla famiglia, fa parte anche il possesso della parola come strumento di libertà e di fraternità.

2. Sono qui anche alcuni ragazzi e giovani, che rappresentano per noi i tanti ragazzi e giovani che oggi hanno bisogno di chi li accompagni nel cammino della loro crescita. So che voi, come tanti altri nel mondo, vivete in situazioni di marginalità, e che qualcuno vi sta accanto per non lasciarvi soli e indicarvi una strada di possibile riscatto, un futuro che si apra su orizzonti più positivi. Vorrei da qui ringraziare tutti gli educatori, quanti si pongono al servizio della crescita delle nuove generazioni, in particolare di coloro che si trovano in situazioni di disagio. La vostra è una missione piena di ostacoli ma anche di

gioie. Ma soprattutto è una missione. Una missione di amore, perché non si può insegnare senza amare e senza la consapevolezza che ciò che si dona è solo un diritto che si riconosce, quello di imparare. E da insegnare ci sono tante cose, ma quella essenziale è la crescita di una coscienza libera, capace di confrontarsi con la realtà e di orientarsi in essa guidata dall'amore, dalla voglia di compromettersi con gli altri, di farsi carico delle loro fatiche e ferite, di rifuggire da ogni egoismo per servire il bene comune. Troviamo scritto in Lettera a una professoressa: «Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». Questo è un appello alla responsabilità. Un appello che riguarda voi, cari giovani, ma prima di tutto noi, adulti, chiamati a vivere la libertà di coscienza in modo autentico, come ricerca del vero, del bello e del bene, pronti a pagare il prezzo che ciò comporta. E questo senza compromessi.

3. Infine, ma non da ultimo, mi rivolgo a voi sacerdoti che ho voluto accanto a me qui a Barbiana. Vedo tra voi preti anziani, che avete condiviso con don Lorenzo Milani gli anni del seminario o il ministero in luoghi qui vicini; e anche preti giovani, che rappresentano il futuro del clero fiorentino e italiano. Alcuni di voi siete dunque testimoni dell'avventura umana e sacerdotale di don Lorenzo, altri ne siete eredi. A tutti voglio ricordare che la dimensione sacerdotale di don Lorenzo Milani è alla radice di tutto quanto sono andato rievocando finora di lui. La dimensione sacerdotale è la radice di tutto quello che ha fatto. Tutto nasce dal suo essere prete. Ma, a sua volta, il suo essere prete ha una radice ancora più profonda: la sua fede. Una fede totalizzante, che diventa un donarsi completamente al Signore e che nel ministero sacerdotale trova la forma piena e compiuta per il giovane convertito. Sono note le parole della sua guida spirituale, don Raffaele Bensi, al quale hanno attinto in quegli anni le figure più alte del cattolicesimo fiorentino, così vivo attorno alla metà del secolo scorso, sotto il paterno ministero del venerabile Cardinale Elia Dalla Costa. Così ha detto don Bensi: «Per salvare l'anima venne da me. Da quel giorno d'agosto fino all'autunno, si ingozzò letteralmente di Vangelo e di Cristo. Quel ragazzo partì subito per l'assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire» (Nazzareno Fabbretti, "Intervista a Mons. Raffaele Bensi", *Domenica del Corriere*, 27 giugno 1971). Essere prete come il modo in cui vivere l'Assoluto. Diceva sua madre Alice: «Mio figlio era in cerca dell'Assoluto. Lo ha trovato nella religione e nella vocazione sacerdotale». Senza questa sete di Assoluto si può essere dei buoni funzionari del sacro, ma non si può essere preti, preti veri, capaci di diventare servitori di Cristo nei fratelli. Cari preti, con la grazia di Dio, cerchiamo di essere uomini di fede, una fede schietta, non annacquata; e uomini di carità, carità pastorale verso tutti coloro che il Signore ci affida come fratelli e figli. Don Lorenzo ci insegna anche a voler bene alla Chiesa, come le volle bene lui, con la schiettezza e la verità che possono creare anche tensioni, ma mai fratture, abbandoni. Amiamo la Chiesa, cari confratelli, e facciamola amare, mostrandola come madre premurosa di tutti, soprattutto dei più poveri e fragili, sia nella vita sociale sia in quella personale e religiosa. La Chiesa che don Milani ha mostrato al mondo ha questo volto materno e premuroso, proteso a dare a tutti la possibilità di incontrare Dio e quindi dare consistenza alla propria persona in tutta la sua dignità.

4. Prima di concludere, non posso tacere che il gesto che ho oggi compiuto vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo Vescovo, e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale. In una lettera al Vescovo scrisse: «Se lei non mi onora oggi con un qualsiasi atto solenne, tutto il mio apostolato apparirà come

un fatto privato...». Dal Card. Silvano Piovaneli, di cara memoria, in poi gli Arcivescovi di Firenze hanno in diverse occasioni dato questo riconoscimento a don Lorenzo. Oggi lo fa il Vescovo di Roma. Ciò non cancella le amarezze che hanno accompagnato la vita di don Milani – non si tratta di cancellare la storia o di negarla, bensì di comprenderne circostanze e umanità in gioco –, ma dice che la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa. Con la mia presenza a Barbiana, con la preghiera sulla tomba di don Lorenzo Milani penso di dare risposta a quanto auspicava sua madre: «Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui... quella Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire ma che gli ha dato il sacerdozio, e la forza di quella fede che resta, per me, il mistero più profondo di mio figlio... Se non si comprenderà realmente il sacerdote che don Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche tutto il resto. Per esempio il suo profondo equilibrio fra durezza e carità» (Nazareno Fabbretti, "Incontro con la madre del parroco di Barbiana a tre anni dalla sua morte", *Il Resto del Carlino*, Bologna, 8 luglio 1970. Il prete «trasparente e duro come un diamante» continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa. Prendete la fiaccola e portatela avanti! Grazie.

[Ave Maria]

[Benedizione]

Grazie tante di nuovo! Pregate per me, non dimenticatevi. Che anche io prenda l'esempio di questo bravo prete! Grazie della vostra presenza. Che il Signore vi benedica. E voi sacerdoti, tutti - perché non c'è pensione nel sacerdozio! -, tutti, avanti e con coraggio! Grazie.

VIAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ FRANCESCO  
IN MOZAMBICO, MADAGASCAR E MAURIZIO  
(4 - 10 SETTEMBRE 2019)

***PREGHIERA DEL SANTO PADRE***  
***PER I LAVORATORI***

*Cantiere di Mahatzana (Antananarivo)*  
*Domenica, 8 settembre 2019*

Dio nostro Padre, creatore del cielo e della terra,  
ti ringraziamo di averci riuniti come fratelli in questo luogo,  
di fronte a questa roccia spezzata dal lavoro dell'uomo:  
noi ti preghiamo per tutti i lavoratori.

Per quelli che lo fanno con le loro mani  
e con enorme sforzo fisico.  
Preserva i loro corpi dal troppo logorarsi:  
non manchino loro la tenerezza e la capacità di accarezzare  
i loro figli e di giocare con loro.  
Concedi ad essi il vigore dell'anima e la salute del corpo  
perché non restino schiacciati dal peso del loro compito.

Fa' che il frutto del lavoro permetta ad essi  
di assicurare una vita dignitosa alle loro famiglie.  
Che trovino in esse, alla sera, calore, conforto e incoraggiamento,  
e che insieme, riuniti sotto il tuo sguardo,  
conoscano le gioie più vere.

Sappiano le nostre famiglie che la gioia di guadagnare il pane  
è perfetta quando questo pane è condiviso.  
Che i nostri bambini non siano costretti a lavorare,  
possano andare a scuola e proseguire i loro studi,  
e i loro professori consacrino tempo a questo compito,  
senza aver bisogno di altre attività per la sussistenza quotidiana.

Dio di giustizia, tocca il cuore di imprenditori e dirigenti:  
provvedano a tutto ciò che è necessario  
per assicurare a quanti lavorano un salario dignitoso  
e condizioni rispettose della loro dignità di persone umane.

Prenditi cura con la tua paterna misericordia  
di coloro che sono senza lavoro,  
e fa' che la disoccupazione – causa di tante miserie –  
sparisca dalle nostre società.

Ognuno conosca la gioia e la dignità di guadagnarsi il pane  
per portarlo a casa e mantenere i suoi cari.

Padre, crea tra i lavoratori uno spirito di vera solidarietà.  
Sappiano essere attenti gli uni agli altri,  
incoraggiarsi a vicenda, sostenere chi è sfinito,  
rialzare chi è caduto.

Il loro cuore non ceda mai all'odio, al rancore, all'amarrezza  
davanti all'ingiustizia, ma conservino viva la speranza  
di vedere un mondo migliore e lavorare per esso.

Sappiano, insieme, in modo costruttivo,  
far valere i loro diritti  
e le loro voci e il loro grido siano ascoltati.

Dio, nostro Padre, tu hai dato come protettore  
ai lavoratori del mondo intero San Giuseppe,  
padre putativo di Gesù, sposo coraggioso della Vergine Maria.  
Affido a lui tutti coloro che lavorano qui, ad Akamasoa,  
e tutti i lavoratori del Madagascar, specialmente quelli  
che conducono una vita precaria e difficile.  
Egli li custodisca nell'amore del tuo Figlio  
e li sostenga nella loro vita e nella loro speranza.

Amen.

n. 5 | maggio  
2025

*il*  
**PRO  
GET  
TO**